



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO

Scienze Giuridiche “Cesare Beccaria” - Filosofia del Diritto

DIPARTIMENTO DI *GIURISPRUDENZA*

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

Per un'idea di merito: una ricostruzione concettuale e una proposta teorica

IUS / 20

Giulia Balossino

Tutor: Corrado del Bò

Coordinatore: Francesca Poggi

A.A 2022/2023

INDICE

Introduzione.....	
I. Merito: luoghi, definizioni, significati.....	
1.1 Il dibattito.....	
1.2 Preliminari concettuali.....	
1.2.1 Sulla natura del merito e il rapporto con la giustizia.....	
1.2.2 Il soggetto e le basi del merito.....	
1.3 L'eredità di John Rawls.....	
1.4 Merito istituzionale, preistituzionale o entrambi?.....	
1.5 Cosa e come possiamo meritare?.....	
1.6 Una questione di quantità?.....	
II. Merito e responsabilità.....	
2.1 Il merito oltre il problema del libero arbitrio.....	
2.2 Merito e fortuna.....	
2.3 Merito e responsabilità.....	
2.4 Merito locale e responsabilità di ruolo.....	
III. “Se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?”	
3.1 Incompatibilità e tentativi di riconciliazione.....	
3.2 Merito e potere.....	
3.3 Merito e rispetto.....	
3.4. Abbandonare Golconda: l'egualitarismo relazionale.....	
Conclusioni.....	

INTRODUZIONE

THE CHOICE

*The intellect of man is forced to choose
Perfection of the life, or of the work,
and if it take the second, must refuse
a heavenly mansion, raging in the dark.
When all that story's finished, what's the news?
In luck or out, the toil has left its mark:
that old perplexity, an empty purse,
or the day's vanity, the night's remorse.*

WILLIAM BUTLER YEATS

“I am, or was, a competent versifier, and if I had been able to choose my talents, I would have chosen to be a poet. But of course I could not, and am not. So it was rather the assurance, perhaps mistaken, that my enjoyment and appreciation of good writing would not be enhanced – might even be injured – by making a profession or a career of it.”¹

Il concetto di merito è al centro di un dibattito politico dai toni accesi. Come uno spillo tra palloncini, scatena gli animi e le discussioni con democratica versatilità, poiché un'idea di merito appartiene trasversalmente a tutti gli esseri umani: sia in senso anagrafico, dai bambini agli anziani, sia in senso geografico, poiché ogni cultura possiede la propria concezione, sia in senso cronologico, da Platone ai giorni nostri. Soprattutto, questo concetto non è proprio di una classe sociale, ma tutti, indistintamente, hanno una propria opinione su cosa sia e che ruolo debba avere nelle nostre società. Convinti e appassionati si scontrano con critici disgustati, scambi tra studiosi pacati e semplici considerazioni comuni costellano un cielo nebuloso, nel quale

¹ P.F. Strawson, *Freedom and Resentment and other essays*, Taylor & Francis e-Library, 2008, p. xviii intellectual autobiography.

risulta difficile orientarsi per capire quale sia la ragione del disaccordo sociale e a cosa serva, ancora oggi, studiare il merito.

Molti sono i contributi emersi sull'argomento negli ultimi anni: il momento storico in cui compare questo lavoro potrebbe quindi suscitare un senso di indifferenza, se non addirittura di tedio, nei confronti di uno studio filosofico su un tema che è stato tanto dibattuto. Tuttavia, la veemenza con cui vengono proposti determinati argomenti nel dibattito pubblico rivela una probabile difficoltà di comunicazione con il dibattito scientifico, da cui potrebbe risultare utile una cornice analitica il più possibile ampia all'interno della quale collocare gli argomenti a favore e quelli contrari. Sono numerosi i casi di sovrapposizione tra osservazioni legate alla natura del concetto, a quelle relative alla legittimità dell'uso o agli effetti di un'applicazione politica. Questa ricerca contribuisce innanzitutto a chiarire quale siano gli usi, i significati e i contesti in cui l'attribuzione del merito risulta appropriata e coerentemente sviluppata.

Vi sono anche motivi di interesse per il tema che vanno al di là del bisogno analitico. Una prima ragione di interesse per studiare il merito risiede nella possibilità di analizzare il concetto prescindendo dal dibattito politico, sospendendo la valutazione storica del contesto attuale e sfruttando un approccio scientifico che lo tratti come un organismo sconosciuto. Una prima conseguenza di questa scelta di lavoro riguarda la quasi completa assenza del termine *meritocrazia*, se non per necessità di citazione o di esemplificazione: nonostante il rapporto tra merito e potere emerga come parte essenziale del lavoro, l'interesse non è per l'uso odierno del concetto di merito, ma per come esso si manifesta nelle relazioni tra gli esseri umani.

Una seconda ragione per studiare il concetto di merito da un punto di vista filosofico è che oltre a essere democratico, alla portata e sulla bocca di tutti, esso risuona nell'immagine che abbiamo di noi stessi, nel percorso che abbiamo compiuto nella nostra vita, ma anche nel tipo di società che immaginiamo per i nostri figli, nell'educazione che scegliamo per loro, nell'idea di futuro che abbiamo. Le corde che vibrano in questo dibattito sono profonde e difficilmente trovano pace nella scelta binaria che al momento ci troviamo a osservare: o rigettiamo il merito, oppure lo

dobbiamo esaltare. Abbiamo bisogno di una qualche idea di merito, ma non è chiaro quali caratteristiche essa debba avere per essere compatibile con l'idea di società giusta che abbiamo, basata sull'eguaglianza e il rispetto delle persone. Questa seconda ragione di interesse non comporta un venir meno all'approccio scientifico al tema: è altresì in linea con l'idea che solo questo tipo di prospettiva possa offrire una sintesi utile ai bisogni delle persone, uscendo dal binario proposto di accettazione e rifiuto, proponendo una mediazione frutto dell'indagine concettuale, prima che di applicazione politica.

L'ultimo elemento che giustifica un interesse per il merito è l'attuale tensione tra l'attenzione per il risultato, la prestazione o la performance, e il bisogno di recuperare un senso di fioritura delle persone che vada oltre il ruolo sociale e lo stipendio che ottengono. Il merito è al centro di questa tensione poiché, nella formulazione con cui è stato concepito fino a oggi, sembrerebbe giustificare la misura del valore delle persone attraverso la valutazione del raggiungimento di un determinato obiettivo. Questo approccio è controverso per l'incertezza delle circostanze di successo e insuccesso, per la discutibilità dei criteri esterni di valutazione, per la vaghezza del giudizio di valore sul piano di vita dell'individuo. Sciogliere questa tensione è allora una sfida concettuale che potrebbe contribuire in modo proficuo alle esigenze di una società in trasformazione.

La tesi che viene sostenuta nel presente lavoro è che il concetto di merito sia necessario e insieme utile per le nostre società: necessario, perché rappresenta una modalità di relazione indispensabile per l'essere umano; utile, concepito come un principio fra gli altri, per il riconoscimento del valore dell'individuo all'interno di una gerarchia, nell'attribuzione di ruoli e delle connesse responsabilità, insieme ai vantaggi e agli oneri, nella distribuzione di incentivi e nei processi selettivi. La modalità di relazione consiste in uno sguardo interno, nel senso che le persone hanno bisogno del concetto di merito per poter guardare alla propria vita, ma anche in una prospettiva esterna al soggetto: in una comunità si creano meccanismi di relazione basati sull'attribuzione di giudizi di merito, rispondendo a un'esigenza valutativa inevitabile

dei rapporti umani. Come principio, esso contiene margine per rappresentare concettualmente la giusta bilancia con il principio di eguaglianza, oltre che garantire una base ancora di carattere concettuale di tutela dell'individuo da abusi di potere.

Nel primo capitolo, “Merito: luoghi, definizioni, significati”, si rende conto della complessità del dibattito sul merito, ricostruendo gli argomenti ricorrenti e i punti principali di controversia. In linea con l'esigenza di trattare il tema come un organismo sconosciuto si riprendono gli elementi concettuali che costruiscono il giudizio di attribuzione di merito: viene sostenuta la natura relazionale, valutativa e strumentale del concetto, per cui si giustifica un'ampia varietà di ragioni per l'attribuzione, in dipendenza dall'idea di giustizia di un determinato contesto di comunità.

Attingendo dalla filosofia morale, viene proposta una distinzione tra tre tipi di merito: merito telico, deontico e supererogatorio, a seconda della pretesa di giustizia cui si appoggiano, rispettivamente l'idea che sia intrinsecamente giusto che ciascuno ottenga ciò che merita, indipendentemente dalle circostanze, l'idea di merito come attribuzione di un giusto obbligo, e infine merito come attribuzione straordinaria in circostanze eccezionali. A seconda di quanto si ritiene pervasivo il concetto si sviluppa di conseguenza una diversa teoria del merito, di cui sono state offerte rispettivamente tre articolazioni: una posizione forte, che assegna al merito un valore intrinseco, includendo un merito telico, deontico e supererogatorio; una posizione intermedia, che contempla solo il merito deontico e supererogatorio; infine una versione debole, che ammette solo il tipo di merito supererogatorio. Questa griglia concettuale si pone come guida per identificare se un argomento appartiene a una posizione o a un'altra, e quale tipo di merito venga invocato attraverso determinate considerazioni. La presente ricerca sostiene una teoria intermedia, che ammette merito deontico e supererogatorio.

Tenendo conto dell'eredità di John Rawls nello specifico tema, si propone un superamento della contrapposizione concettuale tra titolo, nel senso di diritto (*entitlement* rawlsiano) e merito (merito morale rawlsiano), per favorire la compresenza di un merito preistituzionale e di un merito istituzionale, in un rapporto di inclusione logica. Il primo rappresenta ciò che una determinata società giudica meritevole

indipendentemente da definizioni strutturate e regole esplicite, mentre il secondo esemplifica il riconoscimento e il rispetto delle regole che vengono stabilite dalla comunità attraverso organismi istituzionali. Attraverso un'analisi del tipo di oggetto che è possibile meritare e del problema della misurabilità del merito si renderà infine conto dei problemi applicativi legati al concetto, spaziando dal tema dell'istruzione al contesto lavorativo, e di come la prospettiva concettuale proposta possa sciogliere alcuni delle tensioni del dibattito.

Il secondo capitolo tratta il controverso rapporto tra merito e responsabilità: dal dibattito legato al problema del libero arbitrio si coglie l'opportunità di spostare l'attenzione dell'analisi dal ruolo del merito nella giustizia distributiva al ruolo del merito in giustizia retributiva. Anche in linea con l'eredità ralsiana, il ruolo del merito in giustizia retributiva è stato dato per scontato, o comunque considerato come meno problematico rispetto al tema della distribuzione, in virtù di una più facile attribuzione di responsabilità.

Tuttavia, approfondendo le modalità di relazione tra gli esseri umani, come gli atteggiamenti reattivi, emerge un quadro più complesso, del tutto paragonabile ai problemi distributivi. Viene quindi sostenuta l'impossibilità logica di neutralizzare la fortuna per poter attribuire responsabilità, e quindi il rifiuto di una dipendenza del concetto di merito dal principio del controllo delle circostanze. La vacuità del concetto di merito viene ribadita per sostenere come esso possa rappresentare le relative modalità con cui le società valutano determinate scelte e attribuiscono responsabilità per determinate conseguenze. Infine, si propone di fondare il concetto di merito sulla responsabilità di ruolo, rendendolo uno standard delle aspettative che le persone posseggono nei diversi contesti di relazione, denominato "merito locale".

Nel capitolo conclusivo, "Se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?", si affronta l'aspetto più sfidante del dibattito, ovvero la consapevolezza che una teoria sul merito, e quindi anche il presente lavoro, debba confrontarsi con le possibili applicazioni politiche che derivano da prese di posizione teoriche e normative. Un principio che si basa sulla giustificazione di una assegnazione di ruoli sociali sulla base

del riconoscimento di determinate qualifiche da un lato o di valori dall'altro, comporta una giustificazione delle differenze sociali anche in termini di disponibilità materiale di cui si deve rendere conto.

I termini del dibattito, l'eguaglianza, la ricchezza e il merito, vengono allora analizzati in relazione alle loro diverse possibili combinazioni, mettendo in luce quali siano gli elementi di coerenza da un lato e di incompatibilità dall'altro. Ne emerge la necessità di approfondire il legame tra merito e potere, attraverso l'analisi del rapporto tra potere e dominio da un lato, e il concetto di status sociale dall'altro. Viene sostenuta l'idea che non sia la disparità di potere in sé a generare umiliazione e risentimento sociale, né tanto meno nel concetto di merito risieda la giustificazione dell'ingiustizia. Il concetto di merito rappresenta altresì la modalità di riconoscimento del rispetto dell'altro come stima, garantendo quindi, oltre al rispetto dell'altro in quanto persona, l'esistenza di una valutazione appropriata di ciò che la persona realizza o rappresenta in un determinato contesto di relazione. Una teoria del merito che si fondi su questa duplice concezione del rispetto tiene ferma l'idea di un rispetto che sospenda la valutazione, evitando le ricadute stigmatizzanti del concetto di merito, insieme però a un'idea di rispetto come stima, che rende conto del merito come standard delle aspettative legate alla responsabilità di ruolo.

Il capitolo si conclude con un'analisi del rapporto tra il principio del merito e l'idea di eguaglianza, nell'articolazione specifica fornita dalla corrente dell'egualitarismo relazionale: quest'ultima concepisce l'eguaglianza non come principio essenzialmente distributivo, ma come principio di relazione tra le persone, cercando di definire quali siano i confini che rendono le diseguaglianze sociali accettabili. Il bisogno è quello di andare oltre lo smarrimento che una rinuncia al merito rischierebbe di comportare, sbilanciando l'equilibrio sociale verso un'eguaglianza passiva. L'egualitarismo relazionale viene quindi in questo lavoro scelto come la concezione di eguaglianza che offre la possibilità di far coesistere, con coerenza teorica ed equilibrio, i valori di eguaglianza e merito.

Data l'estrema pervasività di questo tema nella vita delle persone, questo lavoro

di ricerca ha dovuto necessariamente delimitare le sfere di analisi, rendendo quindi possibile che il lettore consideri alcuni passaggi non esaustivi, ad esempio la ricostruzione dell'oggetto e delle basi del merito. Gli esempi e i commenti applicativi toccano il mondo dell'istruzione, includendo sia la scuola dell'obbligo sia l'istruzione universitaria, il mondo del lavoro e i problemi di selezione, ma anche le ragioni per l'attribuzione della pena per azioni illegali. La consapevolezza che questi temi non siano stati adeguatamente e separatamente approfonditi non ha creato ostacolo dal farne menzione, in ragione del fatto che gli strumenti concettuali offerti di cui sono esemplificazione rappresentano elementi che possono essere elaborati e sfruttati in percorsi di ricerca adattati ai diversi ambiti di interesse. Inoltre, l'approccio filosofico non consente di offrire una esaustiva ricostruzione storica e sociologica del tema. Tuttavia, gli elementi storici compaiono come linee guida del percorso concettuale che il merito ha compiuto fino a oggi.

Un tema che non viene trattato in modo specifico è il rapporto tra merito e sforzo. Si tratta di un elemento che storicamente, a partire dalla diffusione del termine meritocrazia a partire dal testo *The Rise of Meritocracy* dal sociologo inglese Michael Young nel 1958, e anche nelle elaborazioni successive, ha rappresentato un punto di discussione. Esso rappresenterebbe una caratteristica in controllo al soggetto, qualcosa di cui il soggetto è responsabile e per la quale può essere ritenuto meritevole. Tuttavia, è stato fatto notare come anche la capacità di sforzarsi possa essere il risultato di circostanze di sviluppo di cui la persona non può essere ritenuta meritevole. La ragione per cui questa parte del dibattito sul merito non è stata approfondita è legata al fatto che gli argomenti a favore del o contrari al considerare lo sforzo come una base valida dell'attribuzione di merito rientrano nelle considerazioni presentate più in generale sulla trattazione del rapporto tra merito e responsabilità. Inoltre, questo lavoro ammette la relatività e la variabilità delle basi del merito ammesse, in dipendenza dalle scelte che il gruppo sociale compie.

Un altro elemento di perplessità potrebbe riguardare l'astrattezza del percorso, e una conseguente ingenuità nel sostenere la necessità e l'utilità del concetto di merito.

Seppur con un approccio scientifico e teorico, la ricerca è pensata per mettere in luce quanto di più umano sia presente nell'attribuzione del merito. Accade di incontrare fugaci commenti nascosti tra centinaia di pagine di studi di critica al concetto: Jo Littler nelle ultime pagine del suo *Against Meritocracy* ammette che “non è utile né credibile negare l'importanza del merito”², poiché esso include un'idea di moralità dell'impegno nel lavoro, il desiderio di affermarsi e realizzarsi nella società; Michael Sandel sostiene che: “non c'è niente di sbagliato nell'assumere le persone in base al merito. Anzi, in genere è la cosa giusta da fare” in *The Tyranny of Merit*³. In generale, le critiche al concetto vengono mosse nella consapevolezza che a qualcosa possa servire, ma che siano talmente tanti gli aspetti controversi da non rendere possibile offrire un futuro differente dalla rinuncia all'utilizzo. Questo lavoro vorrebbe invece rendere conto delle intuizioni nascoste in commenti come quelli relegati a poche parole, sospesi senza offrire percorsi di riflessione, cercando di proporre una visione differente.⁴

Facendo proprie le preoccupazioni dei critici, scegliendo come binari di studio il rapporto tra merito e responsabilità da un lato, e merito ed eguaglianza dall'altro, questa ricerca si pone come occasione per suggerire nuove opzioni di sintesi e nuovi percorsi a un dibattito che sembra ormai stagnante. Definire un'idea di merito che giustifichi le differenze senza incentivare l'arroganza, che contribuisca alla realizzazione di una struttura sociale giusta, insieme e non in contrapposizione all'eguaglianza, e che infine rappresenti il senso di responsabilità del cittadino nei confronti dell'altro, rappresenta una sfida avvincente e determinante per le nostre democrazie, qualcosa per cui vale la pena spendere tempo e parole.

2 Jo Littler, *Against Meritocracy Culture, power and myths of mobility*, London and New York Routledge, 2018, p. 221, trad. mia.

3 Michael Sandel, *The Tyranny of Merit-What's become of the common good?*, Penguin Random House UK, Allen Lane, 2020, trad. italiana (a cura di) Corrado del Bò ed Eleonora Marchiafava, Milano: Feltrinelli, 2021.

4 Queste considerazioni sono state esposte nell'articolo 'Meritorazia: Mito, Storia e Futuro', Rivista il Mulino, 2023. Le citazioni sono state necessariamente riproposte per la puntualità e la rarità con cui emergono nei testi menzionati.

I. Merito: luoghi, definizioni, significati

Si può fare a meno del merito? “Solo se una società lavorasse senza incentivi e deterrenza un mondo senza merito potrebbe apparire davvero diverso da uno in cui è presente”.⁵ Il merito entra prepotentemente nelle nostre vite perché viene invocato molto spesso e in modi diversi, si insinua nei contesti più disparati. Un concetto controverso, non chiaro, problematico, eppure il merito viene usato nella vita di tutti i giorni, nei diversi gruppi sociali, nei contesti culturali più lontani. Ma che cosa è il merito? Che cosa rappresenta per le nostre vite? Perché è così problematico e perché costituisce un nodo centrale nella discussione dell'idea di giustizia, nel tipo di società in cui vogliamo vivere e che vogliamo costruire?

Nel 1986 Salvatore Veca ha scritto che ciascuna comunità definisce quali scopi perseguire. Da queste scelte di valore deriva l'idea di cosa è meritevole e cosa no. In quest'ottica, le società vivono periodi di stabilità in cui è chiaro cosa debba essere riconosciuto come merito, e periodi di incertezza, nei quali si attua una nuova descrizione della realtà sociale. È questo nuovo sguardo sulla realtà che apre la strada a una nuova teoria normativa, volta a ridefinire gli scopi e i valori comuni, e di conseguenza che cosa sia il merito.⁶

Con le parole di Jo Littler queste considerazioni riemergono con brillante semplicità, mettendo in luce l'idea che questo momento storico sia proprio una fase di transizione, in cui c'è necessità di un rinnovamento e un ripensamento dell'idea di merito. L'autrice si riferisce infatti al termine meritocrazia, proprio perché oggi è l'espressione con la quale più comunemente si discute del concetto di merito. In questo lavoro l'associazione tra merito e potere non verrà data per scontata, suggerendo che per un rinnovamento dell'idea di merito è necessario porsi a distanza dall'uso e dall'abuso del termine meritocrazia.

5 Katrina Forrester, *In the Shadow of Justice – Postwar Liberalism and the remaking of political philosophy*, Princeton University Press, 2019. p. 115 “only if a society worked without incentives and deterrence would a world without desert look truly different to one with it” trad. mia

6 Salvatore Veca, *Una filosofia pubblica*, Feltrinelli, 1986, p. 76.

La meritocrazia è un tema sul quale tutti hanno una opinione. Nel periodo in cui ho avuto dei figli mi sono resa conto di come ci aspettiamo che i bambini condividano in modo generoso, e gli adulti no. Quindi questo è per gli adulti, per aiutare gli argomenti, i movimenti, le discussioni strategiche e le conversazioni su come condividere. Perché se mai c'è stato un momento, quello è adesso.⁷

Questo primo capitolo si propone di ripercorrere i confini del dibattito attuale sul merito, di circoscrivere il problema presentando e analizzando gli argomenti principali che sono stati offerti a favore e contro questo concetto (1.1). Segue una ricostruzione concettuale del merito, al fine di chiarire quali caratteristiche assume e in quali modi può essere concepito nel dibattito (1.2) La sezione 1.3 presenta e discute la critica di John Rawls. L'impatto del suo argomento nello specifico dibattito sul merito fu tanto potente e duraturo quanto l'opera e l'autore con cui nacque. È quindi indispensabile affrontare e discutere le sue tesi in uno spazio dedicato.

Ricostruendo le definizioni e le classificazioni che la letteratura offre, l'analisi si concentra sulle componenti principali della nozione di merito sfruttando esempi concreti della vita di comunità: esse sono le basi del merito, il soggetto e l'oggetto del giudizio di merito. Sarebbe intuitivo trattare questi tre elementi in modo consecutivo, tuttavia si crea uno iato tra l'analisi sulla natura, lo studio delle basi e del soggetto del giudizio di merito (rispettivamente sezioni 1.2.1 e 1.2.2), e l'approfondimento sull'oggetto del merito (1.5 Cosa e come possiamo meritare?): la sezione 1.4 è infatti dedicata ad analizzare il rapporto tra merito e titolo, nel senso di “diritto”, e a studiare l'idea di merito nella sua manifestazione istituzionale e preistituzionale. Questa sospensione è frutto di una scelta espositiva che vuole dapprima proporre una ricostruzione concettuale il più possibile esauriente, soffermandosi quindi anche sulla natura del

7 Jo Littler, *Against Meritocracy, Culture, power and myths of mobility*, London and New York: Routledge, 2018, pp. XIII-XIV, “Meritocracy is a subject that everyone has an opinion on. Within the time that I’ve had kids it’s been brought home to me how we expect children to share nicely, but not the grown-ups. So this is for the grown-ups, as a way to help the arguments, movements, strategic discussions and conversations about how we can share. Because if there was ever a time, it is now” trad. mia.

concetto, e in funzione di questo percorso logico analizzare l'aspetto applicativo, che è ben esemplificato dalla componente dell'oggetto meritato. È in particolare il tema dell'istruzione, cuore pulsante del problema del merito nella storia e ancora oggi, a fare da sfondo. Al problema della misurabilità, altro punto chiave del dibattito, verrà dedicata l'ultima sezione (1.6). L'obiettivo del capitolo è ottenere un quadro il più possibile chiaro e strutturato degli strumenti concettuali per poter approfondire e discutere il problema del merito.

1.1 Il dibattito

Il dibattito sul merito è attualissimo e allo stesso tempo molto antico. Le radici del concetto sono profonde e intricate, le discussioni oscillano tra argomenti di carattere politico, sociale, psicologico e storico. Eppure alcuni nodi ricorrenti rappresentano i punti di riferimento per comprendere le ragioni di questo acceso scontro tra l'idea di merito e l'idea di solidarietà, da un lato, e l'equilibrio tra l'eguaglianza e l'efficienza, dall'altro. Il fulcro della discussione infatti è la possibilità che il concetto di merito possa essere compatibile con l'idea di solidarietà, se esso possa contribuire a formare una comunità unita, che sostenga i più sfortunati e deboli, ma che allo stesso tempo sia radicata nella competenza. Questa sfida di equilibrio è ben rappresentata dal problema dell'immagine della scala: il merito è stato associato all'idea della mobilità sociale, ovvero la possibilità per ciascuno di superare i gradini dello status sociale con impegno e capacità, ma la scala non può essere percorsa che uno alla volta, in solitudine, senza l'aiuto di nessuno.⁸

Se nel rapporto tra eguaglianza ed efficienza appare chiaro il riferimento al dibattito del ruolo del merito come principio di distribuzione, il tema della solidarietà si pone come problema più profondo e ampio. L'idea che sorregge la critica più profonda e nota al merito è che esso sosterrrebbe quell'atteggiamento punitivo e sprezzante nei

⁸ Littler, pp. 3-5. Littler si riferisce alle parole di Raymond Williams, 1958 e riporta l'affascinante opera d'arte di Gloria Pritchet e Tobias Mixer 'Upward Mobility', in cui la scala rappresentata manca di alcuni gradini.

confronti di chi non rispetta le regole della società, da un lato, e di chi non raggiunge un determinato livello di benessere, dall'altro. A questo proposito è stato fatto notare come il livello di benessere di una persona e le sue capacità di adattamento alle richieste e regole della comunità siano legati: coloro che commettono reati sono spesso anche coloro che vivono in povertà. Secondo questo argomento, le possibilità di uscire dalla condizione in cui l'individuo si trova è influenzata da molteplici fattori, ma la ragione primaria è essenzialmente la fortuna, non la responsabilità del soggetto di agire per cambiare la propria condizione o per evitare di compiere determinate azioni. Sarebbe infatti la sorte a determinare che un individuo nasca in una famiglia benestante o in condizioni difficili, e insieme alle radici familiari, tutti gli eventi della vita che determinano la nostra posizione sociale dovrebbero essere concepiti come condizionati da elementi al di fuori del nostro controllo, sui quali non si dovrebbero esprimere giudizi di merito.⁹

Questo argomento, basato sul legame tra merito e responsabilità, porta al rifiuto dell'uso del concetto di merito sia per considerazioni sul livello di benessere delle persone, sia per quanto riguarda le azioni criminali. Il problema del merito quindi si inserisce in una discussione sull'approccio nei confronti del comportamento criminale: se la punizione per chi commette un reato è basata sull'idea di merito, secondo questo argomento, si tenderà a favorire un sistema sociale che predilige investire sulla pena, più che sulla riabilitazione alla vita sociale o all'estinzione delle ragioni che hanno portato al comportamento scorretto. La giustificazione della pena basata sul merito si fonderebbe sull'idea che i criminali dimostrano un difetto di carattere, un elemento distorto della loro natura, quando in realtà i comportamenti sono il risultato di circostanze di vita delle quali l'individuo non si può definire interamente responsabile, e quindi, meritevole.¹⁰

L'analisi del dibattito mostra alcuni argomenti ricorrenti, che qui si sceglie di presentare senza ancora discuterne la forza e la pertinenza. A livello generale, è la scelta

9 Daniel Dennett, Gregg Caruso, *A ognuno quel che si merita Sul libero arbitrio*, Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 128-139.

10 Daniel Dennett, Gregg Caruso, *A ognuno quel che si merita Sul libero arbitrio*, pp. 128-139.

di sostenere una particolare idea di eguaglianza a fare da sfondo a molti argomenti a sostegno o contrari dell'idea di merito. Un primo punto centrale, con radici profonde nella storia, è l'idea che l'eguaglianza di opportunità sia ciò che dovremmo desiderare e cercare di ottenere per le nostre società. In senso generale, per eguaglianza di opportunità si intende una concezione che ammette differenze di status nella società e sostiene che le persone debbano ottenere i diversi ruoli a seguito di competizioni eque per cui ciascuno ha potuto partecipare alle stesse condizioni.¹¹ Non esiste un modello unico di eguaglianza di opportunità, ma un elemento che contraddistingue questa concezione sarebbe quello temporale, ovvero l'idea che esista un confine oltre il quale le diseguaglianze possono essere accettate, e al di sotto del quale invece l'eguaglianza di opportunità debba concretizzarsi.¹²

Storicamente il nesso merito-eguaglianza di opportunità nasce perché la società nella quale ciascuno ottiene ciò che merita, è stata altresì definita dal fatto che in essa si compie (si dovrebbe compiere) l'eguaglianza di opportunità: in altre parole, tutti devono poter essere messi nelle condizioni di ottenere le posizioni più vantaggiose, a condizione che la competizione faccia emergere chi ha più merito. L'eguaglianza di opportunità così concepita sembrerebbe quindi condividere il rischio di un atteggiamento moralistico che è spesso l'interpretazione più comune e nota dell'idea di merito: quando le persone soffrono o sono in difficoltà per ragioni legate alle loro scelte, è semplicemente colpa loro, e allo stesso modo, devono poter godere dei loro successi se sono frutto del loro sforzo.¹³

Questo argomento è stato interpretato come la giustificazione del paternalismo e

11 Richard Arneson, 'Equality of Opportunity', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2015 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/equal-opportunity/>>.

12 Elena Granaglia, *Eguaglianza di opportunità – si ma quale?*, Bari: Laterza & Figli, 2022, pp. 3-4.

13 Questo tipo di modello e di approccio all'eguaglianza di opportunità si riferisce all'interpretazione dell'egualitarismo della sorte da un lato e al focus sulla partecipazione al mercato dall'altro. Elena Granaglia, pp. 13-94. Thomas Scanlon., *Why does inequality matter?*, Oxford: Oxford University Press, traduzione italiana, *Perché combattere la diseguaglianza*, Bologna: Società editrice Il Mulino, 2020, p. 82. È in linea con questi argomenti che l'espressione *meritocrazia* (crasi di “merito” dal latino e potere, “kratos” in greco) sembra fondarsi su un equilibrio sociale e morale in cui le abilità di ciascuno soddisfano le aspettative del mondo del lavoro e della produzione e ciascuno “ottiene ciò che merita”, Marco Santambrogio, *Il complotto contro il merito*, Milano: Editori Laterza, 2021.

della presunzione con i quali una determinata élite decide quale sia la connessione più efficiente tra aspettative e abilità, relegando alcune categorie svantaggiate ai margini della società sulla base di considerazioni moralistiche.¹⁴ Questo tipo di merito sarebbe quindi un merito per la stabilità, in cui ciascuno occupa il proprio ruolo con la presunta soddisfazione di svolgerlo con particolare abilità.¹⁵ Inoltre, l'eguaglianza di opportunità “non gode di buona fama tra gli ugualitaristi”¹⁶: non solo si è sostenuto che l'eguaglianza di opportunità non sia realizzabile concretamente, ma che in sé non sia garanzia di giustizia, dal momento che non si oppone a disuguaglianze sociali, in particolare quelle di reddito, ma viene utilizzata per giustificarle. È proprio in conseguenza di questa interpretazione che il merito è stato considerato un'utopia carica di fraintendimenti.¹⁷

Nel dibattito, il merito viene anche associato all'idea di competenza, dove per 'competenza' si intende la capacità di svolgere un determinato compito. Da questo binomio nascono gli argomenti a sostegno del merito come principio che assegna qualcosa a chi se lo merita nel senso di chi è competente, ma anche l'idea che il merito diventi l'obiettivo di un sistema di selezione e valutazione della competenza. Nella strutturazione degli esami e nella valutazione dei risultati si ricercano i meritevoli in questo senso: questa modalità ha un'origine antichissima nel mondo cinese, ma il contesto europeo a partire dalla Seconda Guerra Mondiale ha trapiantato con estrema efficienza gli obiettivi e gli strumenti asiatici.¹⁸ È in questo modo che oggi si è arrivati nel mondo occidentale a manifestare le stesse preoccupazioni che emersero prima in Cina e poi in Europa, in particolare relativamente al rischio di un'eccessiva frustrazione delle persone. Il merito diventa la spada con la quale dividiamo il mondo in vincitori e

14 Aldous Huxley, *Il mondo nuovo*, Milano: Mondadori Libri S.p.A, 2015, p. 30, Adrian Wooldridge, *The Aristocracy of Talent*, Allen Lane, 2021, p. 67.

15 Adrian Wooldridge, *The Aristocracy of Talent*, p. 85.

16 Scanlon, p. 57.

17 Santambrogio, p. 10. È stato fatto notare come sia possibile considerare come modello di eguaglianza di opportunità anche l'eguaglianza di capacità, con inevitabili cambiamenti di prospettiva, vedi Elena Granaglia, 2022. Studiare quale spazio ci sia per il concetto di merito in una teoria dell'eguaglianza di capacità potrebbe rappresentare un interessante percorso di ricerca che non si intende intraprendere in questo lavoro, in particolare a questo punto della ricerca, dedicato a mostrare gli argomenti ricorrenti nella storia del dibattito sul merito.

18 Wooldridge, cap. 8.

vinti, in criminali e persone perbene, in persone di successo e sfaticati.¹⁹

Sulla scia del rapporto tra merito e competenza e sull'uso degli esami come strumento di selezione si inserisce un punto fondamentale del dibattito sul merito: l'istruzione. Uno dei punti fondamentali della storia del concetto del merito è che esso emerge, in particolare con la Rivoluzione Francese, come principio per sostenere la mobilità sociale, per garantire a tutti la possibilità di costituire l'élite cui spetta il compito di prendere decisioni per la comunità, a condizione di dimostrare le proprie capacità: il grado di istruzione diventa la giustificazione e lo strumento per ottenere posizioni di controllo e gestione della società, per meritare di fare parte dell'élite.

Nell'idea che una gerarchia esisterà sempre, si sostiene sia meglio che esista per un diverso grado di istruzione anziché per quella che viene nominata «aristocrazia naturale», espressione con la quale si identifica proprio il meccanismo di distribuzione del potere sulla base della classe sociale e sul privilegio per nascita contro il quale si rivolgeva il movimento rivoluzionario.²⁰ Oggi questa contrapposizione tra aristocrazia naturale e aristocrazia di origine sociale viene messa in discussione: in seno all'istruzione si coltivano differenze sociali che hanno tratti definibili come naturali. I bambini cresciuti da famiglie benestanti guadagnano uno spettro ampio di vantaggi dal punto di vista relazionale, sociale e di apprendimento, rispetto ai figli di genitori che hanno scarse possibilità (economiche, relazionali, culturali).²¹

Tuttavia, l'argomento a favore dell'aristocrazia naturale si pone alla base della transizione tra mondo feudale e mondo moderno e permane come un filo rosso nel dibattito odierno, rappresentando un elemento del concetto del merito cui sembra difficile rinunciare. L'illuminismo e la Rivoluzione Francese rafforzarono l'idea che il merito possa essere un baluardo contro il nepotismo e l'ingiustizia di un sistema di caste rigide, di privilegi e oneri per nascita, in cui la legge non è uguale per tutti e si viene giudicati in base alla propria appartenenza a un determinato gruppo e non per ciò che si

19 Caruso, p. 134, Michael Sandel, *The Tyranny of Merit-What's become of the common good?*, Penguin Random House UK, Allen Lane 2020, cap. 1.

20 Wooldridge, p. 119.

21 Kweon, H., Aydogan G., Dagher, A., Bzdok, D., Ruff, C., C., Nave, G., Farah, M., J., Koellinger, P., D., 'Human brain anatomy reflects separable genetic and environmental components of socioeconomic status', *Science Advances*, Vol. 8, No. 20, 2022.

fa. La conquista del mondo moderno è che ciascun individuo viene giudicato per ciò che ha compiuto sulla base di una legge strutturata a un livello di astrattezza e spersonalizzazione che garantisce l'eguaglianza tra gli individui.²² “Come un'iniezione di adrenalina”, ha scritto Adrian Wooldridge, la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* rappresentò una svolta dal punto di vista del pensiero di eguaglianza sociale usando l'idea di merito come punto di riferimento. L'individuo acquisisce solidità indipendentemente dal gruppo, e abbatte la gerarchia fondata sul possesso della terra.²³

Per Olympe de Gouges, femminista della prima ora, tutto questo non era abbastanza. Nel 1791 scrive la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, una versione al femminile del testo del 1789, volutamente attenta a rimanere fedele alla struttura e alle parole originali per far emergere l'ipocrisia di una rivoluzione che aveva dimenticato le donne, e professava l'eguaglianza tra gli uomini, ma non tra gli esseri umani.²⁴ Wooldridge riporta l'articolo VI della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* come chiave di analisi, ma è qui interessante riportare la versione proposta da de Gouges:

La legge dev'essere l'espressione della volontà generale; tutte le cittadine e tutti i cittadini devono concorrere, personalmente o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa dev'essere uguale per tutti; tutte le cittadine e tutti i cittadini, essendo uguali di fronte ad essa, devono poter accedere con pari diritto ad ogni carica, posto e impiego pubblico, senza altre distinzioni che quelle derivanti dalle loro virtù e dalle loro capacità.²⁵

Questo testo rappresenta in modo emblematico come il merito sia comparso prima di tutto come uno strumento per accompagnare la richiesta di eguaglianza da parte delle categorie oppresse.²⁶ Oggi questo approccio viene considerato un inutile

22 William Lucy, 'The Death of Law, Another Obituary.', *Cambridge Law Review*, 2021, pp. 2-4.

23 Wooldridge, p. 117.

24 Olympe de Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Genova: Il nuovo melangolo, 2007.

25 de Gouges, p. 20.

26 Sempre Wooldridge scrive che la storia del movimento femminista è stata “meritocratica piuttosto che egualitaria e individualista piuttosto che collettivista”, p. 257.

fraintendimento: il merito è proprio quel concetto che supporta l'idea di eccellenza delle élite, rinvigorendo il sistema di ingiustizie che comporta l'oppressione.²⁷

La prima metà del Novecento aveva visto un'ondata di fiducia nell'idea di merito: in Gran Bretagna nacque il test “eleven plus” (conseguito a undici anni) e l'istituzione delle moderne “grammar schools” con la riforma del 1944. Si trattava di scuole secondarie statali che selezionavano gli studenti in base alle capacità scolastiche attestate dall'esame. Il sistema era strutturato per separare i bambini che sarebbero andati a costituire l'élite da quelli che si sarebbero dovuti accontentare di lavori meno prestigiosi. Allo stesso modo il SAT (Scholastic Aptitude Test) negli Stati Uniti era pensato per individuare gli studenti che potessero proseguire negli studi universitari. Nel 1945 in Francia viene creata da Michel Debré l'ENA (École national d'administration), una scuola pensata per educare cittadini di grande talento alle posizioni di responsabilità sociali più elevate.²⁸

A partire dagli anni cinquanta si rende manifesta la ribellione all'idea di merito come principio che costituisca l'idea di giustizia, distributiva e retributiva. Nella storia del dibattito si può considerare questo periodo come una seconda e contraria rivoluzione per il merito dopo il dibattito illuminista.²⁹ Nel contesto italiano, in particolare, gli anni sessanta e settanta vedono numerose richieste di superamento della selezione esplicita, sullo sfondo della rivoluzione del '68. Si contesta la possibilità della valutazione, si sostiene che gli studenti devono ricevere l'istruzione come un bene primario e che ciò che importa è soltanto che raggiungano un determinato livello di competenza ed esperienza. I movimenti studenteschi si battono per l'eguaglianza e ottengono l'accesso all'università anche per i non diplomati al Liceo Classico. Si sosteneva l'idea del “sei politico”, ovvero la sufficienza per tutti, l'inutilità di ottenere titoli come la laurea perché ciò che contava davvero era la formazione, l'idea che il voto fosse un modo per catalogare gli studenti senza tenere conto della loro storia.³⁰

27 Littler, pp. 3-9.

28 Wooldridge, cap. 11-12.

29 Wooldridge, cap. 14.

30 Pierre Bourdieu, Passeron, J., *Reproduction in Education, Society, and Culture*, © Sage Publications 1977, p.165

Per promuovere equità e mobilità sociale contro la selezione “classista” che attraverso le bocciature “distrugge la cultura”, si esprime l'idea di selezione doverosa, basata sulla differenza tra gli obiettivi della scuola dell'obbligo e il bisogno di specializzazione professionale successivo:

Si costruiscono cittadini specializzati al servizio degli altri. Si vogliono sicuri. Per esempio, per le patenti siate severi. Non vogliamo essere falciati per le strade. Lo stesso per il farmacista, per il medico, per l'ingegnere. Ma non bocciate l'autista perché non sa la matematica o il medico perché non sa i poeti.³¹

L'obiettivo è quello di fornire una cultura sufficiente per essere cittadini, contrastando prima di ogni altra cosa la dispersione scolastica, cioè l'interruzione anticipata degli studi.

Per smascherare l'illusione che non ci sia rapporto tra la scuola e le differenze di classe emerge l'idea che sia proprio il “capitale culturale” e *l'ethos* di classe a determinare la selezione scolastica, creando una struttura, un sistema di fattori strettamente legati gli uni agli altri, variabile nel tempo e nello spazio. Un esempio è la competenza linguistica: diverse capacità di linguaggio comportano diverse possibilità di comprendere, elaborare e concludere un compito. Il linguaggio è il modo in cui si perpetua l'influenza della classe dominante, nella giustificazione dell'autorità e nelle relazioni create dal sistema. Ma è anche “nella relazione con il linguaggio che si può trovare il principio alla base delle differenze più visibili tra il linguaggio borghese e quello della classe operaia”.³²

La classe sociale di partenza non ha quindi una influenza diretta sulle prestazioni dello studente, ma si realizza nei fattori che costruiscono il sistema in cui la prestazione avviene. Ciò significa che la valutazione di uno studente sarà il risultato previsto per la classe cui lo studente appartiene che è sottoposta ad una struttura precisa, e non soltanto la valutazione di una performance. Scrive Pierre Bourdieu:

31 Scuola di Barbiana, *Lettera a una Professoressa*, (prima ed. 1967), 1992, p. 105, p. 111.

32 Bourdieu, p.73, p. 87, p. 116.

Nulla è più ben progettato di un esame per ispirare il riconoscimento universale della legittimità dei verdetti accademici e delle gerarchie sociali che legittimano, poiché porta coloro che si auto-eliminano a contare se stessi tra coloro che falliscono, e allo stesso tempo consente a coloro che vengono scelti tra un piccolo numero di candidati eleggibili di vedere nella loro selezione la prova di un merito o di un 'dono' che avrebbe fatto sì che loro siano stati preferiti tra tutti in tutte le circostanze possibili.³³

È in questo clima culturale e sociale che Michael Young e John Rawls pubblicano rispettivamente *L'avvento della meritocrazia 1870 – 2033* nel 1958 e *Una teoria della giustizia* nel 1971: questi due testi diventano il punto di riferimento per il dibattito successivo (e anche odierno) sul merito. Michael Young, sociologo laburista inglese, immagina il futuro dell'Inghilterra come una distopia dove le élite giustificano e spiegano la propria posizione di potere sulla base del loro merito (Merito = I.Q. + Sforzo). Il merito genera e consolida una società statica, rigidamente stratificata, dove, invece dell'aristocrazia di nascita, sono le caratteristiche il cui uso e controllo si presuppongono in capo all'agente a determinarne la posizione sociale. La sua critica voleva essere un avvertimento per i suoi contemporanei e una denuncia della presunzione delle élite nel decidere cosa fosse definibile merito e cosa fosse l'intelligenza.³⁴

John Rawls invece rifiuta il merito come principio di giustizia distributiva perché arbitrario dal punto di vista morale: le persone non meritano la propria posizione sociale, dal momento che non hanno responsabilità per essere nate in una famiglia amorevole e benestante o con particolari abilità. L'uso del merito viene quindi confinato e delimitato in modo preciso, e questo rifiuto ha avuto una risonanza enorme per il

33 Bourdieu p. 162, trad. mia “Nothing is better designed than the examination to inspire universal recognition of the legitimacy of academic verdicts and of the social hierarchies they legitimate, since it leads the self-eliminated to count themselves among those who fail, while enabling those elected from among a small number of eligible candidates to see in their election the proof of a merit or 'gift' which would have caused them to be preferred to all comers in any circumstances”.

34 Michael Young, *The Rise of Meritocracy 1870-2033: an essay on education and equality*, Harmondsworth: Penguin Books, 1961, trad. it. *L'avvento della meritocrazia*, Milano: Edizioni di Comunità, 1962.

dibattito successivo.³⁵

Anche Herbert Hart in questi anni sente la necessità di identificare diversi tipi di responsabilità, mettendo in luce la differenza e la specificità della responsabilità morale rispetto a quella legale. Questo aspetto appare in linea con la necessità di inserirsi nella ricerca di un merito umano che rappresentava una reazione alla tendenza di quel periodo a dare un peso consistente alla responsabilità dell'azione in virtù proprio del principio del merito. Hart si inserisce allora in quello che è stato definito un “retributivismo rilassato”³⁶, che sfuma la pressione sulla responsabilità delle persone per allontanare il concetto di merito dalla tendenza punitiva e stigmatizzante propria di una concezione morale.³⁷

Nonostante questi sforzi teorici, confermando i timori di Young, il mondo vede il connubio merito e denaro a partire dagli anni ottanta, generando quella che è stata definita “l'élite meritocratica-plutocratica”, caratterizzata da un nuovo nepotismo e un progressivo distaccamento dalle masse.³⁸ Nel 2000 Samuel Scheffler afferma che si è assistito a un “relativo” disinteresse nei confronti del merito.³⁹ Oggi è possibile affermare che il problema del merito è ritornato con forza: se nel dibattito pubblico e nella realtà storica non era mai scomparso, è proprio nel contesto teorico e accademico che oggi si sente il bisogno di ridefinire questo concetto. Alla luce di una storia con radici profonde e contorni sfumati, è imprescindibile una ricostruzione concettuale che vada oltre il problema politico e sociale.

35 John Rawls, *A Theory Of Justice Revised Edition*, Cambridge: Harvard University Press, 1999.

36 Katrina Forrester, p. 114

37 H.L.A. Hart, “Negligence, Mens Rea, and Criminal Responsibility,” in *Oxford Essays in Jurisprudence: A Collaborative Work*, ed. Anthony Gordon Guest, Oxford University Press, 1961, *Punishment and Responsibility*, Oxford University Press, 1968, Forrester, p. 114.

38 Wooldridge, p. 329.

39 Samuel Scheffler, 'Justice and Desert in Liberal Theory', *California Law Review*, Vol. 88, No. 3, May 2000, “Contemporary liberal theory appears to attach relatively little importance to the concept of desert”.

1.2 Preliminari concettuali

1.2.1 Sulla natura del merito e il rapporto con la giustizia

Il merito è un concetto fondato su una relazione che si esprime in un giudizio di attribuzione. Il concetto di merito ha una natura relazionale, valutativa in senso sia comparativo sia non comparativo, variabile in base al contesto, quindi relativa, non assoluta.⁴⁰ Dal punto di vista definitorio e descrittivo, questo lavoro intende fare riferimento alla scelta di termini sulla quale la letteratura specifica concorda:

La relazione di merito si manifesta tra un soggetto X che merita un oggetto Y in virtù di una base G che è costituita da una azione, una caratteristica o un titolo posseduto da X.⁴¹

G deve essere pertinente per il contesto in cui si sviluppa il giudizio di attribuzione. Questa condizione è una discriminante perché il concetto di merito venga usato propriamente in senso concettuale. “L'imputato merita di essere assolto per l'atteggiamento che ha tenuto durante il processo” sarebbe quindi una formulazione di giudizio di merito scorretta, perché la base G non è una ragione pertinente per l'attribuzione in quel determinato contesto.⁴² Lo schema della definizione rimane costante anche se in molte affermazioni non tutte le componenti vengono coinvolte esplicitamente. Questa considerazione ha lo scopo di far emergere da un approccio descrittivo punti di riferimento saldi per l'analisi concettuale. Riferendosi al linguaggio ordinario, sono molto frequenti i giudizi di merito espressi omettendo X, Y o G, ma è altrettanto semplice riformularli facendo emergere gli elementi costitutivi della definizione. “Quella squadra merita di vincere il campionato” è un giudizio di merito

40 Serena Olsaretti, 'Merito e Giustizia', *Il Politico*, Vol. 67, No. 1 (199), 2002; Amartya Sen, 'Merit and Justice', in Arrow Kenneth, Bowles Samuel, Durlauf Steven (a cura di), *Meritocracy and Economic Inequality*, (Princeton (N.J.): Princeton University Press, 2000.

41 Joel Feinberg, *Doing and Deserving: Essays in the Theory of Responsibility*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 1970.

42 Pertinente non significa “moralmente pertinente”. Olsaretti, 'Merito e Giustizia', *Il Politico*, Vol. 67, No. 1 (199), 2002. Questa scelta di definizione si pone come un compromesso nel dibattito sulla distinzione merito e titolo e sul ruolo delle istituzioni. Pojman, Louis P., Mcleod, O., *What Do We Deserve? A Reader On Justice And Desert*, New York: Oxford University Press, 1999, p. 68.

che omette G, ma che si fonda su una base pertinente, sia essa il bel gioco o lo sforzo dei giocatori.

La maggior parte degli autori che si sono occupati di merito concorda sul fatto che la relazione di merito è triadica. È possibile considerare anche l'esistenza di un agente esterno Z, singolo, gruppo o istituzione, cui spetta il compito di valutare la relazione ed eventualmente assegnare Y.⁴³ Questo elemento della relazione è in alcuni casi determinante perché il giudizio venga compiuto in una azione, per esempio la presenza di una giuria in una competizione di ginnastica artistica per l'attribuzione dei premi ai partecipanti. Il fatto di considerare questo aspetto delle applicazioni del giudizio di merito non mette in discussione l'idea che una definizione di merito debba tenere conto del fatto che esso emerga da una relazione triadica. Aggiungendo un elemento, l'introduzione di Z è volta a mettere in luce e a introdurre l'aspetto valutativo del concetto di merito. La struttura di base triadica è condizione necessaria perché si formuli il giudizio di merito: l'individuo meritevole si distingue tra gli altri necessariamente per la caratteristica pertinente all'interno di un contesto di comunità, generando una valutazione.⁴⁴

La natura valutativa del merito ha quindi origine proprio in quella relazionale: le persone entrano in contatto nella comunità e valutano le proprie e altrui azioni, qualità, qualifiche. Si nota come in questo contesto diventi di rilievo Z nella definizione di merito presentata. I giudizi di merito possono essere auto-valutativi, “io merito X” o rivolti a una situazione di osservazione, in cui la valutazione è esterna. In questo caso si distingue il contesto di una giuria o singolo competente nel senso di attento alla situazione, coinvolto, cui sono noti i termini della discussione, oppure un giudice o giuria il cui compito è specificamente seguire determinati criteri e stabilire il merito; può anche trattarsi di giudizi esterni che non hanno impatto diretto sull'assegnazione del merito ma che hanno rilevanza nel contesto sociale, per esempio il giudizio del pubblico

43 Alec Walen, 'Retributive Justice', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Summer 2021 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/justice-retributive/>>.

44 Ciò non significa che si possa meritare solo alla luce di un confronto tra individui, esiste l'attribuzione di merito in senso assoluto, non comparativo. Si tratta di un argomento molto discusso sul tema, Serena Olsaretti, *Desert and Justice*, Oxford University Press, 2003.

in una esibizione artistica o dell'allenatore in una partita di calcio.⁴⁵

La natura valutativa del merito è stata identificata come il risultato di tratti comportamentali tipici dell'essere umano, come, ad esempio, l'atteggiamento valutativo che porta ad assegnare a persone, eventi o situazioni delle etichette corrispondenti al nostro giudizio. Sfruttare ciò che Daniel Dennett ha scritto a proposito del merito risulta qui utile per rendere conto di questo aspetto:

[...] il concetto che sto usando non è il concetto che ti interessa; è un concetto molto comune che i bambini imparano già alle elementari. Vive nella realtà sociale evoluta degli adulti che educano i bambini a essere essi stessi adulti responsabili quando raggiungono la maggiore età. I bambini riconoscono che non è equo far uscire Tommy dall'aula quando è stata Susy a disegnare con i pastelli sul muro.⁴⁶

Denominate «atteggiamenti reattivi», quali risentimento e gratitudine, di particolare importanza per l'individuo, o anche *appraising attitudes* (atteggiamenti di giudizio), queste manifestazioni comportamentali immediate, senza filtri, sono la base fondamentale per qualsiasi giudizio di merito: “Se non adottassimo questi atteggiamenti tra di noi, non potremmo e non riusciremmo ad usare il concetto di merito”.⁴⁷ Secondo questo approccio, la base che determina l'atteggiamento reattivo in una determinata relazione è spesso anche la base del merito. Il fatto che si presenti questa sovrapposizione è stato oggetto dell'argomento per il quale il comportamento ordinario tra le persone caratterizza il modo in cui si esprimono i giudizi di merito. Se una promessa non viene mantenuta, la persona reagisce con risentimento. Il risentimento rappresenta a questo livello la base dell'attitudine, ovvero la ragione per cui la persona è risentita. A un livello successivo la persona potrebbe formulare un giudizio di merito del tipo: “Non hai mantenuto la promessa, ti meriti che nessuno si fidi di te”. A questo

45 Un commento su questo argomento potrebbe riguardare il regresso all'infinito nel determinare la competenza di chi giudica: non risulta però di rilievo per quanto la definizione e descrizione del merito qui intende mostrare, cioè l'uso del concetto.

46 Dennett, D., Caruso, G., p. 216.

47 David Miller, *Social Justice*, New York: Oxford University Press, 1976, p. 89 “If we did not adopt these attitudes towards one another, we would not and could not use the concept of desert” trad. mia.

livello è il giudizio di merito ad avere come base il risentimento generato dall'azione della mancata promessa.⁴⁸

La natura valutativa del merito può emergere in forma non comparativa, nel senso che il giudizio di attribuzione viene formulato alla luce di un fatto specifico legato al soggetto: ad esempio, pena o lode in virtù di una azione compiuta. Il merito viene qui assegnato indipendentemente dal fatto che altri possano aver compiuto la medesima azione o una azione differente. La valutazione può però emergere anche in forma comparativa. In questa accezione il merito di X dipende dal confronto con ciò che meritano altri soggetti, ovvero vengono confrontate le basi del merito di tutti i soggetti. Immaginando una partita di tennis: “Giovanni merita di vincere questo set, ha giocato molto meglio”.⁴⁹

Un aspetto interessante riguarda la forza morale del giudizio di merito. Considerato l'aspetto evolutivo del riconoscimento della lode e del biasimo, e dell'attribuzione di responsabilità,⁵⁰ l'aspetto morale del merito riguarda una sfera più ampia e antecedente il dibattito sul ruolo del merito nella giustizia distributiva e retributiva. La distinzione tra merito telico e merito deontico si dimostra funzionale a questo approfondimento e l'uso dei termini telico/deontico che qui viene conservato richiama un dibattito che ha a che fare, appunto, con la filosofia morale.⁵¹ Per 'telico' si intende un giudizio di valore intrinseco indipendente dall'obbligo (buono, cattivo), mentre per 'deontico' si intende un giudizio che esprime un obbligo (giusto, sbagliato).⁵²

Nella formulazione relativa al problema del merito, ci si richiama al merito telico nel momento in cui si difende l'idea che è intrinsecamente giusto che le persone abbiano ciò che meritano, e l'idea che formula quindi giudizi su una determinata situazione come buona o sbagliata in sé, (in un senso ampio, morale, *bad* in inglese) per

48 David Miller, 'Deserts', in Pojman, Mcleod, *What do we deserve? A reader on justice and Desert*, OUP USA, 1998, Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 4, Strawson, *Freedom and Resentment and other essays*, 2008, pp. 4-7, Urmson, J., O., 'Saint and Heroes', in *Essays in Moral Philosophy*, Edited by A. I. Melden, University of Washington Press, Seattle, 1958.

49 David Miller, 'Sidgwick and Rawls on distributive justice and desert', *Politics, Philosophy & Economics*, pp. 1-24, 2021, p. 19, Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 25.

50 Dennett, D., *L'evoluzione della libertà*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004.

51 Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 8. Ringrazio Sergio Filippo Magni per questo spunto di riflessione.

52 Derek Parfit, 'Equality and Priority', *Ratio (Oxford)*, Vol.10, No.3, 1997, Boonin, D., *The Non-Identity Problem and the Ethics of Future People*, Oxford: Oxford University Press, 2014, pp. 11-12.

come si realizza in modo indipendente da qualsiasi altra considerazione, in particolare “anche se nessuno è responsabile per realizzare questo obiettivo, e anche se non si può fare nulla al riguardo”.⁵³ “La natura merita il nostro rispetto” è una affermazione che riteniamo corretta in se stessa: se non viene realizzata, come accade nei casi di grave inquinamento sui quali l'individuo non ha alcun controllo, giudichiamo sbagliato il suo mancato compimento. In questo caso ci riferiamo al merito telico.

La differenza tra telico e deontico emerge dal fatto che ci sono casi in cui ci si appella a considerazioni di merito solo nel caso in cui si assume esista un obbligo correlato al giudizio, quindi ci sia possibilità di agire nei confronti di una situazione per modificare lo stato delle cose. Il merito deontico si esprime in un giudizio relativo a una situazione nella quale ci si aspetta che qualcuno agisca per ripristinare un equilibrio, nella quale consideriamo l'agente responsabile di assegnare l'oggetto del merito. In altre parole, esso si pone come un principio normativo che va oltre valutazioni morali sul valore intrinseco di uno stato di cose. È ciò che accade nel caso in cui, anche a livello di semplice conversazione, gli individui esprimano le proprie idee riguardo a cosa ritengono sia giusto che accada. Si considerino i seguenti esempi, non come espressione di giudizi di valore ma come casi che mostrano l'uso del merito deontico: “la minoranza fiamminga merita di istituire come prima lingua di comunicazione il fiammingo ed è obbligo dello Stato Belga fare in modo che questo accada nelle zone in cui è richiesto”, nell'affermare che l'imputato merita di essere condannato abbiamo l'idea che “il giudice ha l'obbligo di condannare l'imputato a fronte delle evidenze processuali”, nell'esprimere l'idea che le donne meritano di poter scegliere di lavorare ed essere madri abbiamo in mente che “le istituzioni hanno l'obbligo di garantire che le donne siano sostenute nel conciliare la maternità e il lavoro”.⁵⁴

Oltre la dicotomia telico e deontico esiste la sfera del supererogatorio. In filosofia morale la nozione di supererogatorio viene introdotta per rendere conto di tutte quelle “azioni che vanno al di là del dovere”⁵⁵, che non possono essere classificate come

53 Olsaretti, *Desert and Justice*, p 8. “even if no one is responsible for bringing this outcome about, and even if nothing can be done about it” trad. mia.

54 Olsaretti, *Desert and Justice*, pp. 8-9.

55 Heyd David, 'Supererogation', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2019 Edition, Edward

giuste o sbagliate. Questa nozione è stata concepita e interpretata come una terza sfera alternativa.⁵⁶ Questo tipo di giudizio di merito è relativo a una azione che sarebbe meglio se fosse realizzata, tuttavia, nel caso in cui non venga messa in atto, non rappresenta un comportamento sbagliato (*wrong*): “Giovanni merita un premio in virtù dello sforzo e dell’impegno che ha mostrato per l’azienda”; “Quel soldato merita una medaglia per essersi sacrificato per i suoi compagni”; “Quello studente merita la menzione d’onore per aver svolto tutti gli esami del triennio in un solo anno”.⁵⁷ Viceversa, affermazioni come “Giovanni merita di essere pagato per il suo lavoro”, “Il soldato merita il congedo per stare con la sua famiglia”, “Quello studente merita di laurearsi per aver svolto tutti gli esami” si richiamano invece a un dovere che non è di tipo supererogatorio, perché ci si aspetta e si pretende che al lavoro corrisponda una retribuzione, che al soldato venga dato modo di vivere la famiglia, che allo studente venga riconosciuto il fatto di aver compiuto il suo dovere.

È interessante considerare il fatto che un argomento contrario all’idea del supererogatorio mostra forti somiglianze con l’argomento rawlsiano contro il merito: il fatto di compiere un’azione estremamente lodevole, oltre i propri doveri, è sì parte della scelta personale, ma è anche e soprattutto il frutto di una opportunità che viene offerta solo a quella persona, e non a tutti in modo eguale. In questo senso entra in gioco la fortuna di trovarsi nelle condizioni di poter scegliere di comportarsi da santo o da eroe: un medico di grande cuore e capacità vorrebbe poter aiutare una comunità in un paese di guerra, ma prima della partenza si ammala gravemente e gli viene imposto di rimanere a casa per proseguire le cure. La speranza di poter un giorno ripartire svanisce perché i fondi per la missione non verranno più disposti, il medico si costruirà una famiglia di cui prendersi cura, sua madre si ammalerà e così via. Secondo questo approccio, valutare come santo o eroe qualcuno che ha solo avuto una opportunità speciale rispetto

N. Zalta (ed.), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/supererogation/>>, “the class of actions that go 'beyond the call of duty'”, trad. mia.

56 Serena Olsaretti, cui si deve la classificazione merito telico e deontico, include considerazioni che qui si considerano come merito supererogatorio, nel caso di merito telico. Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 8.

57 J., O., Urmson, 'Saints and Heroes', pp. 202-203.

ad altri sarebbe arbitrario dal punto di vista morale.⁵⁸

Nel momento in cui si esprimono valutazioni a proposito del concetto di merito deve essere reso chiaro quale tipo di merito si stia considerando. Le tre nozioni di merito telico, deontico e supererogatorio sono esigenti nei confronti di un'idea di giustizia in modo differente: il merito telico richiede e pretende una presa di posizione forte, per la quale ci si può richiamare ad alcune affermazioni emerse nel paragrafo 1.1, come “la natura merita il nostro rispetto”. In questo caso si considera sbagliato se ciò non accade, indipendentemente dal fatto che qualcuno possa realizzare l'azione in questione. Il merito deontico si pone come una soluzione intermedia, meno esigente, per la quale l'idea di merito ha un ruolo in intuizioni di giustizia solo nel caso in cui qualcuno possa soddisfare la richiesta di merito. Infine, il merito supererogatorio è il livello minimo di pretesa di giustizia: non ci si aspetta infatti che tutti gli esseri umani compiano azioni eroiche per poter considerare realizzata l'idea di giustizia.

L'intuizione legata a questi tre tipi di merito è che nel considerare il possibile ruolo che il concetto di merito potrebbe avere in relazione all'idea di giustizia, si possa scegliere quali tipi di merito tenere in considerazione a seconda del grado di esigenza di giustizia che si vorrebbe vedere realizzato. Ciò significa che una posizione molto esigente, che può essere nominata forte per il rapporto di pretesa con cui si pone nei confronti della giustizia, assumendo il merito telico, includa inevitabilmente anche il merito deontico e quello supererogatorio. Questa assunzione è determinante per escludere che una teoria possa sostenere il merito telico ma non quello supererogatorio, per esempio. Una posizione che potrebbe essere nominata intermedia, dal momento che non pretende di esprimere considerazioni di merito telico, ovvero di considerare determinate situazioni come giuste o sbagliate in virtù della valutazione di uno stato di cose, considererà come validi il merito deontico e quello supererogatorio. È invece una posizione più debole, poiché meno esigente, quella che considera soltanto l'esistenza del merito supererogatorio in relazione alla giustizia: non ci si aspetta infatti che tutti agiscano come santi o eroi. Queste considerazioni non escludono, come si è visto per la

58 L'esempio del medico è tratto presentato in Yogendra Chopra, 'Professor Urmson on 'Saint and Heroes', *Philosophy*, XXXVIII, 1963, pp. 162-163.

critica dell'arbitrarietà, che alcune posizioni possano scegliere di rifiutare ogni rapporto tra merito e giustizia. Questa analisi non vuole infatti proporre una tipizzazione delle teorie della giustizia basate sui vari tipi di merito, ma evidenziare in che modo l'idea di merito possa appartenere a un'idea di giustizia in senso ampio.

Alla luce dei tre tipi di merito introdotti e delle tre posizioni sul merito corrispondenti, si genera quindi una matrice. Essa si costruisce sulla base dell'assunzione concettuale per la quale ammettere il merito telico implica necessariamente anche il riconoscimento del merito deontico e di quello supererogatorio. Le opzioni diventano quindi le seguenti:

	Merito telico	Merito deontico	Merito supererogatorio
Posizione forte	X	X	X
Posizione intermedia		X	X
Posizione debole			X

Una teoria del merito che si ponga in una posizione forte in relazione al rapporto tra merito e giustizia sarà caratterizzata da una versione olistica e pervasiva per la quale il concetto di merito è appropriato in ogni contesto di valutazione e relazione: può essere ben rappresentata dalle posizioni che ritengono che la giustizia richiede che in ogni circostanza le persone ottengano ciò che meritano. Una teoria che si ponga invece in posizione intermedia riterrà opportuno che in alcuni contesti, dove sia chiaro che esiste un obbligo e un diritto, vi sia una ragione di forza morale per cui la persona riceva il giusto merito. Infine, una posizione debole riterrà che sia auspicabile che il merito venga realizzato, ma non indispensabile per la giustizia.

Si consideri il caso dell'elemosina: camminando per la strada vediamo una persona che chiede aiuto. Se il giudizio di merito considerato in questo specifico contesto è “quella persona merita di ricevere aiuto” la posizione forte richiederà che

tutti lo aiutino e che chi non lo fa, indipendentemente dalle ragioni per le quali si astiene, commette una ingiustizia. La posizione intermedia riterrà che esista un obbligo da parte delle istituzioni o di enti specifici di conoscere, sostenere e aiutare quella persona. Non richiederà quindi a tutti di aiutarlo sul momento, ma eventualmente di contattare chi può agire in tal senso. Infine, la posizione debole valuterà positivamente chi si disporrà in aiuto della persona in difficoltà, senza biasimare o considerare ingiusto il comportamento di chi non si ferma ad aiutare.⁵⁹

Ciò che questa distinzione offre è un chiarimento degli argomenti che vengono utilizzati nel dibattito. Appellandosi all'uso ordinario del giudizio di merito, l'intuizione è che le considerazioni di giustizia tocchino trasversalmente tutte e tre le sfere di merito, ma indipendentemente da ciò che le persone esprimono nella quotidianità, il presente lavoro intende sostenere una posizione intermedia come l'interpretazione più appropriata. Ciò nasce da un'analisi di uno specifico dibattito sulla natura e sul ruolo del merito, relativo all'opposizione tra merito come valore definito internamente, con un valore intrinseco, e la sua natura strumentale.⁶⁰

Un merito definito internamente si presenta come un principio indipendente da una qualsiasi idea di giustizia, che ha valore in sé: “i criminali meritano di essere puniti”. La natura strumentale del merito è invece la dipendenza del concetto di merito da fattori accidentali, non assoluti, legati a determinate circostanze. Concepire il merito come strumentale significa concepirlo come un concetto essenzialmente vuoto, che viene riempito con l'idea di bene che la società sceglie di promuovere. Affermare che “X merita Y in virtù della sua competenza” sarà un uso strumentale del giudizio del merito. Nell'idea di giustizia che la società sceglie di promuovere si trova la valorizzazione della competenza. Accade quindi che il giudizio di merito venga usato, in modo implicito o esplicito, per mettere in pratica un valore esterno. L'intuizione cui dà sostegno questo lavoro è che il merito abbia questa natura strumentale: in ragione del fatto che il merito telico valuta lo stato di cose per il suo valore intrinseco, questo

59 L'esempio dell'elemosina è presente in John Stuart Mill, *Utilitarianism* (Cambridge Library Collection – Philosophy), Cambridge: Cambridge University Press, 2014, pp. 74-ss.

60 Julian Lamont, 'The Concept of Desert in Distributive Justice', *The Philosophical Quarterly* (1950-), Vol. 44, No. 174, Jan., 1994, pp. 45-64.

comporta escludere l'uso del merito telico nell'esprimere considerazioni di giustizia.

Questa natura strumentale del merito, come nel caso della valorizzazione e promozione della competenza, richiama una concezione del merito come rivolto al futuro, nella espressione inglese *forward-looking*. Si tratta di un uso vicino a quello che è stato definito “*promissory*”⁶¹, un approccio che tiene conto del fatto che in alcuni casi l'idea di merito agisce solo una volta che è stata data una opportunità, al fine di confermare la speranza di chi la offre dimostrando di averla meritata. Questo fa sì che ci siano casi che non hanno una natura compensativa, ma nei quali ci si propone di selezionare un candidato al posto di un altro in virtù di una proiezione di sviluppo di potenziale futuro, non solo di valutazioni sulla base dei titoli ottenuti.⁶² Questi approcci si contrappongono all'espressione *backward-looking*, ovvero la concezione per la quale il merito sarebbe un concetto rivolto al passato, perché si attribuisce sulla base di una azione compiuta o qualità e titolo acquisito. È indiscutibile l'esistenza e l'uso di questa caratteristica retrospettiva del merito: tuttavia, ciò non cambia il fatto che la sua natura sia strumentale, perché anche nell'uso *backward-looking* si giudica l'azione compiuta (passata) sulla base di una determinata e preventiva idea di giustizia.⁶³

La contrapposizione degli usi *backward* e *forward-looking* è stata anche identificata come una giustificazione del maggior ruolo del merito in giustizia retributiva rispetto alla giustizia distributiva: la giustizia distributiva guarda al futuro, alla distribuzione di vantaggi, mentre la giustizia retributiva guarda al passato, alle azioni delle persone. Si tratta di un approccio condiviso anche da John Rawls, per il quale l'idea di merito si applica facilmente al contesto penale mentre sarebbe inutilizzabile, senza incorrere in errori logici e morali, per la distribuzione dei vantaggi nei diversi ruoli sociali.⁶⁴

L'argomento si basa sul fatto che, dal momento che il merito riguarda azioni

61 David Schmitz, 'How to deserve', *Political Theory*, Dec., 2002, Vol. 30, No. 6, Dec., 2002, pp. 774-799.

62 Schmitz, p. 780.

63 Amartya Sen, 'Merit and Justice', in Arrow Kenneth, Bowles Samuel, Durlauf Steven (a cura di), *Meritocracy and Economic Inequality*, (Princeton (N.J.): Princeton University Press, 2000, pp. 5-16, Lamont, p.112.

64 cfr. 1.3.

compiute, la relazione con la responsabilità sufficiente per l'attribuzione risulta di più facile identificazione nel caso in cui ci si trovi nel contesto della giustizia retributiva, in una particolare concezione della pena che sarebbe rivolta a rendere conto di ciò che è stato compiuto, guardando quindi al passato. Queste considerazioni sono quindi alla base della posizione per la quale il ruolo del concetto del merito in giustizia retributiva appare più giustificabile e meno controverso.⁶⁵ Tuttavia, questa assunzione viene messa in discussione dal fatto che anche nel dibattito legato al contesto retributivo l'idea di merito viene considerata problematica. In particolare, essa introduce un problema specifico di coerenza nell'ammettere la pena meritata in una struttura che fa a meno del concetto per l'attribuzione di qualsiasi altra azione che non abbia rilevanza penale.⁶⁶

Il problema di una teoria retributiva basata su un'idea morale di merito riguarda il fatto che la sua natura viene ritenuta essenzialmente punitiva: essa si basa sull'idea che esista una ragione profonda e morale per cui la persona deve ricevere la pena che prescinde dall'effetto o dall'utilità che essa avrà per la società, perché la pena ristabilisce un equilibrio sociale che l'individuo ha compromesso. Questo approccio viene contrapposto a una posizione consequenzialista per la quale “il merito è semplicemente quella cosa, interna al nostro sistema di pratiche consequenzialmente giustificate, che identifica chi può essere giustamente punito o premiato”⁶⁷. Quest'ultima nozione e interpretazione di merito, si sostiene, “può essere facilmente sostituita con qualche altra caratteristica di tipo retrospettivo meno controversa”⁶⁸. Secondo questa interpretazione allora il merito potrebbe essere del tutto escluso da ogni considerazione di giustificazione della pena. L'intuizione per la quale la giustizia retributiva possa tenere conto del concetto di merito in modo meno controverso rispetto alla giustizia distributiva può essere messa in discussione, suggerendo un cambiamento di prospettiva per il dibattito sul rapporto tra merito e giustizia in generale che verrà analizzato più in profondità nel secondo capitolo dedicato alla responsabilità.

La natura del merito è quindi strumentale, si manifesta sia come attribuzione di

65 Forrester, p. 114.

66 Si tratta del cosiddetto *meshing problem*, cfr. p. 41.

67 Caruso, G., Dennett, D., pp. 217- 227.

68 Caruso, G., Dennett, D., p. 220.

qualcosa in virtù di una azione passata, sia come attribuzione in virtù di qualcosa che potenzialmente accadrà. Essa è contrapposta al merito come valore intrinseco poiché implica un rapporto di dipendenza con una idea di giustizia. È proprio la scelta di sostenere la natura strumentale che porta questo lavoro a proporre di escludere il merito telico, molto esigente, con pretese di absolutezza, perché basato su intuizioni di giustizia rivolte al valore in sé delle cose e situazioni.

Inoltre, la natura strumentale consente di spiegare la variabilità della definizione di merito. Questa pluralità, variabilità ed essenza strumentale fanno sì che sia inutile ricercare un contenuto assoluto alla definizione di merito che rappresenti l'idea auspicabile, misurabile o raggiungibile indipendentemente dalle circostanze. Come si è visto, i termini della definizione di merito sono vuoti e vanno riempiti a seconda del caso, tenendo conto dei diversi usi e necessità. Secondo questo approccio è necessario che venga stabilito che cosa sia un merito in un determinato contesto sociale, come cioè si possano identificare e definire i “criteri di valore o preferenze condivise”⁶⁹ dalla comunità, per riempire i vuoti della definizione di merito in ciascun contesto.

La concezione strumentale è stata interpretata come una nozione “parassita”, cioè un'idea di merito che dipende dall'idea di giustizia che vuole essere promossa. In questa interpretazione il merito non viene usato in modo distintivo, come un principio che indichi in senso normativo cosa si possa fare, ma come una nozione derivata. In altre parole, l'idea di merito non contribuisce a definire la giustizia, perché si crea un circolo per il quale alla domanda che cosa sia la giustizia si risponde “dare a ciascuno ciò che si merita” e nel cercare di analizzare che cosa significhi questa espressione, si ritorna ad affermare che il merito è agire secondo giustizia.⁷⁰

Questa critica è un utile monito per cercare un'idea di merito che sia il più possibile utile, ma può essere arginata distinguendo la natura del merito dalla forza morale che ne deriva, come si è visto nella possibilità della distinzione in merito telico, deontico e supererogatorio. Si può sostenere la natura strumentale del merito e allo stesso tempo ammettere il merito deontico, che funge da guida normativa in modo

69 Veca, p. 75.

70 Sen, pp. 1-5, Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 196.

distintivo. Questo approccio auspica a rendere conto dell'uso ordinario del merito senza minare l'apparato concettuale: in altre parole, anche se il merito è una nozione strumentale, questo non significa che non possa avere un ruolo distintivo o utile.

Prima di procedere con l'analisi degli elementi costitutivi della definizione di merito nella sezione 1.2.2 è il caso di riprendere alcuni degli elementi emersi fino a questo punto del lavoro. Nella sezione 1.1 si è offerta una ricostruzione di tipo storico degli argomenti ricorrenti legati al concetto di merito, rispondendo a due delle domande di ricerca che sono emerse nei primi paragrafi del capitolo: “che cosa rappresenta il merito per le nostre vite? Perché è così problematico?” Si è visto come attorno all'idea di merito si articolò l'interpretazione e la strutturazione del sistema scolastico, si manifesta la concezione sociale di competenza e il ruolo che a essa viene assegnato nel concepire l'assegnazione dei ruoli sociali. Infine, la storia delle battaglie per l'eguaglianza delle categorie oppresse si intreccia con il percorso che il concetto di merito ha compiuto fino a oggi.

La prima parte della sezione 1.2 risponde invece alla domanda “che cosa è il merito?” con l'obiettivo di definire il concetto e chiarire i significati della sua applicazione. Il merito è quindi un concetto relazionale di natura triadica, espresso in un giudizio di attribuzione relativo. Il giudizio comporta una natura valutativa che si è visto viene articolata sia in modo comparativo, quando si tiene conto di una serie di prestazioni e le si valuta in sequenza, sia in modo non comparativo, quando si ritiene che qualcuno meriti qualcosa in modo assoluto, in virtù di una ragione che non dipende da caratteristiche e azioni di altri individui. Si è visto come uno degli argomenti del dibattito riguardi il fatto che l'élite decide che cosa sia meritevole stabilendo un confine impossibile da raggiungere per alcune fasce del gruppo sociale. Questa critica si basa sull'aspetto comparativo del merito, ma esistono anche significati del concetto di cui le persone fanno uso che sono assoluti. Prendere consapevolezza di questa distinzione consente di comprendere la radice umana del concetto di merito che ne rende difficile la completa rimozione dall'immaginario culturale, sospendendo l'aspetto politico e di

discussione storico-ideologica.

L'analisi rivolta alla forza morale del concetto di merito risponde invece all'obiettivo di circoscrivere i luoghi oltre che i significati di applicazione, insieme alla domanda “perché il merito è centrale per l'idea di giustizia?”. Nell'articolare la griglia di merito telico, deontico e supererogatorio e nell'interpretazione di essa sulla base del rapporto con la giustizia, si vuole infatti offrire uno schema concettuale per interpretare ed elaborare una teoria del merito posta in relazione con l'idea di giustizia.

Anche l'analisi della natura strumentale del merito, introducendo i due diversi usi, rivolti al futuro e al passato, è volta a mostrare l'importanza che una scelta di interpretazione dell'idea di merito ha sulla elaborazione dei problemi di giustizia distributiva e retributiva. È stata quindi introdotta la distinzione *backward* e *forward looking*, e insieme il caso del merito denominato *promissory*, in cui l'idea di merito agisce solo una volta stabilita una opportunità, selezionando colui o colei che mostra di avere il maggior potenziale per soddisfare le richieste di chi offre l'opportunità. Questa parte è pensata per delimitare i confini dal punto di vista concettuale, in un dibattito che si è visto avere una profonda e complessa stratificazione.

1.2.2 Il soggetto e le basi del merito

Per quanto riguarda il soggetto del giudizio, le considerazioni di merito coinvolgono individui, animali e oggetti inanimati. Per quanto riguarda gli oggetti inanimati si crea una distinzione tra gli oggetti creati dall'essere umano, e gli oggetti naturali, sui quali l'essere umano non ha potere. Gli oggetti su cui l'essere umano agisce si distinguono tra gli oggetti creati da autori singoli, da un gruppo o collettività, ancora presente o di epoche passate. Quando si tratta di un individuo l'oggetto di analisi si sposta sul tema della connessione merito e responsabilità: deve essere responsabile, quindi capace, per essere meritevole, in quali termini e con quali condizioni? Deve essere libero?⁷¹ Si considerino i seguenti esempi:

71 Si rimanda al capitolo II per un'analisi dettagliata.

- 1) Quell'opera d'arte merita di essere esposta per la sua originalità.
- 2) La Tour Eiffel merita una visita.
- 3) Il malato merita di essere curato.
- 4) Quell'operaio merita una promozione.

Il caso 1) rappresenta un giudizio di merito espresso in modo implicito perché riferito ad un soggetto (l'opera d'arte) che merita in virtù di una sua qualità. Casi come questo possono essere trasformati riferendosi all'autore dell'opera, quindi trasformando il giudizio di merito riferito all'oggetto inanimato a quello di una persona che merita in virtù di una azione compiuta, rendendo il giudizio esplicito: “L'autore di quest'opera d'arte merita che essa venga esposta per essere stato originale”. Anche se a livello di comunicazione l'obiettivo di chi esprime l'affermazione non cambia, perché in entrambi i casi auspica che l'opera venga valorizzata, il giudizio di merito espresso passa dall'aver una rilevanza in senso telico a un giudizio di merito deontico.

Nel primo caso infatti si può esprimere il commento appellandosi a un senso di giustizia intrinseco, mentre nel secondo caso il giudizio si fonda proprio sull'aspettativa (che sia vera o no non è di rilievo, perché ciò che conta è quello che la persona che esprime il giudizio ritiene sia corretto) che viene generata dall'esistenza di un obbligo di qualcuno di dare all'autore ciò che merita, e dal fatto che l'autore, a differenza dell'opera, può reclamare in caso non venga rispettato. In generale, sapere di poter trasformare questi giudizi ci consente di identificare i giudizi di merito che coinvolgono un obbligo. Un oggetto inanimato non ha pretese né richieste, quindi il giudizio di merito espresso non scatena pretese di giustizia da parte dell'opera d'arte. L'autore invece potrebbe avere pretese di giustizia perché esporre la sua opera gli potrebbe consentire di richiamare attenzione sul suo lavoro e ottenere una esposizione in una galleria, aumentando la sua fama e il suo reddito.

L'affermazione 2) riguarda un oggetto inanimato creato da un gruppo/collettività di epoca passata, la base qui implicita è la qualità dell'opera. La natura del soggetto, la Tour Eiffel, e lo scopo per il quale è stato creato influenza il giudizio di merito. In

questo caso, il giudizio non può essere trasformato nella stessa modalità precedente, e non prevede un obbligo. Non a caso, l'affermazione intuitivamente viene percepita come un invito, un consiglio, più che un giudizio di merito, anche se ne conserva la struttura. Casi come questi dimostrano un uso ancillare del concetto di merito, nel senso che il dibattito su questo concetto non trova tratti di problematicità in questo particolare uso, ma mostra in modo efficace la natura strumentale e *promissory* del merito, dove per “*promissory*” si intende mettere in evidenza il potenziale che un soggetto o un oggetto ha di soddisfare le aspettative altrui.⁷²

Il caso 3) mette in luce un uso particolare del lessico del merito, quello che rende conto della dignità. Nel modo in cui viene formulato, si nota che il malato è chiunque sia malato, quindi è un valore assegnato alla cura della persona, ma nella forma di essere degni, che non presuppone considerazioni legate alla responsabilità. Viceversa, il caso 4) infine rende conto dei casi in cui è una questione di rilievo se il soggetto fosse o meno in controllo dell'azione per cui viene giudicato o meno meritevole.

Nella definizione del concetto di merito presentata la ragione per la quale il soggetto viene considerato meritevole di qualcosa è stata nominata «base del merito», che riguarda un elemento attribuibile a X. L'elemento può essere una azione compiuta, o una qualche qualifica di cui una persona viene riconosciuta in possesso, sia esso un titolo di studio conseguito o una caratteristica naturale personale. Perché il giudizio di merito sia corretto nella sua struttura logica, la base deve necessariamente riguardare il soggetto X e deve essere pertinente per il giudizio di attribuzione. Azione, caratteristica e titolo sono variabili in base al contesto, ma ci sono dei criteri con i quali si può dire che una certa caratteristica è una base del merito? Il fatto che anche le azioni siano considerate basi del merito che tipo di relazione instaura tra merito e responsabilità? Il fatto di considerare il titolo come un tipo di merito come influenza l'idea di base del merito?⁷³

Per identificare i diversi approcci al problema delle basi del merito si tiene conto

72 Cfr. p. 20.

73 L'idea di utilizzare il titolo come unico merito concepibile in una teoria della giustizia distributiva ha fatto sì che si utilizzi l'espressione merito istituzionale per riferirsi ai titoli strutturati dall'istituzione.

dell'ampiezza delle basi di merito considerate pertinenti per l'attribuzione. A questo proposito si fa qui riferimento alla distinzione proposta tra teorie ecumeniche e teorie selettive. Non si tratta di due gruppi con caratteristiche precise e uniformi, ma di due tendenze nella definizione del concetto. Le teorie ecumeniche considerano la variabilità, la pluralità delle basi del merito. Sono approcci comprensivi e inclusivi, che tengono conto dell'uso più comune del termine oltre che di quello formale.⁷⁴

È stato fatto notare come un problema che può riguardare in senso comune tutte le teorie ecumeniche sia la mancanza di specificità del giudizio di merito: quando si parla realmente di merito, e quando di qualifica o bisogno?⁷⁵ Un esempio illustra questo uso poco distintivo del concetto: è quello del rapporto tra merito e bisogno, intesi come criteri di assegnazione di qualcosa. “Giulia merita (ha bisogno di) una casa per lei e la sua bambina”: una affermazione come questa genera un senso di obbligazione nel dare un tetto alla madre e alla figlia che non richiede una base in particolare. Questi casi sono esempi di un uso ampio della parola “merito”, un richiamo a un intimo senso di giustizia. Tuttavia, bisogno e merito non sono interscambiabili: il bisogno non richiede una qualità del soggetto per risvegliare questo senso di giustizia, caratteristica che è invece essenziale per la struttura logica del giudizio di merito. Nonostante sia importante prendere atto di questi usi in sovrapposizione, una teoria ecumenica afferma soltanto una pluralità di basi pertinenti per l'attribuzione del giudizio, non stabilisce il modo in cui le persone utilizzano il termine merito, definendo quale sia l'uso corretto e quale sia scorretto.

Le teorie selettive specificano invece un certo tipo di base del merito, in altre parole il concetto di merito si esprime solo se la base è un certo tipo di caratteristica. Un esempio è il caso di teorie che considerano gli atteggiamenti valutativi come condizione necessaria perché esista il merito: questi approcci escludono dalla base del merito il bisogno, ad esempio. In altri casi, come l'approccio rawlsiano, è il nesso responsabilità-merito a rivelarsi adeguato come base del merito: di conseguenza, è possibile meritare

⁷⁴ Olsaretti, *Desert and Justice*, pp.5-7.

⁷⁵ Tra queste rientra la visione di Joel Feinberg, George Sher e le visioni istituzionali del merito, Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 7.

solo ciò di cui il soggetto è responsabile, escludendo il talento, qualità e capacità dell'individuo. La concezione del merito morale è un altro caso di teoria selettiva che include diverse declinazioni in base alle caratteristiche e azioni che vengono considerate di valenza morale: in generale, per questi approcci un elemento costituisce base del merito solo se riguarda la moralità del soggetto nel senso di “agente morale”, e quindi il giudizio di merito attribuisce biasimo e lode.⁷⁶

Il presente lavoro intende assumere un approccio ecumenico. L'approccio è ecumenico perché azioni, caratteristiche e titoli pertinenti per il giudizio di merito in questione possono variare in base al contesto: è base del merito sia la qualità di correre più veloce per assegnare il premio di una competizione atletica, sia possedere talento per una competizione canora, sia aver svolto il proprio lavoro con competenza per guadagnare uno scatto di carriera.⁷⁷

La concezione di merito qui proposta, che ammette una posizione intermedia, di tipo deontico e supererogatorio, nonostante sia strumentale (dipendente da un'idea di giustizia) ed ecumenica (quindi ammette una pluralità di basi), può dimostrarsi specifica e può offrire un uso distintivo di merito. Riprendendo l'esempio del rapporto tra merito e bisogno, che illustra la tendenza a un uso di sovrapposizione e la necessità di riconoscere il contesto appropriato per evitare problematicità, si nota come un primo approccio possa essere quello di chiarire gli usi attraverso una distinzione prima di tutto lessicale. Tuttavia, un argomento è stato proposto anche dal punto di vista normativo. L'idea è che possa esistere un livello al di sotto del quale si può parlare solo di bisogni, mentre al di sopra del quale si apre il ruolo del merito. A titolo puramente esemplificativo, per rendere conto di una possibile applicazione che necessiterebbe di doveri accorgimenti e aggiustamenti: il principio guida nella scuola dell'obbligo potrebbe essere il bisogno, mentre l'istruzione superiore potrebbe contemplare anche il principio del merito. Per questa prospettiva esistono dei bisogni di base, uno standard di sufficienza al di sotto del quale la persona non può ritenersi suscettibile di valutazione o

76 Olsaretti, *Desert and Justice*, pp. 5-8.

77 Feinberg, *Doing and Deserving: Essays in the Theory of Responsibility*, p. , Serena Olsaretti, *Liberty Desert and the Market*, pp. 21-22

attribuzione di merito. Essi stabiliscono le radici perché possano nascere altri bisogni e anche meriti.⁷⁸

Questa proposta comporta una difficoltà riguardo la scelta di questo livello, le circostanze e condizioni di definizione che devono essere discusse e condivise. Inoltre, il rapporto concettuale tra bisogno e merito non viene chiarito: il bisogno genera merito? Questo rapporto di tipo generativo si dovrebbe basare sul rendere il bisogno una base del merito, incorporando un concetto nella definizione dell'altro. Ciò renderebbe difficile spiegare i casi in cui questi due principi convivono, sia come guida normativa sia come meccanismi di attribuzione, oltre al fatto che annullerebbe una distinzione concettuale che è invece stata considerata una premessa essenziale: nella scuola dell'obbligo i bambini hanno bisogni specifici che devono essere soddisfatti, ma è possibile che in alcuni ambiti emergano giudizi di merito che possono essere considerati dalla comunità coinvolta più appropriati. Tuttavia, l'argomento della distinzione normativa può essere una risorsa per affrontare problemi di confusione e sovrapposizione tra considerazioni legate al bisogno e giudizi di merito che emergono nell'uso comune di questi concetti.⁷⁹

1.3 L'eredità di John Rawls

Nel paragrafo 1.1 si è riportato l'argomento rawlsiano contro il merito, che di fatto si è dimostrato il paradigma fondamentale del rifiuto del merito. Rawls rifiuta il merito in giustizia distributiva, concepito come merito morale, perché “[...] per Rawls, il valore delle persone è successivo alle istituzioni, non indipendente da esse”⁸⁰. Inoltre, per essere meritevoli le persone devono essere anche responsabili di qualcosa, e non c'è caratteristica o talento o risultato ottenuto sui quali si possa dire di avere un pieno controllo responsabile, in giustizia distributiva. Le persone non possono ritenersi

78 Wojciech Sarduski, *Giving Desert Its Due Social justice and legal theory*, Springer Science+Business Media, B V., 1985, pp-167-170.

79 Cfr politeia

80 Sandel, 'Liberalism and the limits of justice', in Pojman, Mcleod, *What do we deserve? A reader on justice and Desert*, OUP USA, 1998, p 180.

meritevoli di alcunché:

Nessuno di noi merita il posto che ha nella distribuzione delle doti naturali, allo stesso modo in cui non meritiamo il nostro punto di partenza nella società. Che poi noi meritiamo quella personalità superiore che rende possibile coltivare le nostre abilità è altresì problematico; perché anche un carattere di questo tipo dipende in buona parte da una famiglia fortunata e da circostanze sociali all'inizio della vita per cui non possiamo certo avanzare alcun credito.⁸¹

Il merito è arbitrario dal punto di vista morale, anche se spostassimo le considerazioni dalle qualità delle persone ai loro sforzi o alle loro azioni: in ogni caso, esiste una percentuale di fortuna che consente alle persone più capaci di guadagnare di più di chi è stato più sfortunato. Pertanto, il merito è un requisito “impraticabile” per la giustizia distributiva.⁸²

Il modo in cui viene proposto questo argomento presuppone quella che è stata definita la teoria della connessione necessaria tra merito e responsabilità, in inglese *desert-responsibility thesis*: il fatto che per Rawls merito e responsabilità sono connessi concettualmente. Per meritare qualcosa un soggetto deve essere in pieno controllo della base del merito, deve cioè essere responsabile della base del merito.⁸³ Si tratta di una tesi generalmente accettata come condizione preliminare all'idea di merito.⁸⁴ Nonostante questo, per come è stata strutturata nell'argomento rawlsiano, è stata criticata perché comporterebbe un regresso all'infinito. È stato fatto notare come l'idea che ogni base del merito debba essere a sua volta meritata perché si possa attribuire il merito renda impossibile meritare qualsiasi cosa. Ma ciò non solo non è raggiungibile per nessuna caratteristica, rendendo il concetto di merito totalmente impossibile, ma non è auspicabile né logicamente coerente.⁸⁵ Rawls include infatti un'idea di merito in

81 Rawls, p. 113.

82 Rawls, p. 274.

83 Geoffrey Cupit, 'Desert and Responsibility', *Canadian Journal of Philosophy*, Vol. 26, No. 1 (Mar., 1996), pp. 83- 99, Miller, 'Sidgwick and Rawls on distributive justice and desert', p. 16.

84 Jeffrey Moriarty, 'Desert-based justice', in Serena Olsaretti (ed.) *The oxford Handbook of Distributive Justice*, 2018, pp. 153-154

85 Olsaretti, *Desert and Justice*, pp. 289-291.

giustizia distributiva sotto forma di legittime aspettative generate da una istituzione giusta. Questo perché le legittime aspettative non prendono in considerazione valutazioni del valore morale della persona.

Un punto importante è che per quanto riguarda la giustizia retributiva Rawls si pone diversamente:

È vero che in una società ragionevolmente ordinata chi viene punito per aver violato leggi giuste ha normalmente fatto qualcosa di sbagliato. Questo perché lo scopo del diritto penale è quello di sostenere i doveri naturali fondamentali, quelli che ci vietano di ferire altre persone nella vita e nell'incolumità fisica, o di privarle della libertà e della proprietà, e le punizioni devono servire a questo scopo. Non sono semplicemente uno schema di tasse e di oneri progettato per dare un prezzo a certe forme di comportamento e in questo modo guidare la condotta degli uomini per un vantaggio reciproco. Sarebbe molto meglio se gli atti proibiti dalle leggi penali non venissero mai compiuti. Quindi la propensione a commettere tali atti è un segno di cattiva indole, e in una società giusta le punizioni legali ricadranno solo su coloro che mostrano questi difetti. È chiaro che la distribuzione dei vantaggi economici e sociali è completamente diversa.⁸⁶

Il merito con tratti morali basato sul carattere delle persone sembra quindi assumere una certa rilevanza. In questo contesto si presuppone non solo che la persona sia responsabile di ciò che fa, ma anche che la pena corrispondente possa essere meritata, in un senso morale.

Questa asimmetria si rivela un punto problematico che è stato definito *meshing problem*, ovvero “come inserire una punizione meritata in un sistema sociale che non

⁸⁶ Rawls, pp. 276-277 “It is true that in a reasonably well-ordered society those who are punished for violating just laws have normally done something wrong. This is because the purpose of the criminal law is to uphold basic natural duties, those which forbid us to injure other persons in their life and limb, or to deprive them of their liberty and property, and punishments are to serve this end. They are not simply a scheme of taxes and burdens designed to put a price on certain forms of conduct and in this way to guide men’s conduct for mutual advantage. It would be far better if the acts proscribed by penal statutes were never done. Thus a propensity to commit such acts is a mark of bad character, and in a just society legal punishments will only fall upon those who display these faults. It is clear that the distribution of economic and social advantages is entirely different. These arrangements are not the converse, so to speak, of the criminal law, so that just as the one punishes certain offenses, the other rewards moral worth”.

assegna generalmente "buoni" e "cattivi" sulla base del merito"⁸⁷: sembra che Rawls utilizzi due concetti di responsabilità diversi e che sia questo ciò che gli consente di proporre due posizioni spiccatamente differenti.⁸⁸ La critica del regresso all'infinito si richiama anche a questo problema, proprio per il fatto che la clausola di responsabilità si dovrebbe applicare a tutti i contesti, non soltanto a uno in particolare.⁸⁹ Come si può essere sicuri che la persona sia responsabile dell'illecito commesso? Se si considera anche il carattere un elemento che contribuisce ad agire illegalmente, la persona è responsabile del fatto di possedere determinati tratti caratteriali? Così come non siamo meritevoli di essere nati in una circostanza sfortunata in giustizia distributiva, allo stesso modo la persona che delinque può farlo per essere cresciuta in un contesto familiare difficile, per il quale non può essere ritenuta responsabile.⁹⁰

La posizione di Rawls è stata anche interpretata come una critica indiretta al merito, attraverso una certa concezione di possesso identificata come condizione per essere responsabile e quindi meritevole: l'individuo possiede qualcosa nel momento in cui essa è per lui essenzialmente costitutiva. La maggior parte delle qualità dell'essere umano sono però solo degli attributi. Secondo questa linea di ragionamento quindi, qualsiasi base del merito non può essere realmente posseduta dal soggetto, in quel senso di 'essenzialmente costitutivo', e di conseguenza non è possibile che il soggetto sia meritevole di alcunché.⁹¹

L'assunzione di fondo che emerge dalla analisi condotta della critica rawlsiana è che per Rawls il senso comune considererebbe il merito come merito morale. Nel paragrafo 48, *Aspettative legittime e merito morale*, è infatti proprio a questo tipo di merito che Rawls contrappone le aspettative legittime che ammettono l'esistenza di un diritto, un merito istituzionale, un titolo, un rispondere alle regole sociali rispettandole.

87 Larry Alexander, 'You Got What You Deserved', *Crim Law and Philos*, V. 7, 2013, pp. 309–319 how to insert deserved punishment into a social system that does not generally allocate “goods” and “bads” on the basis of desert—is a fundamental one for retributive theorists.

88 Forrester, p. 87.

89 Serena Olsaretti., 'Eguaglianza e merito: valori in conflitto?', *Rivista di filosofia*, Vol. 92, No. 2, (2003), pp. 288-292, Samuel Scheffler, 'Justice and Desert in Liberal Theory', *California Law Review* 88, no. 3 (May 2000), pp. 981-982.

90 Sandel, 'Liberalism and the limits of Justice', pp. 178-179, p. 183.

91 Sandel, 'Liberalism and the limits of Justice', pp. 178-179, p. 183.

Da questo punto emergono quindi due considerazioni: l'uso interscambiabile di merito morale e valore morale comporta che ciò che l'individuo può chiedere alla società dipenda dalla valutazione della sua persona nel senso di valore o virtù. Tuttavia, il merito morale presuppone che le persone ottengano in proporzione a quanto sono virtuose, ma l'idea che il merito abbia una natura essenzialmente morale, dipendente dalla responsabilità dell'individuo, non è l'unica riscontrabile nel senso comune, o comunque non è esauribile in questo unico approccio.⁹² In secondo luogo, il titolo rawlsiano, il diritto acquisito per aver fatto il proprio dovere e per aver rispettato lo schema sociale di riconoscimento, nel senso di legittime aspettative che Rawls ammette, è una nozione che mostra la stessa struttura relazionale del merito (X ha diritto a Y sulla base G).

Questi aspetti dell'analisi rawlsiana, insieme alla difficoltà di interpretazione della sua posizione sul merito in giustizia retributiva, contribuiscono a mettere in discussione la convinzione che Rawls avrebbe offerto tutti gli argomenti necessari a sradicare e a rinunciare a un'idea di merito che non sia una valutazione morale delle persone e nemmeno solamente legittime aspettative: in altre parole, non sarebbe possibile attribuire a Rawls una teoria puramente istituzionale del merito.⁹³ È stato quindi fatto notare come “egli pensasse ancora che il merito e la contribuzione dovrebbero caratterizzare le relazioni sociali tra le istituzioni e nei limiti del principio di differenza” e come “avesse reso l'eguaglianza di opportunità sostanziale più che formale”.⁹⁴ In alcuni passi emerge inoltre la difficoltà di mantenere un equilibrio tra efficienza ed eguaglianza, il tema che all'inizio di questo lavoro è stato considerato un filo rosso trasversale che tocca la storia del merito.

Non c'è dubbio che i più avvantaggiati abbiano diritto alle loro caratteristiche naturali come del resto ogni altro; questo diritto è tutelato dal primo principio di giustizia come

92 Michael, A., Slote, 'Desert, Consent, and Justice', *Philosophy & Public Affairs*, 3, Vol. 2, No. 4 (Summer, 1973), pp. 323-347.

93 Scheffler, 'Justice and Desert in liberal theory', p. 966, sulle teorie istituzionali cfr. paragrafo 1.4.

94 Forrester p. 136, “he still thought that desert and contribution could characterize social relations within institutions and within the limits of the difference principle”, “He made equality of opportunity substantive rather than formal” trad. mia.

conseguenza della libertà fondamentale che protegge l'integrità della persona. E così i più avvantaggiati hanno diritto a tutto ciò che possono ottenere in accordo con le regole di un sistema equo di cooperazione sociale. Ma il nostro problema consiste proprio nel decidere come uno schema di questo tipo, la struttura di base della società debba essere progettato.⁹⁵

E prima ancora:

Nessuno merita né le sue maggiori capacità naturali né una migliore posizione di partenza nella società. Ma, naturalmente, questa non è una ragione per ignorare e ancora meno per eliminare queste distinzioni.⁹⁶

È inoltre possibile interpretare diversamente alcune delle affermazioni rawlsiane che hanno consolidato l'avversione egualitaria al merito. Relativamente all'arbitrarietà ad esempio, è interessante riportare una considerazione di Thomas Scanlon.

L'idea di arbitrarietà dal punto di vista morale è stata ampiamente fraintesa e non di rado utilizzata in modo improprio. Per come la vedo io, dire che una caratteristica è arbitraria dal punto di vista morale significa semplicemente dire che essa non può in sé stessa giustificare compensi speciali. Ma che una certa caratteristica sia moralmente arbitraria in questo senso non implica che sia ingiusto o moralmente contestabile che una attribuzione di benefici segua le tracce, a certe condizioni, della distribuzione di questa caratteristica, poiché possono esservi altre buone ragioni per procedere così.⁹⁷

L'eredità di Rawls deve oggi rappresentare un punto di riferimento. Il suo avvertimento, come quello di Michael Young, non deve sfuggire a nessuna trattazione sull'idea di merito. Questa consapevolezza deve includere anche il contesto storico nel quale queste posizioni si sono originate, come si è visto nel paragrafo 1.1, e deve rappresentare una luce, non un'ombra.⁹⁸ L'intuizione a questo punto del lavoro è che ci sia la possibilità di

95 Rawls, *Una teoria della giustizia*, traduzione di Ugo Santini, Milano: Feltrinelli, 2009, p. 113.

96 Rawls, p. 111.

97 Scanlon, T., pp. 64-65.

98 È proprio all'immagine dell'ombra che si richiama il titolo dell'opera di Kristina Forrester su John Rawls.

andare oltre la dicotomia merito morale e aspettative legittime e che questo passaggio concettuale sul merito non comprometta la preoccupazione egualitaria, cui verrà dedicato l'ultimo capitolo. Un primo passo in questa direzione riguarda l'uso dei termini.

1.4 Merito: istituzionale, preistituzionale o entrambi?

La contrapposizione tra merito istituzionale e preistituzionale è un punto fondamentale del dibattito sul merito. Per merito istituzionale si intende l'idea di merito che dipende dall'esistenza di istituzioni che stabiliscono gli standard per essere meritevoli, ovvero “le regole e gli obiettivi delle istituzioni” che confinano le possibilità dei giudizi di merito.⁹⁹ Il merito preistituzionale riguarda invece l'idea di merito che esiste in modo indipendente e antecedente all'esistenza di una istituzione. Nel presente lavoro si intende sostenere che l'idea di merito si possa articolare sia in merito istituzionale sia in quello preistituzionale. Si vuole inoltre dimostrare che entrambe queste concezioni debbano giocare un ruolo nella nostra idea di giustizia.

Il dibattito che riguarda il concetto di merito in filosofia politica contrappone la nozione di titolo (*entitlement*) a quella di merito, sulla base del fatto che il merito non avrebbe alcuna base “legale o ufficiale”.¹⁰⁰ Coloro che sostengono solo la validità del titolo in considerazioni di giustizia rifiutano l'idea che si possa attribuire qualcosa sulla base del merito preistituzionale, concepito essenzialmente come merito morale. Dall'altro lato si pone la convinzione che esista una idea di merito che va oltre il titolo e che deve essere di rilievo in questioni di giustizia nella formulazione di giudizi di attribuzione. In giustizia retributiva una delle sfide consiste proprio nel dimostrare che le persone che commettono un illecito meritano, in senso preistituzionale, di essere punite, in altre parole nel dimostrare che il merito preistituzionale può fondare il merito istituzionale.¹⁰¹

Questo tipo di approccio sembra il frutto dell'influenza rawlsiana, in particolare

⁹⁹ Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 9.

¹⁰⁰ Olsaretti, *Desert and Justice*, p. 10.

¹⁰¹ Cfr. paragrafo 1.2.1 p. 20.

della sopra menzionata sovrapposizione tra merito preistituzionale e merito morale. Sebbene il merito morale possa essere parte della definizione di merito perché le azioni valutate possono avere valore morale, esso non può definire il concetto di merito interamente. Richiamandosi alla distinzione tra teorie selettive ed ecumeniche (1.2.2) a proposito del tipo di base di merito, non è un caso che l'idea di merito con natura solo morale sia stata identificata come una corrente di teorie selettive. Essa rappresenta solo un particolare tipo di approccio al concetto di merito.¹⁰² La contrapposizione merito e titolo è nata invece perché si è dato per scontato che il merito sia essenzialmente morale e il titolo possa rappresentare tutti gli altri giudizi di attribuzione.¹⁰³

Distinguere nettamente titolo e merito comporta uno sforzo di giustificazione del merito come concetto preistituzionale anche quando non lo è. Per poter affermare che il merito esiste prima delle istituzioni, contribuendo alla formulazione delle regole, e prima delle pratiche sociali, nel determinare le abitudini del gruppo, è stato usato l'esempio dell'ammirazione per la corsa veloce. Da questa ammirazione, si argomenta, è stata strutturata l'idea di competizione. Nonostante questo esempio possa essere condivisibile, pensando al caso di un bambino in ammirazione per l'adulto che corre più veloce di lui, non si può dire che a questo livello esista già un'idea di un premio o un riconoscimento. Essa sorge solo in virtù di una struttura basata su regole e su determinate aspettative. L'attitudine ad ammirare può allora essere trasferita a chi vince, chi corre più veloce, ma è evidente che dipende da una regola e non è solo naturale. Il giudizio di merito – X merita il premio per aver vinto la gara – viene elaborato solo dopo che sono state istituite certe regole. Sarà un merito istituzionale quindi, e non c'è niente di male nel definirlo così. Ristrutturare il rapporto tra merito e titolo in una chiave nuova e indipendente dall'idea di merito morale comporta anche una identificazione dei contesti in cui è appropriato identificare o promuovere il merito preistituzionale: il caso delle competizioni, per le quali il premio viene identificato dal

102 Olsaretti, *Desert and Justice*, p.7.

103 Si noti qui la differenza tra la posizione teorica per la quale l'unica base del merito debba essere morale e l'uso morale del giudizio di merito. Come visto nel paragrafo precedente, la forza morale del giudizio di merito può distinguere merito telico e deontico e applicarsi a contesti anche istituzionali, come quello della norma giuridica, a prescindere dal fatto che il giudizio venga formulato sulla base di qualità morali.

gruppo cui sono anche noti in modo pubblico e chiaro i termini di assegnazione e guadagno è dipendente da regole condivise. Si tratta di un caso di attribuzione di un titolo per il quale non è necessario cercare una genealogia del merito preistituzionale.¹⁰⁴

Il rapporto di dipendenza tra merito istituzionale e preistituzionale è qui esemplificato da una inclusione logica, non temporale o genealogica, appunto. Possono esistere due alternative: in un primo caso il titolo include il merito preistituzionale, e dovrebbe rappresentare un cerchio più grande. Nel secondo caso invece, il merito preistituzionale include il titolo, è un cerchio più grande, che in determinati circostanze, assumendo determinate caratteristiche, prende le sembianze del titolo. In questo caso, il cerchio più grande è il merito preistituzionale, il cerchio più piccolo è il titolo, o merito istituzionale. Quest'ultimo approccio rende conto del fatto che il merito viene usato per giudicare le regole da cui nascono i titoli, e risulta quindi sia indipendente sia precedente.¹⁰⁵

Per dimostrare questa scelta nel rapporto di inclusione è necessario trovare casi di giudizi di merito che non portano all'elaborazione di un merito istituzionale ma hanno comunque una rilevanza per questioni di giustizia. Ci aspettiamo che le persone svolgano il loro lavoro con competenza, cui attribuiamo un giudizio di merito, in genere di lode. Essere competenti però potrebbe non coincidere sempre con il possedere una qualifica. Un'azienda può essere organizzata istituzionalmente nel lavorare in squadra: il modo migliore per produrre in modo efficace il gruppo è che ciascuno svolga il compito in cui è più capace. Ogni gerarchia accettata in un contesto egualitario di produzione presuppone un leader, una figura che prenda alcune decisioni in modo esclusivo e che si prenda responsabilità specifiche che non possono essere condivise. Ci si aspetta che meriti la posizione non solo per i suoi titoli, ma anche per il rispetto che ha guadagnato: un professore che prende sul serio il suo lavoro merita il rispetto degli studenti; un direttore generale di un'azienda merita di avere l'ultima parola su un determinato progetto grazie alla sua leadership¹⁰⁶; un parrucchiere laborioso e capace merita fiducia

104 Miller, *Social Justice*, p. 97.

105 Lamont, pp. 54-56.

106 Leadership intesa qui come responsabilità per ruolo. Possono esserci esempi di direttori cui non viene riconosciuta la leadership e che pertanto non vengono considerati meritevoli. Anche se fosse

e rispetto da parte dei clienti, e così via.

Questi casi comportano giudizi di merito ma non necessariamente un titolo definito. “C'è un principio di giustizia in gioco che non può essere colto in termini di titolo sotto regole istituzionalizzate”.¹⁰⁷ Si tratta di giudizi che assumono “un senso più profondo e non istituzionale: che sono le caratteristiche stesse delle persone che occupano quelle posizioni a rendere appropriata questa forma di riconoscimento”.¹⁰⁸ Questa idea di merito preistituzionale non coincide necessariamente con il merito morale: la competenza, per esempio, è una caratteristica che prescinde dalla valutazione morale della persona. Un chirurgo può essere molto competente e non virtuoso per quanto riguarda la relazione con i colleghi. Un aspetto problematico potrebbe riguardare il fatto che alla competenza può essere dato un valore di moralità: il fatto che sia preistituzionale, che essere competenti sia quindi una condizione precedente all'assegnazione di un ruolo, è in realtà il risultato del fatto che diamo un valore morale a una determinata caratteristica personale.

Tuttavia, un aspetto che consente di distinguere più chiaramente i due contesti riguarda il fatto che la competenza presenta sia un aspetto misurabile identificabile dalla qualifica, per esempio possedere la specializzazione in chirurgia, sia un aspetto relazionale determinato e influenzato dalle dinamiche di gruppo. È quest'ultimo aspetto a rendere conto del carattere preistituzionale dell'esempio del chirurgo. La competenza non potrebbe essere considerata come un tratto di carattere su cui esprimere una valutazione morale perché non è definitiva né assoluta. In conclusione è possibile affermare che merito preistituzionale e istituzionale sono distinti per determinate caratteristiche in cui si presentano, ma sono connessi dal punto di vista normativo, in un rapporto di inclusione: il merito è un concetto preistituzionale che, in determinati casi e circostanze, di regole e criteri stabiliti da rispettare, può anche essere istituzionale, ovvero titolo (*entitlement* rawlsiano).

Fino a questo punto del ragionamento sono emerse le seguenti considerazioni:

responsabilità per ruolo, non per questo fa emergere un titolo, nel senso di merito istituzionale.
107 Miller, 'Deserving jobs', *The Philosophical Quarterly*, Vol. 42, No. 167, p. 161-181, 1992, p. 165.
108 Scanlon, p. 47.

titolo e merito non sono due concetti distinti, ma il titolo è un merito istituzionale; il rapporto tra merito istituzionale e preistituzionale è di tipo inclusivo, con l'insieme più grande costituito da quest'ultimo; il merito preistituzionale non è unicamente merito morale, nonostante possa includere casi di merito morale. Questo schema di ragionamento non esclude che rimangano valide le intuizioni e i conseguenti argomenti che hanno discusso il ruolo del merito nella giustizia e che si concentrano sulla sua natura. Si è visto infatti come la contrapposizione merito istituzionale e merito preistituzionale abbia caratterizzato un punto fondamentale del dibattito.

Per quanto riguarda gli argomenti contrari al ruolo del merito preistituzionale, si considerano argomenti di carattere sia deontologico sia descrittivo. Da un lato, l'argomento è che una società giusta non deve includere il merito preistituzionale tra i principi regolatori, dall'altro, si sostiene che il merito esiste solo in un contesto istituzionale, anche nei casi che sembrano avere una natura indipendente: in altre parole, anche i casi che sembrano non avere a che fare con le istituzioni in realtà nascondono sempre una regola e un criterio stabilito da una istituzione che viene rispettato, quindi l'assegnazione di un titolo, da cui nasce il giudizio di merito. Una ragione preistituzionale per assegnare una borsa di studio potrebbe essere l'idea di promuovere la mobilità sociale, premiando, attraverso giudizi di attribuzione di merito, coloro che hanno una ottima media e un reddito inferiore a una certa soglia. L'elemento della mobilità sociale, la ragione preistituzionale, viene espresso attraverso una certa idea di merito, anch'essa preistituzionale. Secondo l'approccio istituzionale, questa ragione ha comunque una dipendenza dall'istituzione che la sostiene: che sia una università, il ministero o la scuola secondaria, promuovere la mobilità sociale può essere semplicemente un obiettivo dell'istituzione che deve essere raggiunto utilizzando determinati strumenti, tra cui, sempre secondo una regola istituzionale, le borse di studio.

Owen McLeod ha definito quest'ultimo approccio teorico come teorie "crude" e forte è l'argomento che porta contro di esse: giustificano, o semplicemente potrebbero consentire, esiti ripugnanti e inaccettabili. Far sparire il merito da questioni di giustizia e

seguire unicamente le regole di una istituzione porta ad una rigidità preoccupante. Anche l'idea dell'obiettivo delle istituzioni non sfugge a questo rischio: se l'obiettivo dell'istituzione è ripugnante, il merito rimarrà comunque una valutazione esterna, e meritevole sarà chi si conforma e promuove il raggiungimento di quello scopo, ripugnante o meno che sia.¹⁰⁹

Questo ragionamento mostra come la scelta tra un merito istituzionale e uno preistituzionale non debba essere escludente: i limiti di un approccio istituzionale sono la mancanza di aderenza alle forme di relazione tra gli esseri umani, mentre allo stesso tempo è impossibile rinunciare a riconoscere l'esistenza di regole che stabiliscono l'attribuzione del merito. La valutazione degli studenti è un caso emblematico: uno studente merita un determinato voto per la prestazione offerta all'esame, ma la valutazione non è carica di significati legati alla lode o al biasimo. Perché sia il più possibile esaustiva e comprensiva, una definizione di merito deve poter essere aderente all'uso che ne fanno le persone, evitando di assorbirsi nel giudizio di valore del carattere e della virtù da un lato, e nel cinico riconoscimento di regole dall'altro.¹¹⁰

Si offre a questo punto una ricostruzione delle distinzioni che il capitolo ha fatto emergere. Riguardo la natura del merito: si è sostenuta l'idea di un merito strumentale in contrapposizione a un merito di tipo intrinseco, per il rapporto di dipendenza dagli altri valori; si è poi sostenuto il superamento della distinzione tra titolo e merito, che si articola in una contrapposizione normativa, sostenendo un concetto di merito preistituzionale che si manifesti in forma istituzionale in presenza di determinate caratteristiche. A proposito della moralità del merito nel rapporto con la giustizia: si è proposta la distinzione tra merito telico, deontico e supererogatorio, sostenendo, dal punto di vista normativo, che una teoria del merito dovrebbe basarsi su un merito deontico che includa un merito supererogatorio. In relazione alla modalità di attribuzione il concetto di merito è sia comparativo sia non comparativo, a seconda della necessità o meno di confronto per l'espressione del giudizio. È emersa anche la presenza

109 Meleod, p. 189.

110 Miller, 'Sidgwick and Rawls on distributive justice and desert', Slote, p. 336.

di due concezioni, *backward* e *forward looking*, distinte a fronte della valutazione temporale del giudizio di merito, rivolta al passato o al futuro. Essa è stata sfruttata per mostrare l'uso duplice del concetto di merito e spiegare il diverso approccio che è stato finora utilizzato per studiare il suo ruolo in giustizia retributiva e in giustizia distributiva, all'interno della cornice di quello che è stato definito *meshing problem*. Infine, si è sostenuto un approccio teorico di tipo ecumenico, in ragione della scelta dell'ampiezza delle basi del merito, in contrapposizione a un approccio selettivo.

1.5 Cosa e come possiamo meritare?

In questa sezione l'obiettivo è orientarsi nella pluralità di oggetti che possono costituire la relazione di merito e delle modalità con le quali emerge un giudizio di merito. Per rendere conto di questi aspetti ritorna utile una ulteriore distinzione offerta da Joel Feinberg: il merito “polare” da quello “non polare”. Il merito polare è esemplificato dai casi di lode o biasimo, di assegnazione di premi o punizione. L'immagine dei due poli è rappresentativa dell'idea di meritare bene o male, ed è associata, per Feinberg, alla giustizia retributiva intesa come teorie della pena. Il merito non polare riguarda invece la giustizia distributiva, la giustizia che riguarda la distribuzione di benefici e oneri: non esistono più due poli ai quali assegnare il soggetto meritevole, ma semplicemente la persona è, o non è, meritevole di qualcosa.¹¹¹

Nel contesto della giustizia retributiva il merito viene discusso essenzialmente come nozione morale: assegnare premi e punizioni, sanzioni o lodi sulla base di criteri scelti e condivisi rende chiaro il nesso responsabilità e merito. I problemi riguardano in questo contesto l'attribuzione di responsabilità, non l'idea che il merito dipenda dalla responsabilità.¹¹² In questo contesto è stata distinta l'idea di biasimo da quella di lode, perché si può biasimare soffermandosi soltanto sul fatto che la persona ha agito in modo

¹¹¹ Feinberg, p. 62.

¹¹² Tuttavia, è stato fatto notare come che anche i giudizi di merito formulati in giustizia retributiva dipendano dall'istituzione che stabilisce determinati criteri di valutazione: questa presa di posizione emerge da teorie che sono puramente istituzionali, e suggerisce infatti che si tratti sempre di merito istituzionale. Walen, 2021.

contrario a determinate ragioni, indipendentemente dalla disposizione personale, mentre per la lode conta anche la motivazione dell'individuo nel compiere l'azione.¹¹³ Considerazioni di questo tipo riguardano l'indagine che porta all'assegnazione del giudizio di merito (merito negativo, il biasimo, o positivo, la lode). L'ingiustizia che può manifestarsi riguarda un errore di indagine e di verifica della responsabilità, ma una volta accertata la responsabilità di un fatto, il merito associato è di facile identificazione.

Per quanto riguarda la giustizia distributiva, il dibattito sul merito rappresenta un alveare di voci. Non è qui possibile rendere conto dei diversi approcci né il focus in questa parte del lavoro intende offrire risposte ai moltissimi problemi che riguardano questo particolare aspetto della giustizia. Una volta approfondito il soggetto, la base e la natura del merito, l'obiettivo è quello di mostrare quali sono gli oggetti del merito e quali problemi emergono in relazione al tipo di oggetto attribuito dal giudizio. È perciò necessario riferirsi al bene meritato.

Una distinzione utile può essere fatta tra i beni economici da quelli di natura non economica. Nonostante le inevitabili sovrapposizioni tra le due categorie, dovute al profondo tessuto economico delle relazioni interpersonali, l'attribuzione di lode, stima e rispetto possono non avere natura prettamente economica. Sicuramente questi possono essere concepiti in termini economici, una promozione lavorativa che comporta uno scatto di stipendio intesse l'idea di lode, stima e rispetto e anche l'idea di una valutazione della prestazione simile al voto. Lo stipendio non è però condizione necessaria per avere la stima, il rispetto o la lode.

È stato fatto notare come vi siano due piani di discussione relativi al ruolo del merito nella giustizia distributiva: un primo aspetto riguarda problemi di selezione e assegnazione di un ruolo sociale, ovvero l'uso del merito come principio guida nella distribuzione del lavoro. Un secondo aspetto riguarderebbe invece il giudizio di merito come principio per far corrispondere al ruolo svolto la giusta remunerazione. Spesso il dibattito si svolge oscillando tra questi due piani di discussione, mentre è importante distinguerli dal momento che è possibile avere opinioni differenti nei due diversi piani:

113 Filippo Santoni de Sio, *Per colpa di chi - Mente, responsabilità e diritto*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2013, p. 151.

una persona potrebbe credere nel principio del merito per la selezione del mestiere ma non per quanto riguarda la retribuzione.¹¹⁴

In linea con questo ragionamento l'identificazione del tipo di bene su cui si svolge il dibattito potrebbe essere un utile strumento per chiarire quali siano le intuizioni di giustizia e a quale ambito si riferiscano: affermare “l'azienda assegna questo ruolo a chi se lo merita tra i dipendenti che hanno le competenze necessarie” ha un valore differente da “l'azienda assegna questo stipendio a chi se lo merita”, perché nel primo caso il bene è un ruolo sociale che di per sé non ha natura economica. L'intuizione di giustizia trova la sua base in considerazioni di efficienza o produttività e il principio del merito agisce con una prospettiva rivolta al futuro, riconducibile all'idea di merito *forward looking*, o *promissory*, per la quale si cerca la persona che ha le più alte aspettative di soddisfare la richiesta aziendale. Nel secondo caso invece il bene è lo stipendio, la cui natura economica fa sì che le intuizioni di giustizia riguardino anche la giustizia della distribuzione generale di benessere relativa a quel mestiere in particolare in quel determinato contesto, una visione verticale in relazione agli altri ruoli sociali a esso legati, considerazioni più ampie e complesse legate all'aspetto pratico di applicazione del principio del merito.¹¹⁵

Per quanto riguarda il ruolo del merito in giustizia distributiva un'altra distinzione relativa all'oggetto del giudizio di merito, ovvero a cosa viene assegnato a un individuo, è quella relativa al bene posizionale. Un bene posizionale può essere scarso nel senso di scarsa quantità fisica, imposta da ragioni naturali o scelte sociali, come può essere una riserva naturale, o scarso per ragioni sociali più complesse, come raggiungere un determinato status. È posizionale se la posizione relativa che un individuo ha in rapporto alla distribuzione del bene influenza il rapporto tra l'individuo e il bene in questione, ovvero quanto di quel bene è posseduto dalla persona in senso assoluto. Per questo si può affermare che “il valore assoluto di un bene posizionale dipende precisamente da quanto ciascuno ne possiede in comparazione con gli altri”¹¹⁶.

114 Daniels, pp. 220-221.

115 Daniels, p. 223.

116 Harry Brighouse and Adam Swift, 'Equality, Priority, and Positional Goods', *Ethics*, Vol. 116, No. 3 April 2006, p. 474

L'immagine che viene usata per un bene posizionale è un piano inclinato, dove chi sta alla base sta peggio in senso assoluto per la scarsa quantità del bene, non solo in rapporto a chi sta più in alto. L'esempio che viene portato per esemplificare l'idea di bene posizionale è quello della distribuzione sociale dei titoli di studio: questo aspetto competitivo dell'istruzione implica che in un determinato contesto avere un titolo superiore è garanzia di ottenere una migliore posizione lavorativa; al contrario, non possedere quel titolo, dal momento che si competerà con chi lo possiede, comporterà uno svantaggio in senso assoluto, non solo in comparazione con gli altri individui.¹¹⁷

I beni posizionali possono avere un valore non posizionale la cui rilevanza ha profonde implicazioni per le scelte politiche. L'istruzione, bene posizionale, possiede anche un valore non posizionale: la cultura offre ricchezza e risorse alla persona che non hanno nulla a che vedere con le sue capacità di competere nel mercato del lavoro, anche se evidentemente esiste anche questo aspetto.¹¹⁸ L'istruzione potrà allora essere concepita come un bene non posizionale nel momento in cui si considera la scuola dell'obbligo, nel suo essere strumento per formare cittadini competenti e coinvolti, ma emergeranno anche argomenti relativi al suo essere un bene posizionale, che riguarderanno l'istruzione superiore ad esempio.

Queste considerazioni sull'istruzione offrono una prospettiva diversa e aprono una finestra sul dibattito che nel paragrafo 1.1 è stato presentato come uno spaccato della storia del merito particolarmente dolente. Affermare: “gli studenti meritano di essere tutti promossi” è una considerazione che viene accolta con determinate reazioni di giustizia considerando il bene istruzione come non posizionale, per favorire ad esempio la conclusione del percorso scolastico o la formazione civile di ogni persona. Allo stesso tempo può far emergere considerazioni differenti, come argomenti basati sull'efficienza, se elaborato nel contesto universitario. È importante affrontare oggi il dibattito sul merito avendo consapevolezza dell'influenza che il tipo di bene e il modo in cui viene concepito possono avere nell'interpretazione, nella valutazione e nella fruizione del giudizio di merito.

117 Brighouse, Swift, p. 474.

118 Brighouse, Swift, p. 482.

1.6 Una questione di quantità?

La possibilità di misurare qualcosa poggia sull'idea che esistano unità quantificabili dalle quali creare una classifica per gradi. Deve cioè essere possibile realizzare uno standard di riferimento per quantificare e classificare. Riprendendo la definizione del concetto di merito, un soggetto X merita l'oggetto Y sulla base di G, si può applicare il tema della misurabilità considerando che l'attribuzione di Y potrebbe dipendere dalle misure di G riscontrate secondo un certo standard di cui sono propri i soggetti con le quali potrà essere realizzata una classifica. Considerata la variabilità di G, non può essere affermato in senso generale che il merito sia misurabile e che esista uno standard universale di riferimento.

Il tentativo più controverso e famoso di considerare il merito in senso assoluto su una base misurabile è l'idea di strutturare la società sulla base del calcolo del quoziente intellettivo. Tra la fine dell'Ottocento e soprattutto nel periodo tra le due Guerre mondiali nascono i primi curiosi tentativi di misurazione del cranio e dell'influenza dei tratti somatici sull'intelligenza. Essi confluiscono in un movimento strutturato di studi scientifici di valutazione dell'essere umano. Il primo test dell'intelligenza nasce con Alfred Binet e Théodore Simon nel 1904 e l'enorme popolarità di questo metodo coinvolge una pluralità di contesti: dalla selezione dei soldati americani per la prima guerra mondiale, alla divisione degli studenti nelle scuole, alla selezione per i concorsi pubblici.¹¹⁹

Il giudizio di merito in questo contesto viene formulato attribuendo un determinato ruolo o successo (o insuccesso) a un soggetto in virtù di una caratteristica naturale, in particolare l'intelligenza, che si presuppone sia misurabile. A fronte della difficoltà di valutare e della necessità di selezionare, nel bisogno di ripensare le classi sociali sulla base del talento e non sulla stirpe, l'idea che le persone possano essere catalogate sulla base di un tratto naturale ben identificabile veniva proposta come una soluzione rivoluzionaria per i problemi sociali. Era la misurabilità che giustificava la

¹¹⁹ Wooldridge, pp. 208-209.

costruzione di una gerarchia sulla base del merito, le cui risonanze morali emergevano nell'idea che misurare il quoziente intellettivo fosse la soluzione per garantire la mobilità sociale a chi per lungo tempo era rimasto ingiustamente bloccato in un certo status.¹²⁰

Questa speranza si rivelò una illusione, o un errore di metodo vero e proprio, e la possibilità di misurare il merito sulla base dell'intelligenza diventò uno dei bersagli dei critici. Si tratta davvero di una caratteristica puramente naturale? Quale è “il ruolo dell'ambiente nel determinare le opportunità”?¹²¹ Non è possibile misurare in modo certo l'intelligenza. Da questa convinzione nasce l'idea che i test siano passati dall'essere “uno strumento di opportunità a una scusa per la repressione”.¹²² In altri casi, si accettò il metodo ma si discusse dell'interpretazione dei risultati ottenuti. Si mise in luce il fatto che una qualsiasi selezione, specie quella educativa, debba tenere conto soltanto delle diseguaglianze naturali, non di quelle sociali. Una utopia inarrivabile, ma che dovrebbe “guidare le politiche e che noi dovremmo cercare attivamente di realizzare”.¹²³

Il ruolo del merito nel mondo del lavoro rappresenta un caso di misurazione del merito di difficile interpretazione. Esso si può analizzare con due prospettive differenti: il merito come criterio per assunzione / promozione, ad esempio nel caso in cui una azienda si proponga di scegliere il collaboratore più meritevole; il merito come criterio per giudicare il mestiere e/o la gerarchia di ruoli interna, nel caso in cui si esprima un giudizio di merito relativamente a una comparazione tra stipendi, per esempio “un medico merita uno stipendio più elevato di un infermiere perché il suo ruolo comporta maggiori responsabilità”. In questo contesto di utilizzo il giudizio di attribuzione di merito emerge perché a un gruppo di caratteristiche di una persona si associa un determinato ruolo sociale. Non si cerca quindi il talento in sé, o una specifica qualità, ma un insieme di fattori che rendono la persona giusta per un determinato ruolo.¹²⁴

Essendo questo un caso distributivo, i problemi sorgono relativamente a:

120 Wooldridge, cap. 11.

121 Wooldridge, p. 280.

122 Wooldridge p. 282.

123 Wooldridge, p. 285.

124 Daniels, 'Merit and Meritocracy', *Philosophy and Public Affairs*, 7, 1978. p. 210.

modalità di selezione, variabilità di errore di valutazione, disaccordo sulla base per attribuire il merito. Inoltre, l'idea stessa del merito come criterio appropriato per il contesto viene messa in discussione. L'argomento si basa sul fatto che, per essere giusta, una società non può assegnare un ruolo sociale o valutare un mestiere sulla base di caratteristiche che non sono raggiungibili da tutti allo stesso modo, ma acquisite o raggiunte per grazia della sorte. Ci si appellerebbe quindi a metodi di assunzione che tengano conto dei bisogni degli individui più che ai loro meriti. Inoltre, lo schema di retribuzione in una comunità diventa un oggetto di disaccordo, e il principio del merito sarebbe inappropriato perché la comparazione che instaura tra ruoli sociali si fonderebbe su una premessa controversa: le persone sono responsabili del ruolo sociale che raggiungono, del progetto di vita che costruiscono.

È possibile formulare alcune osservazioni su questi elementi di critica e perplessità riguardo l'uso del giudizio di merito nei contesti lavorativi, nelle due principali modalità che sono state indicate, quella della valutazione di un candidato da un lato e quella della comparazione tra ruoli sociali dall'altro. Un primo argomento è la selezione: essa dovrebbe essere pensata tenendo conto delle qualità, capacità e caratteristiche che il candidato dovrà esprimere nel ruolo eventualmente acquisito. In caso contrario il rischio è che non venga selezionato il candidato più meritevole, e che si crei un divario tra le aspettative relative al ruolo e chi lo assume, inficiando la fiducia nel titolo acquisito in senso più generale. Un esempio legato alle selezioni sulla base di test standardizzati per l'insegnamento. In virtù del fatto che un insegnante ha un ruolo di comunicazione, empatia, sensibilità, affidabilità, flessibilità, oltre che di competenza, ragionamento e organizzazione, un metodo di selezione così strutturato si concentra primariamente sulle capacità mnemoniche dei concorrenti.

La discrepanza tra l'ampiezza delle caratteristiche che ci si aspetta di ottenere dal ruolo ottenuto, e quelle che il test seleziona effettivamente, comporta che la base del merito con cui viene effettuata la selezione non sia quella pertinente per l'attribuzione del giudizio. Un merito istituzionale acquisito in modo scorretto come in questo caso, rispetto all'idea di pertinenza che dovrebbero avere le basi del giudizio di merito,

compromette l'idea di merito preistituzionale con cui viene elaborata la selezione, ovvero il principio per il quale “meritano di diventare insegnanti coloro che possiedono le caratteristiche pertinenti per questo ruolo sociale”. Questo esempio dovrebbe mostrare come un uso improprio dei meccanismi di selezione comprometta anche il principio stesso.

Per quanto riguarda la valutazione, metodi che comportano trasparenza e condivisione, nonché pluralità e confronto nella valutazione, sono volti a ridurre le possibilità di errore. Le aziende potrebbero ricevere e valutare tutte le candidature pervenute e solo alla fine selezionare il candidato migliore, o in alternativa, una volta scelto il candidato interrompere la ricerca. Si può osservare che quest'ultima opzione comporta una responsabilizzazione di chi valuta diversa rispetto al primo approccio: al momento della valutazione, ogni candidato può essere quello giusto, e l'aspetto non comparativo viene valorizzato più di quello comparativo.

Per quanto riguarda il disaccordo sulle basi del merito esso emerge quando le qualifiche o le azioni considerate per attribuire il giudizio di merito non corrispondono alle aspettative di chi deve essere valutato, non sono trasparenti e chiaramente condivise, non sono pertinenti (il genere o l'etnia), e infine non sono raggiungibili da tutti i candidati allo stesso modo in contesti di selezione pubblici da cui ci si aspetta neutralità.

È in questo ultimo contesto che emerge in modo problematico il rapporto tra merito e responsabilità, di cui qui è possibile e doveroso fare un accenno prima di procedere a una più approfondita analisi nel capitolo successivo. Parte del dibattito sulla base del merito si organizza intorno ad alcuni argomenti di studio. Un primo aspetto è legato all'idea rawlsiana che solo le caratteristiche di cui la persona è responsabile dovrebbero rappresentare basi pertinenti per l'attribuzione del giudizio. Il secondo aspetto di studio riguarda il giudizio di merito come valutazione del mestiere in senso generale. Considerazioni relative a quanto un determinato mestiere deve essere pagato, lo “schema di retribuzione” (*reward schedule*) che una determinata società applica, fanno parte di questo tema e possono riguardare giudizi di attribuzione di merito. Come

si è visto per la distinzione tra beni economici e di natura non economica, si tratta di un problema differente rispetto al tema della selezione. Comporta considerazioni diverse relativamente al rapporto tra merito ed eguaglianza, in particolare in relazione a quali diseguaglianze di reddito vengono accettate e se viene invocato il merito per giustificarle.¹²⁵

Relativamente a questo tema accade che l'idea di merito venga usata per giudicare lo status coincidente con una certa posizione lavorativa, in senso positivo: “Quel medico si merita il suo stipendio, è così bravo!”, e in senso negativo, per esaltare una qualche mancanza: “Il calciatore non si merita di essere pagato così tanto!”, “Gli insegnanti meritano uno stipendio più elevato” e così via. Lo status di categoria lavorativa di successo viene quindi associata all'idea che il successo lavorativo sia identificabile nel successo economico, e di conseguenza, con il merito. La connessione però non è scontata né concettuale: il concetto di merito non implica queste associazioni che sono invece frutto di un determinato clima culturale e sociale.

Si è visto come il merito abbia una natura strumentale, quindi esso non definisce internamente che meritevole sia chi ha uno stipendio elevato o che è meritevole solo chi ha un determinato successo sociale. Queste prese di posizione sono il frutto di un tipo di utilizzo del merito, non dell'unico.¹²⁶ Questa considerazione viene espressa perché nel dibattito attuale su questo tema si tende a dare per scontato che l'idea di merito porti con sé una determinata idea di piramide sociale, quando in realtà si tratta di un uso specifico, quantomai problematico, del concetto.

Il problema della misurabilità emerge molto chiaramente nel contesto dell'istruzione, includendo il processo formativo di scuola dell'obbligo e quello di formazione superiore universitaria. Considerare a questo punto del lavoro sia la scuola dell'obbligo sia l'istruzione superiore universitaria è essenziale per tenere conto del fatto che il bene istruzione assume una doppia valenza: oltre ad avere un valore intrinseco legato al desiderio di rendere tutti gli studenti cittadini attivi e consapevoli, l'istruzione è anche uno strumento per ottenere una determinata qualifica e di conseguenza una certa

¹²⁵ Daniels, p. 219.

¹²⁶ Santambrogio, pp. 138-139.

competitività nel mondo del lavoro. In questo secondo aspetto si può dire che l'istruzione abbia anche un aspetto posizionale, perché “il valore competitivo della mia istruzione, per me, dipende da quanto sono istruite le altre persone”.¹²⁷

L'istruzione è un bene dipendente da svariati fattori, la quantità delle strutture offerte nel territorio, le possibilità di raggiungerle, la variabilità dell'offerta formativa, la qualità della formazione degli insegnanti, la qualità e la possibilità di accesso ai materiali di studio. Il bene istruzione è inevitabilmente soggetto a limitazioni e si presenta come un bene erogato in condizioni di scarsità di risorse, economiche, strutturali, umane. Il ruolo del merito nella selezione scolastica dal punto di vista quantitativo viene coinvolto in due modalità: il processo valutativo, di una prestazione specifica, di un individuo, di una struttura, e la selezione di accesso alle strutture e ai livelli scolastici.

Si può considerare l'istruzione, intesa come processo di formazione e di studio, dalla prospettiva degli studenti, come un bene pubblico, nel senso che non può essere limitato: il fatto che uno studente studi in modo approfondito una certa materia non preclude a un compagno la possibilità di fare altrettanto. Questo aspetto emerge molto chiaramente per l'istruzione intesa come bene con valore intrinseco. La scelta del metodo di valutazione può influenzare quale elemento del bene istruzione vuole essere valorizzato: l'aspetto competitivo e posizionale potrebbe prevalere nel caso in cui si crei una graduatoria sulla base dei voti della classe, mentre scompare nel caso in cui le valutazioni vengano espresse senza giudizi numerici ma attraverso un giudizio ragionato e condiviso con lo studente.

Il problema della misurabilità in ambito scolastico, la possibilità di stilare una graduatoria tra gli studenti, è un caso emblematico di quelle che J.O. Urmson ha chiamato “situazioni valutative”, per le quali esistono delle corrispondenti “etichette valutative”¹²⁸. Esse vanno distinte da valutazioni descrittive, come “lo studente ha difficoltà a leggere”, oppure dall'espressione di una opinione personale, spesso carica

127 Brighouse, p. 478.

128 James, O., Urmson, 'On Grading', *Oxford University Press on behalf of the Mind Association*, Vol. 59, No. 234, 1950, p.156 e p.160.

anche di emozioni, come “lo studente è arrogante e presuntuoso”. Il tema della valutazione deve infatti essere legato primariamente alla competenza, ovvero l'essere esperto dello specifico campo. È importante infatti notare che l'etichetta non assume valore descrittivo della persona, ma è il risultato di una valutazione specifica finalizzata a un particolare scopo. In linea con questa idea, il linguaggio valutativo serve per poter fare a meno di caricare emotivamente la valutazione. L'etichetta può essere vaga, i criteri per definirla o per attribuirgliela anche. Nell'impossibilità di offrire un unico catalogo condiviso e stabile nel tempo, bisogna tenere in considerazione l'eventualità che non ci sia accordo tra le parti e sia necessario raggiungerlo per usare le etichette valutative.¹²⁹

Questa prospettiva tiene conto del soggetto terzo del giudizio di merito, in particolare gli assegna un ruolo di competenza, da cui sorge l'autorità che consente di distinguere la valutazione dall'espressione di una opinione. Nel caso della prestazione scolastica: valutare, nel senso di dare un riscontro, consente di andare oltre l'interpretazione emotiva di un voto. L'etichetta cui corrisponde il riscontro sarà il risultato di una convenzione, spiegata e condivisa con lo studente, accettata perché espressa da una autorità che si presuppone sia competente.¹³⁰

Il merito è qui istituzionale, viene giudicato da un soggetto terzo competente, sulla base di determinati criteri stabiliti e condivisi. Le critiche a questo tipo di impostazione possono riguardare: i criteri per definire il merito istituzionale; l'autorità del soggetto terzo; il fatto che un giudizio così strutturato possa tenere conto solo del momento specifico in cui viene effettuata la prestazione e non delle ragioni per cui lo studente ha raggiunto un determinato livello; il fatto che giudizi di attribuzione così costituiti non siano all'altezza del bene istruzione e possano generare conseguenze ingiuste.

In un liceo di provincia si apre l'opportunità di partecipare a uno stage presso l'istituto più rinomato del paese. Essendo i posti limitati la selezione viene fatta in base ai voti: lo

129 James, O., Urmson, 'On Grading', *Oxford University Press on behalf of the Mind Association*, Vol. 59, No. 234, 1950, p.156 e p.160.

130 William J., Rapaport, 'A Triage Theory of Grading: The Good, the Bad, and the Middling', *Teaching Philosophy* Vol. 34, No. , 2011, pp. 347–372.

studente con la media più alta nella classe accede allo stage. Giovanna ha la media più alta con 9.73/10. Segue Marco con una media di 9.25. Nel corso dello stesso anno Giovanna ha trascorso qualche mese all'estero, in una scuola privata, a spese della propria famiglia, per migliorare la comprensione e lo studio della lingua inglese. Essendo un'esperienza separata rispetto alla scuola, a Giovanna non viene riconosciuta o convertita alcuna verifica sostenuta all'estero, e ha dovuto recuperare lo studio da sola, una volta rientrata. La docente coordinatrice della classe sostiene che, sebbene sia Giovanna ad avere la media più alta, sia Marco a meritare il posto per lo stage. Giovanna ha già avuto altre opportunità offerte dalla famiglia, più benestante.

L'argomento della docente contesta il criterio per la selezione, la valutazione della media e non delle ragioni per le quali è stata raggiunta, il fatto che una opportunità della scuola venga assegnata a Giovanna che è di famiglia privilegiata, al posto di Marco. Secondo la docente il criterio di selezione avrebbe dovuto tenere in conto anche di aspetti che hanno a che fare con il livello economico, la famiglia di provenienza e così via. La media sarebbe uno strumento inadeguato perché è il risultato di privilegi accumulati. Queste considerazioni potrebbero strutturarsi in un giudizio di merito supererogatorio: in altre parole, la docente potrebbe affermare “Marco merita di essere selezionato al posto di Giovanna”, intendendo quindi che sarebbe meglio se ciò accadesse, ma non è sbagliato se Giovanna otterrà lo stage. Se invece il giudizio di merito viene inteso in senso deontico, l'insegnante si aspetterà che venga fatto qualcosa per rimediare all'errore e per rendere conto della sua intuizione di merito.¹³¹

Un'attenzione particolare riguarda il tema dell'autostima degli studenti. È importante considerare la relazione tra le aspettative generate dalla classe sociale di appartenenza che uno studente matura su se stesso, e le condizioni oggettive create dal sistema in cui si trova. Anche questo fattore comporta un riprodursi delle disuguaglianze sociali nelle ineguaglianze scolastiche.¹³² Gli studenti possono crescere con l'idea di aver fallito perché non raggiungono determinati livelli, oppure con l'ossessione di dover

¹³¹ È possibile osservare che in quest'ultimo caso la docente avrebbe agito ingiustamente per il solo fatto di non aver rispettato la regola stabilita.

¹³² Bourdieu, p. 125, pp. 157-158.

raggiungere certi obiettivi scolastici per poter essere meritevoli di stima in quanto persone.¹³³ Non è problematica solo l'idea del giudizio di merito per valutare la prestazione quindi, ma anche l'idea che il merito possa essere un obiettivo della scuola come istituzione, ovvero, selezionare gli studenti “migliori” adatti a costituire l'élite, come se esistesse una competizione di fondo. Si è visto come il fattore problematico per eccellenza è che l'idea di “studente migliore” ha rappresentato e rappresenta lo studente “più intelligente”, in virtù del calcolo del quoziente intellettivo.¹³⁴

Esiste quindi un merito misurabile? Le competizioni sportive sono un esempio. In una gara di atletica, come la corsa dei cento metri, l'atleta che ottiene il tempo minore merita il primo premio. La base del merito è l'aver conseguito un certo tempo, sulla base di criteri stabiliti dall'istituzione e condivisi. Si può affermare che quel merito istituzionale viene conseguito grazie al talento (qualità naturale) e allo sforzo (azione realizzata) dell'atleta, basi che non sono misurabili. Ciò che conta è che in questo giudizio di attribuzione la base scelta, la ragione per assegnare Y, il primo premio, è isolata e circoscritta al tempo realizzato nella competizione, e la base del merito viene accettata e condivisa perché considerata ragionevole e pertinente. L'istituzione ha inoltre limitato le possibilità che il risultato della competizione possa dipendere da condizioni ingiuste (tutti gli atleti partono allo stesso momento e dalla stessa linea).

Giudizi di merito in questo contesto assumono generalmente la forma di merito deontico, perché presuppongono un obbligo da parte di qualcuno di assegnare il premio a un determinato soggetto. Sono casi in cui emerge molto chiaramente la natura valutativa del giudizio, perché nella ricerca del talento esiste di per sé l'attitudine di ammirazione nei confronti di una o più caratteristiche naturali il cui esercizio porta l'individuo a distinguersi in modo positivo nella competizione, ad apparire fuori dall'ordinario rispetto agli altri. Il giudizio di merito relativamente all'assegnazione di

133 Sandel, *The Tyranny of Merit-What's become of the common good?*, trad. italiana, pp. 179 - 190.

134 Considerazioni di questo tipo hanno un carattere più culturale e più legato al senso comune che all'effettivo lavoro dei professionisti che si interfacciano con gli studenti, dalla scuola dell'infanzia in poi: chi si trova nella condizione di avere un quoziente intellettivo molto superiore alla media del gruppo presenta dei bisogni diversi dagli altri, ma riconoscerli e sostenerli non significa etichettarli come “migliori” generando una piramide di successo nella classe. Ermelinda Maulucci, *Scuola e alto potenziale cognitivo*, Lecce: Youcanprint, 2022, David Polezzi, *E se mio figlio fosse un genio? Talenti nascosti, menti eccezionali*, Gedi Gruppo Editoriale, 2020.

premi assume una natura valutativa comparativa. Il tempo migliore nella corsa dei cento metri è necessariamente migliore rispetto a quello degli altri concorrenti.¹³⁵

Le competizioni sono un esempio di merito istituzionale nel senso di titolo acquisito secondo uno standard condiviso di valutazione. È interessante notare che le ragioni che portano ad ottenere il titolo, il talento naturale o l'esercizio o una combinazione di entrambi, non sono una questione di rilievo per il giudizio di attribuzione. Non si discute quindi della responsabilità del talento in questi casi. Il primo premio viene assegnato a chi corre più veloce. Allo stesso tempo però, è proprio nel caso delle competizioni che si ricerca il talento. Si potrebbe confondere a questo punto il giudizio di attribuzione di merito e la sua funzione. L'attribuzione del primo premio viene formulata secondo un giudizio di merito in ragione del tempo dell'atleta. In altre parole, X (l'atleta) merita Y (primo premio) sulla base G (aver corso più veloce degli altri). Il fatto che questo giudizio di merito emerga in un contesto di competizione pensato per valorizzare e ricercare il talento è un aspetto differente, sono le ragioni preistituzionali che hanno portato a costruire la competizione in un determinato modo.

Si può esportare questo modello anche ad altri contesti? La storia racconta che non è così semplice. Il caso della competizione è chiaro perché viene condiviso uno standard di misurabilità per il titolo in questione, che è di facile identificazione. Sono però moltissimi i casi in cui vengono utilizzate “nozioni intuitivamente accettabili, anche se imprecise” per fare valutazioni di merito.¹³⁶ La storia delle critiche all'idea di merito come intelligenza rivela che focalizzarsi su un'idea assoluta di merito e sulla possibilità di misurarlo non è la chiave per risolvere i problemi di selezione e le diseguaglianze sociali e per promuovere una comunità solidale. Allo stesso tempo, rende palese e urgente la necessità di chiarire che tipo di eguaglianza desideriamo realizzare, e che tipo di merito, di conseguenza, è possibile desiderare o ammettere.

135 I casi in cui le federazioni assegnano un premio a un atleta che ha battuto un proprio record potrebbero essere casi di merito non comparativo perché il soggetto coincide, ma si tratta di una eccezione, perché dal punto di vista della valutazione della base del merito, il record potrebbe essere stato fatto da un altro atleta e l'assegnazione del premio avrebbe comunque significato.

136 Daniels, 'Merit and Meritocracy', p. 209.

Questo primo capitolo ha avuto come guida quattro domande di ricerca: che cosa è il merito? Che cosa rappresenta per le nostre vite? Perché è così problematico? Perché è centrale per l'idea di giustizia? Quattro sono anche stati gli obiettivi che questa prima parte del lavoro si proponeva di raggiungere: distinguere il problema del merito dall'idea di meritocrazia; circoscrivere i luoghi del dibattito, ovvero gli ambiti in cui il concetto di merito assume una rilevanza, per evitare lo sconfinamento in problemi che non riguardano questo concetto; definire il concetto di merito dal punto di vista analitico; riconoscere i vari significati che esso assume nei vari contesti di applicazione. Con questo primo capitolo si quindi è cercato di offrire gli strumenti per orientarsi nel dibattito sul merito, per poter riconoscere e valutare gli argomenti nel momento in cui vengono esposti, con un approccio analitico che prescindendo dal dibattito politico. Sia le domande sia gli obiettivi della ricerca portano dapprima alla necessità di proporre una definizione concettuale del merito, poi a scegliere quali aspetti del dibattito tra le teorie del merito possono essere conservati.

La sezione 1.1 ricostruisce le radici storiche del dibattito sul merito, rispondendo principalmente alle domande di ricerca centrate sulla problematicità e centralità del merito nella nostra vita e in relazione all'idea di giustizia: sono infatti emersi i due nodi profondi, il problema della solidarietà e dell'efficienza, insieme al tema della competenza e all'idea di eguaglianza. La sezione successiva si occupa invece di rispondere alla domanda “che cosa è il merito?”, con un approccio analitico di ricostruzione concettuale, centrato principalmente sulle caratteristiche della relazione di merito e sull'uso che le persone fanno di questo concetto. Un'analisi più dettagliata degli elementi di questa relazione viene invece proposta nella sezione 1.2.2, in particolare relativamente al soggetto che merita e alla base del merito. Emerge a proposito di quest'ultima il tema della responsabilità che si preannuncia un punto da approfondire, mentre a questo livello di analisi il presente lavoro propone alcuni punti di discussione tra le teorie del merito e sceglie di porsi in una posizione ampia e inclusiva, propria di quelle che sono state denominate teorie ecumeniche.

Il tema della responsabilità si ripropone anche nella parte dedicata a John Rawls,

in veste problematica per la tesi rawlsiana contro il merito, sia nella forma della tesi della connessione necessaria tra merito e responsabilità, sia per la disparità che emerge tra la giustizia distributiva e quella retributiva proprio in relazione al peso che viene assegnato all'essere responsabili delle proprie azioni e caratteristiche. In questa sezione si nota come il concetto di merito abbia una risonanza importante nel modo in cui viene concepita una società giusta, oltre a chiarire quali siano gli elementi di problematicità legati a esso.

“Merito istituzionale, preistituzionale o entrambi?” è una sezione che prosegue l'analisi dell'argomento rawlsiano poiché tenta di superare la contrapposizione normativa tra titolo e merito, definita “classica” perché ormai fortemente radicata nel dibattito sul merito. L'intuizione cui si cerca di dare dimostrazione logica è infatti che il concetto di merito abbia una natura preistituzionale che in determinate circostanze prende la forma di titolo, nel senso di diritto, che in questa analisi viene associato al merito istituzionale. Gli obiettivi cui questa parte del capitolo vuole raggiungere sono la necessità di circoscrivere il dibattito, chiarire quindi quali siano i luoghi entro cui l'idea di merito può comparire e in quali forme, e insieme offrire i vari significati del concetto di merito, sempre ponendosi in linea con l'idea di una teoria inclusiva e ampia del concetto.

Ricongiungendo e completando l'analisi dei preliminari concettuali anche la sezione 1.5 si occupa dei significati del concetto di merito oltre che della sua definizione, in particolare attraverso l'approfondimento dell'ultimo elemento della relazione, l'oggetto meritato. Distinguendo tra merito polare, essenzialmente legato alla giustizia retributiva, e merito non polare, proprio della giustizia distributiva, emerge con chiarezza che cosa il concetto di merito rappresenta per le nostre vite, dando un'idea dell'influenza che esso ha sulle teorie della pena, per esempio. Inoltre, le possibili applicazioni del concetto vengono evidenziate offrendo una tassonomia dei beni che possono essere meritati. La tassonomia non risulterà completa, ma è stata costruita scegliendo gli elementi più ricorrenti nel dibattito, in linea con l'obiettivo del capitolo di offrire luoghi e significati.

L'ultima parte del capitolo prosegue questi obiettivi, mettendo in luce la problematicità e l'importanza di un'analisi del concetto di merito per definire una società giusta: è possibile misurare il merito? La sezione affronta infatti il problema della selezione nel mondo del lavoro, la gerarchizzazione dei ruoli sociali, il tema della retribuzione e anche quello della valutazione scolastica. Questa analisi degli aspetti applicativi dell'idea di merito riprende ancora il problema della responsabilità delle persone, quale rapporto essa abbia con il merito, quanto questa relazione abbia influenzato il dibattito e quanto oggi condizioni il nostro modo di intendere il concetto. Nuove domande di ricerca guidano ora il lavoro: l'idea di merito implica necessariamente una qualche forma di responsabilità? Quale?

II. Merito e responsabilità

Se non altro, negare la responsabilità di persone che consideriamo partecipanti al nostro quadro morale significherebbe mettere a dura prova i limiti delle nostre pratiche naturali.¹³⁷

È intuizione del pensiero comune che non possa esistere merito senza responsabilità e che non possa esistere responsabilità senza controllo delle proprie azioni. Queste considerazioni hanno come sfondo un ventaglio di domande sul problema del libero arbitrio, argomenti che hanno un orizzonte estremamente vasto e complesso. Non è obiettivo di questo capitolo occuparsi di questo tema, tuttavia è necessario analizzare le ragioni per cui il problema del merito è stato trattato come punto chiave del dibattito sul libero arbitrio e sulla giustizia retributiva. Con questa operazione sarà possibile mettere luce sui limiti che un determinato approccio al concetto di merito porta nel più ampio dibattito in cui si muove il presente lavoro, quello del rapporto tra merito e giustizia.

Come per il primo capitolo, le prime sezioni (2.1 e 2.2) avranno un approccio preliminare, per rendere conto delle radici del dibattito sul rapporto tra merito e responsabilità. Affrontare e lasciare da parte il problema del libero arbitrio consente di occuparsi del rapporto tra merito e fortuna in un'ottica che prescinde da una presa di posizione nel dibattito tra compatibilisti e incompatibilisti. La proposta scettica di rifiuto del merito mostra somiglianze con le critiche che sono state portate nei confronti del merito e che sono state presentate nel primo capitolo. Riprendendo l'analisi degli atteggiamenti reattivi e considerazioni pratiche legate al modo in cui gli esseri umani entrano in relazione, si mostrerà come sia possibile mantenere una certa idea di libero arbitrio pur conservando le preoccupazioni scettiche nei confronti di una certa idea di merito.

Per assegnare la responsabilità di un evento è necessario identificare una causa

¹³⁷ Marina AL Oshana, Responsibility: Philosophical aspects', in *International encyclopedia of the social & behavioral sciences*, (ed.) N.J. Smelser and P.B. Baltes, 13279–83, Oxford: Pergamon, 200, “At the very least, to deny responsibility of persons whom we regard as participants in our moral framework would be to strain the limits of our natural practices”, trad. mia.

che funge da spiegazione, più o meno diretta: è stato fatto notare come questo aspetto sia separato da questioni “di necessità, prevedibilità e diritto”.¹³⁸ Secondo questo approccio, le circostanze di fortuna non sono eventi non causati, che esulano dal campo della necessità naturale, ma hanno cause definite in senso aristotelico come accidentali.¹³⁹ Questo argomento rende possibile affermare che l'analisi della fortuna possa essere condotta prescindendo dal problema del libero arbitrio. Il tema della fortuna è uno specchio del problema del merito: a livello astratto, si pensa che le persone tendano a considerarsi meritevoli se sentono di aver avuto un certo tipo di influenza sulla base del giudizio di merito in questione, in altre parole, se il risultato di una loro azione, sulla quale hanno controllo, può costituire la base del merito. Allo stesso tempo, appellarsi al merito se la ragione del giudizio di attribuzione è (considerata) frutto della sorte, pare più controverso. Inoltre, in alcuni casi l'influenza della sorte è considerata una ingiustizia, in altri non viene presa in considerazione come un problema. La domanda centrale è quindi se sia necessario neutralizzare l'influenza della sorte per poter attribuire un giudizio di merito.

Alla luce di questo, un aspetto dell'analisi riguarderà come nel pensiero ordinario l'influenza della sorte sulla responsabilità cambi a seconda che la prospettiva di valutazione sia del soggetto su se stesso, interna, o di un soggetto terzo, esterna. Sarà necessario inoltre riferirsi al problema della sorte morale, sfruttando la classificazione dei tipi di fortuna, trattando anche il tema del carattere delle persone: l'obiettivo è di mostrare come la fortuna non possa in alcun modo essere neutralizzata, né sia necessario per attribuire il merito trovare contesti in cui sia possibile prescindere. Alla luce dei tipi di merito proposti nel primo capitolo, emergerà la possibilità che merito e fortuna debbano essere bilanciati in modo consapevole a seconda del contesto, e che l'equilibrio risultante sia il frutto di scelte condivise dalla comunità coinvolta.

Nel paragrafo 2.3 si entra nel cuore della discussione sulla responsabilità. Il dibattito si svolge alla luce dei tentativi di includere il merito nel rapporto con la

138 Richard Sorabij, 'Do Coincidences have Causes? (Metaph. VI 3)', in *Necessity, Cause, and Blame. Perspectives on Aristotle's Theory*, Ithaca (N.Y): Cornell University Press, 1980, p. 4.

139 Sorabij, p. 6

giustizia, basati essenzialmente sulla moralità della responsabilità: il caso trattato sarà l'approccio dell'egualitarismo della sorte, e la distinzione tra *brute luck* (sorte brutta) e *option luck* (sorte opzionale). Dopo aver mostrato questo modo di intendere la fortuna e questa forma di attribuzione di responsabilità, si analizzeranno alcuni tentativi alternativi, mettendone in luce limiti e potenzialità: la proposta del superamento della connessione merito e responsabilità da un lato, e la messa in discussione del principio del controllo, dall'altro. Verrà anche considerato il problema di quali conseguenze di un'azione o gesto in particolare l'individuo sia ritenuto responsabile da parte della comunità. L'idea è che a seconda dell'approccio nei confronti degli effetti di una azione cambino le intuizioni di responsabilità. Parte dell'analisi riguarderà quindi quale sia l'effetto che l'introduzione di un principio delle conseguenze potrebbe avere in una teoria della responsabilità e del merito.

Infine, la sezione 2.4 è dedicata alla proposta di fondare il merito sulla responsabilità di ruolo. Ci si propone di superare i problemi legati alla responsabilità morale, proponendo un'idea di merito plurale, orizzontale, solidale, denominata “merito locale”, che si fonda sulle nostre pratiche relazionali. L'obiettivo è tenere conto del bisogno, emerso nel primo capitolo, di includere sia il merito istituzionale, sia il merito preistituzionale, in una teoria del merito come principio di giustizia, con la prospettiva di superare l'asimmetria rawlsiana tra giustizia distributiva e giustizia retributiva.

2.1 Il merito oltre il problema del libero arbitrio

Il determinismo causale sostiene che forze naturali al di fuori del controllo degli esseri umani siano l'unica e primaria causa di qualsiasi evento si verifichi nella nostra vita. Anche se pensiamo di scegliere tra una serie di alternative, le nostre scelte sono determinate. Il problema del libero arbitrio consiste nel domandarsi se sia possibile considerare le persone responsabili per le loro azioni in un mondo così rigidamente determinato. Il dibattito si è perciò strutturato in due poli, che rappresentano i compatibilisti e gli incompatibilisti. In linea generale, per gli incompatibilisti non esiste

libertà o responsabilità se si ammette il determinismo, gli esseri umani non sarebbero liberi né avrebbero controllo su se stessi: in altre parole, determinismo e libero arbitrio sono mutualmente esclusivi. I compatibilisti invece sostengono che, pur ammettendo il determinismo, è possibile contemplare una certa idea di responsabilità. In alcuni casi, l'argomento si basa sul fatto che il libero arbitrio, questa forma di libertà causale, non gioca un ruolo nell'essere responsabili moralmente delle nostre azioni.¹⁴⁰

All'interno di questo dibattito emerge lo scetticismo della responsabilità morale. Non è possibile, né è obiettivo di questo lavoro, rendere conto delle varie teorie in cui si declina questo approccio. Ciò che interessa è che il punto centrale per ogni teoria scettica è il rifiuto dell'idea di merito, denominato «merito di base», ritenuto il fondamento di tutte le pratiche di lode e biasimo, degli atteggiamenti reattivi in generale¹⁴¹, e base per la giustificazione della pena. Per rendere chiara la loro posizione, gli scettici sfruttano una distinzione che è stata proposta nel primo capitolo in questo lavoro: gli approcci *forward looking* giustificano l'attribuzione di una pena sulla base delle possibili conseguenze che ne deriverebbero; gli approcci *backward looking* giustificano la pena per il solo fatto che è stato compiuto un illecito. È quest'ultima modalità che viene respinta, e questo rifiuto presuppone il rifiuto di una certa forma di responsabilità morale, che gli scettici chiamano *responsabilità morale da merito di base*: l'argomento è che, se si considerano le persone veramente responsabili delle loro azioni, si compie un atto ingiusto, perché si esclude il ruolo della fortuna e del determinismo, ovvero le forze sulle quali la persona non ha controllo.¹⁴²

Le alternative considerate dagli scettici sono: la responsabilità di attribuzione (*attributability responsibility*), per la quale si è responsabili se un'azione è attribuibile all'identità di una persona. Esempio per questo tipo di responsabilità è il fatto che non aver pagato la tassa automobilista è attribuibile all'identità del proprietario, intesa come dati personali associati al mezzo. Segue la responsabilità legata alla capacità di risposta dell'agente, di giustificare la propria azione, di renderne conto (*the answerability sense*

140 Caruso, *Stanford encyclopedia of philosophy*, 2001.

141 cfr. 1.2.1.

142 Caruso, *Stanford encyclopedia of philosophy*, 2001.

of responsibility), come il caso per un illecito commesso da una persona affetta da un grave disturbo che non le consente nemmeno di ricordare di averlo compiuto. Infine, assumersi la responsabilità, assumersi un ruolo, un obiettivo da realizzare in contrapposizione all'essere responsabili (*take charge responsibility*), come accade per un sindaco di una città, che già dalla candidatura al ruolo sociale, è consapevole di quali saranno le responsabilità connesse e i rischi associati al suo compito.

Nonostante il dibattito resti aperto, per gli scettici ciascuna di queste forme di responsabilità non presuppone l'idea di merito e per questa ragione si farebbe promotrice di un approccio alle scelte che riguardano la comunità, in particolare per quanto riguarda la giustificazione della pena, più giusto. La rinuncia al merito in questa declinazione si fa strada proponendo cambiamenti concreti della vita di comunità, come l'introduzione del modello di quarantena della salute pubblica. Esso si basa sull'analogia tra l'illecito e la malattia. Il modello della quarantena, così come viene chiamato, consente di concepire la persona che ha commesso l'illecito come un soggetto che deve essere riabilitato, di cui importa primariamente il benessere e un rinnovato coinvolgimento nella vita sociale. Questo modello si applica anche ai casi di prevenzione, così come ai casi in cui la riabilitazione non è possibile.¹⁴³

Si consideri il caso di una malattia contagiosa come Ebola: una persona contrae il virus e ammalandosi diventa un riconoscibile pericolo per la comunità; secondo questo approccio è dovere della società mettere in atto forme di prevenzione e tutela, come la quarantena. Questo sulla base del fatto che si è autorizzati a confinare la persona, pur arrecandole una qualche forma di pesante restrizione della libertà di movimento, in ragione del fatto di doversi difendere dalla malattia. Secondo questo modello la persona malata di Ebola non ha responsabilità per aver contratto la malattia; allo stesso modo, sulla base dello scetticismo, un uomo che ha commesso un omicidio non ha responsabilità per l'accaduto, e la sua detenzione sarà giustificata solo in virtù del diritto alla legittima difesa da parte della società.¹⁴⁴

I vantaggi di questo approccio risiederebbero nel fatto che, come nel caso della

143 Caruso, *Stanford encyclopedia of philosophy*, 2001.

144 Caruso, *Stanford encyclopedia of philosophy*, 2001.

quarantena per la malattia, contrarre il virus Ebola comporterà una rigidità normativa diversa rispetto a contrarre una congiuntivite: si tratta quindi di considerare la gravità del reato per proporre una pena proporzionale. Un altro aspetto interessante riguarda la prospettiva di riabilitazione: così come ci aspettiamo che il sistema sanitario curi il malato per consentirgli di reinserirsi in società, allo stesso modo il sistema penitenziario dovrebbe essere fondato sull'obiettivo di riabilitare il criminale in modo da consentirgli una vita degna. Questo non esclude che si possano dare casi in cui la cura non è possibile, ma ciò non suggerisce un accanimento differente nei confronti di questi casi. Infine, ma è considerato l'aspetto più importante di questo modello, l'attenzione del nostro sistema penitenziario dovrebbe rivolgersi soprattutto ai meccanismi di prevenzione, come accade, appunto, per l'approccio medico alle malattie.¹⁴⁵

Si tratta quindi di una proposta alternativa al retributivismo: da *retribuere*, questa teoria della pena nasce dall'idea che l'illecito generi un disequilibrio sociale all'interno di una comunità che la persona deve ristabilire assumendosi la responsabilità morale dell'azione. Secondo questo aspetto la pena deve essere proporzionale, intenzionale e in qualche modo deve comportare un costo per il punito.¹⁴⁶

L'approccio retributivo viene criticato perché rappresenterebbe un atteggiamento stigmatizzante della persona che commette il crimine, tendenzialmente basato su pregiudizi e per nulla rivolto alla riabilitazione.

“Il problema è che più studiamo il comportamento criminale più diventa ovvio che il crimine ha a che fare più con i luoghi e le circostanze che con le persone. [...] la gente molto raramente pensa alle forze sociali che contribuiscono enormemente al comportamento criminale come la povertà, la situazione abitativa, la disparità educativa, il razzismo, il sessismo, l'esposizione alla violenza ecc. Invece, attribuisce il comportamento criminale al carattere morale di certe persone ('Sono semplicemente persone cattive') e assume che meritino di essere punite”.¹⁴⁷

145 Caruso, Dennett, pp. 150-ss

146 Cfr. 1.2.1, Walen, 2021.

147 Caruso, Dennett, pp. 130-131.

È interessante notare come queste considerazioni sul ruolo del merito in giustizia retributiva abbiano come sfondo il dibattito a proposito dell'aristocrazia naturale o di origine sociale, il *nature-nurture debate*.¹⁴⁸ L'approccio scettico sembra condividere l'idea che le persone devono essere giudicate mantenendo costante la consapevolezza delle circostanze ambientali nelle quali sono cresciute, in altre parole, non devono esistere considerazioni e pregiudizi sul carattere (non si può affermare “quella persona è cattiva”).

È stato fatto notare come questa posizione sia il simbolo di un fraintendimento: credere che l'approccio conservatore e retrogrado risieda nel dare maggior peso al *nature*, ovvero alle caratteristiche originarie naturali della persona, per esempio esprimere un giudizio soffermandosi su un tratto di carattere. Centrare l'attenzione sulle influenze ambientali, sul *nurture*, significa allora cercare di limitare l'approccio conservatore dettato dalla natura, cioè “assumere che la natura sia una forza più conservatrice dell'ambiente”.¹⁴⁹ La critica degli scettici sarebbe fondata sull'idea che agire e giudicare sulla base dell'ambiente di crescita prescindendo dalla natura della persona sia la chiave per garantire una giustizia di valutazione.

Ciò che però viene fatto notare è che nessun genitore può sapere come sarà suo figlio per “l'imprevedibile danza dei cromosomi”¹⁵⁰ e per tale ragione è proprio la natura ad agire in modo da compromettere gli schemi sociali e ambientali che l'essere umano costruisce e su cui cerca di basare le proprie previsioni. Sarebbe la natura ad agire in modo imprevedibile e rivoluzionario, per esempio facendo nascere un bambino estremamente dotato e intraprendente in un contesto sociale difficile. È chiaro che possono esserci condizionamenti ambientali che possono impedire il fiorire di una persona, seppur dotata di caratteristiche naturali preziose, tuttavia questo spunto di riflessione è utile per discutere la preoccupazione degli scettici: facendo a meno del merito, nella loro impostazione, si potrebbe affrontare il fronte delle circostanze ambientali, tuttavia, il peso della circostanze di nascita rimarrebbe e non può essere

148 Cfr. 1.6, Wooldridge, p. 380.

149 Wooldridge, p. 380.

150 Wooldridge, p. 380.

ignorato.¹⁵¹

In linea con questa preoccupazione per l'influenza naturale rimane la consapevolezza che l'idea di merito ha come fondamento gli atteggiamenti reattivi, introdotti nel primo capitolo per spiegare la natura valutativa del merito, e che una conseguenza dello scetticismo è allora anche una messa in discussione di approcci che consideriamo naturali per gli esseri umani.¹⁵² La difesa di queste pratiche, comportamenti inevitabili dell'essere umano quando si pone in relazione e che vengono considerate fondamenti del giudizio di merito, è presente nell'opera di P.F. Strawson, *Freedom and Resentment*. Nonostante nel testo non venga fatta menzione in modo diretto, è stato fatto notare come sia possibile trarre dalle argomentazioni e dal metodo di Strawson anche una difesa del concetto di merito a partire dalle relazioni concrete che le persone creano tra di loro.¹⁵³

Strawson oppone gli atteggiamenti reattivi, per esempio gratitudine o risentimento, comportamenti tipici delle relazioni interpersonali, all'atteggiamento oggettivo che rivolgiamo nei confronti delle persone quando non le riteniamo responsabili in senso morale, come accade per i bambini. L'atteggiamento oggettivo è “una risorsa”, “un rifugio [...] dal coinvolgimento”,¹⁵⁴ una rinuncia all'aspetto emotivo e interpersonale, non pretende uno scambio alla pari o un ragionamento condiviso in caso di conflitto. Nel disporci nei confronti di una persona con un atteggiamento oggettivo la consideriamo come un essere umano soggetto all'attenzione sociale, per il quale si può ragionare in termini di educazione ad esempio, ma non riponiamo aspettative né poniamo in atto pratiche di gratitudine o risentimento.

Nel caso estremo dello squilibrato mentale, è facile vedere la connessione tra la possibilità di un atteggiamento del tutto oggettivo e l'impossibilità di ciò che intendiamo per normali

151 Nella sezione successiva si tratterà il tema della teoria della responsabilità basata sul carattere.

152 Cfr. 1.2.1.

153 Strawson rappresenterebbe quindi un pioniere di un approccio che va oltre “l'analisi da poltrona” e si cala nel mondo reale. A., Roskies, L., Bertram F. Malle, 'A Strawsonian look at desert', *Taylor & Francis*, 2013, p.2, p. 6.

154 Strawson, p. 10, “We have this resource and can sometimes use it: as a refuge, say, from the strains of involvement”; trad. mia.

relazioni interpersonali. Data quest'ultima impossibilità, non c'è altro atteggiamento civile che quello di considerare lo squilibrato semplicemente come qualcosa da comprendere e controllare nel modo più desiderabile. Considerarlo al di fuori della portata delle relazioni personali è già, per i civilizzati, vederlo in questo modo.¹⁵⁵

Escludere gli atteggiamenti reattivi per Strawson significa allora presupporre che le relazioni interpersonali si svolgano solo secondo lo schema oggettivo che rivolgeremo ai malati mentali: ciò comporterebbe una permanenza dello stato di sospensione irraggiungibile in senso permanente e minerebbe le relazioni tra le persone, limitandole a rapporti di controllo.¹⁵⁶

Questo argomento legato alla naturalità degli atteggiamenti reattivi non tiene conto di come queste cambino nel tempo, sotto l'effetto del cambiamento culturale e anche per determinate scelte politiche: per esempio, è stato messo in luce come il fatto che una donna scelga di lavorare e di lasciare la gestione dei propri figli a persone esterne alla famiglia in passato venisse considerato biasimevole dalla società molto più di oggi.¹⁵⁷ Tuttavia, è altresì vero che ogni epoca ripropone lo stesso schema di reattività, cambiandone gradi e contenuti, e che la descrizione di Strawson si può applicare a diverse culture anche contemporaneamente.

Questo rischio di sospendere il merito e gli atteggiamenti reattivi è uno spunto interessante per spiegare gli argomenti rivolti contro lo scetticismo della responsabilità morale da merito di base. La preoccupazione più grande è che la rinuncia dell'idea di merito porti a “una soluzione 'unica per tutti': trattare allo stesso modo i fortunati e gli sfortunati, gli abili e gli inesperti, dichiarando che nessuno supera il test della responsabilità morale e nessuno merita mai una punizione”,¹⁵⁸ oppure ancora: “Trattare le persone come meri atomi di eguaglianza o vittime delle circostanze le infantilizza e

155 Strawson, p. 13, “In the extreme case of the mentally deranged, it is easy to see the connection between the possibility of a wholly objective attitude and the impossibility of what we understand by ordinary inter-personal relationships. Given this latter impossibility, no other civilized attitude is available than that of viewing the deranged person simply as something to be understood and controlled in the most desirable fashion. To view him as outside the reach of personal relationships is already, for the civilized, to view him in this way”, trad. mia.

156 Strawson, pp. 9-12, p. 22.

157 Santoni de Sio, p. 86.

158 Caruso, Dennett, p. 218.

forse le disumanizza”.¹⁵⁹

“Non possiamo considerare noi stessi solo come parte di un ordine causale senza cadere in una sorta di stupore passivo. E trattare gli altri in questo modo pur mantenendo una visione agenziale di noi stessi sarebbe più che irrispettoso: sarebbe mostruoso”.¹⁶⁰

L'idea alla base di queste preoccupazioni con cui questo lavoro si pone in linea è che le persone accettano che il sistema sia basato su una certa idea di merito a fronte del vantaggio che ne deriva per la stabilità della comunità. Esiste cioè un patto sociale per il quale le persone sanno di meritare una sanzione a seguito di una determinata azione. Quest'ottica non si fa erede di una posizione stigmatizzante dei condannati, ma si fa carico di proteggere la comunità. Inoltre, accettare l'attribuzione di responsabilità negative consente di poter attribuire anche responsabilità positive.¹⁶¹

Ritornando al modello di quarantena della salute pubblica, basato sulla analogia tra l'illecito e la malattia: esso viene sfruttato per dimostrare come le circostanze punitive debbano essere tenute in considerazione in virtù del diritto di legittima difesa per non cadere in un atteggiamento giudicante nei confronti di chi commette un reato. Questo modello propone un aspetto difficile da non condividere, ovvero l'essere consapevoli delle circostanze sociali che aumentano le probabilità di compiere un crimine.

Una perplessità riguarda il rischio di non poter gestire in modo adeguato casi che rappresentano un illecito ma che non possono essere ricondotti in nessun modo al paragone con la malattia, ad esempio la frode: si tratta di un atto deliberato, aspetto non assimilabile al contrarre una malattia, e l'aspetto punitivo non emerge solo per legittima difesa, ma per un senso di giustizia di natura diversa. Come deve essere interpretato questo caso? Sembra difficile gestire con il modello di quarantena casi che violano esplicitamente il patto sociale della comunità.¹⁶² In qualche modo, l'idea che alcuni reati

159 Wooldridge, p. 372, “Treating people as mere atoms of equality or victims of circumstances infantilizes them, and perhaps dehumanizes them”, trad. mia.

160 Dennett, p. 190-191.

161 Santoni de Sio, p. 89.

162 Dennett, pp. 157-159.

vengano commessi in piena consapevolezza rimane, e l'argomento di Strawson ritorna in queste considerazioni: “dobbiamo operare una distinzione tra coloro che sono moralmente capaci e coloro che non lo sono. [...] Questo è il tipo di libero arbitrio che vale la pena desiderare”.¹⁶³

Alcuni aspetti di questo dibattito sul libero arbitrio sono da conservare per il presente lavoro, innanzitutto la somiglianza delle critiche che gli scettici rivolgono al concetto di merito in questo contesto con le critiche che più in generale storicamente vengono rivolte al merito: l'appello all'influenza che le circostanze ambientali hanno sulle azioni delle persone, così come gli argomenti per una mancanza di responsabilità dell'agente, ma anche l'atteggiamento stigmatizzante che si celerebbe nell'idea di merito. Inoltre, nell'analisi del rapporto tra merito e responsabilità, potrebbe essere interessante valutare il ruolo che potrebbero avere le alternative che lo scetticismo propone alla responsabilità morale da merito di base.

Un altro aspetto interessante e di rilievo risiede nelle risposte allo scetticismo. Si è visto come le preoccupazioni e i tentativi di difesa che sorgono nel contesto della giustizia retributiva quando ci si propone di rinunciare completamente all'idea di merito possano essere ricondotte a un bisogno ordinario, comune, radicato nelle relazioni tra le persone. Questo merito avrebbe a che fare quindi con la naturale predisposizione alla vita in comune, e che a questa visione naturale del concetto si associ una idea di responsabilità della quale non possiamo fare a meno, a prescindere dal dibattito sul libero arbitrio. Una rinuncia di questo aspetto relazionale si manifesterebbe in un “impoverimento che pochi, se mai potesse esserci qualcuno, potrebbero sopportare”.¹⁶⁴

Anche se i loro progetti spesso falliscono e le loro azioni conducono talvolta a effetti indesiderati e imprevedibili, le persone sono in generale capaci di incidere nel mondo con le loro azioni e secondo le loro intenzioni. Perché la teoria della responsabilità dovrebbe negare

¹⁶³ Dennett, p. 190, pp. 218-219, non è qui possibile rendere conto del dibattito relativo alle capacità dell'individuo, ma è qui utile per rendere conto del fatto che per esprimere giudizi di merito è necessario sospendere il problema del libero arbitrio e assumerne l'esistenza.

¹⁶⁴ Oshana, p. 590.

questo dato di fatto e muovere invece dall'equiparazione di tutte le azioni umane a tentativi, ai quali il caso talvolta associa il risultato desiderato e talvolta no?¹⁶⁵

2.2 Merito e fortuna

Se il problema del libero arbitrio rimane come uno sfondo per il problema del merito, il problema della fortuna rappresenta un livello differente. Infatti, nell'affermare “che è una questione di fortuna, non si intende implicare che sia non causata.”¹⁶⁶ Il tema della fortuna quindi è diverso da quello dell'esistenza del libero arbitrio, e non implica una discussione sulla possibilità che gli eventi siano determinati oppure no, ma pone questioni interessanti per quanto riguarda la formulazione di giudizi di merito.¹⁶⁷ Così come una certa idea di merito e di responsabilità fa parte dell'immaginario comune e condiviso, allo stesso modo conviviamo con la consapevolezza che la nostra vita è il frutto di coincidenze sulle quali non abbiamo controllo.¹⁶⁸

Il principio del merito ha rappresentato una possibile via per rendere conto del fatto che alcuni tipi di fortuna generano ingiustizie e alcune invece vengano accettate: in altre parole, se si ammette la possibilità di meritare qualcosa, si accetta anche di mettere da parte il contributo della fortuna nel determinare quel determinato risultato, mentre in altri casi l'effetto della sorte genera ingiustizie tali da non lasciare spazio per considerazioni di merito. Dal rapporto che si sceglie di determinare tra fortuna e merito dipende più in generale un'idea di giustizia che includa il concetto di merito.

La teoria di giustizia basata sul merito che è stata denominata 'convenzionale', perché più diffusa, si basa sul fatto che la giustizia richiede che ciascuno abbia ciò che merita, e le basi del merito sono rappresentate da ciò che la persona costruisce e di cui ha controllo. La sorte ingiusta sarà quella che “impedisce l'attribuzione di un risultato o

165 Santoni de Sio, p. 32.

166 Bernard Williams, *Moral Luck*, Cambridge: Cambridge University Press, 1981 p. 22, “it is a matter of luck, this is not meant to carry any implication that it is uncaused”, trad. mia.

167 Monica Wong Link, *What's Wrong with the Problem of Moral Luck?*, 'ProQuest Dissertations Publishing', 2012, p.5, pp. 7-8. Fortuna e Necessità per gli antichi erano alleate, seppur opposte per natura. Rescher, Nicholas Rescher, *Luck*, New York: Farrar Straus Giroux, 1995, p. 12.

168 Rescher, p. 4.

di una performance pertinente”¹⁶⁹: tralasciando il tipo di merito che viene assegnato, si consideri il caso di una audizione per un posto da violinista in una orchestra. Il talento viene considerata l'unica base pertinente per l'attribuzione di un giudizio di merito appropriato. Anita vince la competizione perché la sua collega Ginevra, molto più talentuosa di lei, è stata investita da un auto mentre si recava all'appuntamento. La teoria convenzionale considera il giudizio di merito “Anita merita di vincere la competizione” un giudizio inappropriato e ingiusto. Potrebbe ad esempio richiedere che la competizione venga riproposta e rimandata prima di dichiarare il vincitore, dando a Ginevra un'altra occasione perché vittima di una sfortuna ingiusta.

Da questa posizione divergono due alternative: coloro che affermano che per sostenere il merito non sia necessario neutralizzare la fortuna; coloro per i quali è necessario limitare ulteriormente il ruolo della fortuna rispetto a quanto venga proposto dalla teoria convenzionale. Nel primo caso, questi approcci ritengono che non si dovrebbe riproporre la competizione. Nel secondo caso, non solo si dovrebbe riproporre la competizione, ma probabilmente dovrebbe essere necessario inserire condizioni più stringenti per la giustezza del giudizio di merito, perché il talento è anch'esso fonte di fortuna per gli individui e non dovrebbe rappresentare una base del merito. Nel presente lavoro non si discuterà in modo approfondito queste due teorie, ma si indagherà la possibilità suggerita dalla prima opzione, ovvero l'idea che non sia necessario neutralizzare il ruolo della fortuna per esprimere giudizi di merito compatibili con la giustizia.¹⁷⁰

Il problema della sorte morale fonda qualsiasi domanda legata al ruolo della fortuna nella valutazione e nell'attribuzione di responsabilità. Esso consiste in un dibattito che, come nel caso del problema del libero arbitrio, non può in questo lavoro trovare una adeguata ed esauriente ricostruzione. Resta però indispensabile affrontare questo tema, perché molto spesso nel dibattito ordinario si invoca la fortuna, che sembra

169 Serena Olsaretti, 'Justice, Luck and Desert', in J. Dryzek, B. Honig, & A. Philips (Eds.), *The oxford handbook of political theory*, Oxford: Oxford University Press, 2006, p. 437, “it blocks the attribution of the relevant achievement or performance”, trad. mia.

170 Olsaretti, 'Desert, justice and luck', pp. 436-437.

per natura democratica, agendo in modo indiscriminato sia sui ricchi che sui poveri¹⁷¹, per contrapporla al merito: da un lato, si considera l'idea di merito come sostituto più sopportabile del privilegio, noto per essere semplicemente risultato della fortuna; dall'altro, è molto comune l'idea che il raggiungimento di un risultato non possa essere ricondotto al controllo dell'agente, un argomento ben esemplificato dall'espressione “ho conosciuto molti nella mia stessa situazione che non hanno potuto raggiungere i miei obiettivi per una questione di sfortuna”.¹⁷²

In particolare, coloro che si oppongono alla logica del merito sostengono che esso, da un lato, quando un piano di vita ha successo, rinforza la tendenza delle persone a considerarsi responsabili e quindi meritevoli di lode e stima, dall'altro, in modo inevitabile, le porta a considerarsi interamente responsabili del proprio insuccesso, rinvigorendo il senso di smarrimento e umiliazione nei “perdenti”. L'idea di merito comporta che la fortuna perda ogni ruolo, sia in positivo sia in negativo: sul piano concreto, porta chi ha successo a essere meno solidale nei confronti della comunità. Nella convinzione di aver ottenuto un certo ruolo solo grazie ai propri sforzi, l'individuo di successo guarderà con sospetto a chi fatica a raggiungere determinati obiettivi, e sarà più “riluttante a pagare le tasse richieste per supportare gli investimenti necessari per mantenere un buon ambiente”¹⁷³; dall'altro lato, si è usato l'aumento dei suicidi degli studenti nelle prestigiose università americane, frustrati dall'estrema pressione sociale, come esempio degli effetti dell'ideologia del merito.¹⁷⁴

Dimenticarsi della fortuna significa trasformare la vita in un “provvidenzialismo senza Dio”¹⁷⁵ per il quale coloro che hanno successo dimostrano la propria superiorità, il proprio essere eletti, l'avercela fatta perché ciò doveva accadere. Senza Dio, la grazia ricevuta è in realtà merito dell'individuo e di nessun altro. Senza Dio, chi vive in miseria non può cercare la colpa che in se stesso, non può avere alcuna speranza di riscatto. Per

171 Rescher, p. 14.

172 Studi provano che posizioni liberali in politica danno un maggior ruolo alla fortuna rispetto alla sponda dei conservatori. Robert, H., Frank, *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, Princeton: Princeton University Press, 2016, p. 83, sono stati molti i commenti di questo tipo in seguito all'istituzione del ministero dell'istruzione e del merito nell'ottobre 2022.

173 Frank, p. 90.

174 Sandel, *The Tyranny of Merit-What's become of the common good?*, trad. italiana p. 182.

175 Sandel, p. 47.

queste ragioni, il merito è stato definito come il primario ostacolo per qualsiasi idea di solidarietà.¹⁷⁶

Il dibattito emerge perché queste critiche generano frustrazione, specialmente nei casi in cui il merito viene invocato perché se ne percepisce la mancanza, perché appunto, la fortuna da sola genera troppe ingiustizie. Uno degli esempi più efficaci riguarda il confronto tra gli studenti nei percorsi scolastici: vedere un proprio compagno proseguire gli studi in una università prestigiosa non per una sua propensione o passione per lo studio, ma solo in ragione di possibilità (e spinta) economica familiare, genera un senso di ingiustizia; viceversa coloro che hanno raggiunto determinati obiettivi con condizioni di partenza difficili provano risentimento se viene loro fatto notare come il risultato di benessere che hanno sia solo frutto della sorte:

“Professore, aspetti un attimo, sa quanto mi ha offeso quando l'ho letto? Sono arrivato in America senza nulla, trentacinque anni fa. Ho fatto qualcosa di mio, credo, solo con il talento, il duro lavoro e l'assunzione di rischi. E lei scriverà sul New York Times che questa è fortuna...”¹⁷⁷

È noto che la fortuna viene distinta tra buona e cattiva sorte. Questo mostra come l'interpretazione della influenza che la fortuna ha nelle nostre vite non abbia tratti assoluti ma sia relativa alle circostanze e alle caratteristiche dell'individuo, oltre che alla prospettiva di osservazione dell'evento.¹⁷⁸ In altre parole, questa distinzione mette in luce come un accadimento possa essere considerato frutto della buona o della cattiva sorte a seconda della prospettiva e a seconda del risultato che viene considerato: un neonato viene abbandonato perché i genitori non si sentono nelle condizioni di crescerlo; questo fatto può essere considerato un esempio di cattiva sorte. Si ponga però il caso in cui il neonato venga adottato da una famiglia che lo amerà e lo crescerà con

176 Sandel, pp. 9-12.

177 Frank, p. 3, “Professor, wait a minute, do you know how insulting that was when I read that? I came to America with nothing thirty- five years ago. I’ve made something of myself, I think, with nothing but talent, hard work and risk taking. And you’re going to write in the New York Times that this is luck?, trad. mia.

178 Rescher, pp. 4-6.

mezzi che i genitori biologici non avrebbero potuto offrirgli, diventando un adulto con una vita di autentica soddisfazione. Il fatto dell'abbandono risulterà in questo caso un esempio di buona sorte. È interessante, in linea con questo ragionamento, ricordare che nell'antichità si poteva etichettare un essere umano come fortunato solo una volta sopraggiunta la sua morte, proprio perché non è possibile determinare in anticipo con certezza se un evento inserito in una catena di cui non è nota la successione possa essere fortunato oppure no.¹⁷⁹

Sembra allora che nell'immaginario comune la fortuna, il talento, inteso in senso ampio come le caratteristiche che rendono l'individuo ciò che è, e lo sforzo che compie quando svolge un particolare ruolo, siano linee parallele che definiscono le nostre vite, senza che nessun risultato ottenuto possa essere ascritto in modo preciso a una o all'altra ragione. È stato quindi fatto notare come la coesistenza di queste linee possa non essere una ragione sufficiente per supportare una rinuncia normativa del merito.¹⁸⁰ Gli eventi legati alla fortuna non sono non-causati, ma frutto di cause indefinite, accidentali in gergo aristotelico. Esse spiegherebbero solo in modo indiretto le ragioni per cui una situazione si è generata, ed esiste una differenza tra il ricercare la causa di una azione o cercarne una spiegazione diretta.¹⁸¹

Secondo questo ragionamento, una persona può essere ritenuta meritevole di qualcosa perché si esprime il giudizio di merito ricercando una spiegazione diretta, non la causa indiretta: l'assegnazione del premio Nobel viene fatta perché si attribuisce a un soggetto un merito preistituzionale di una scoperta attraverso il riconoscimento di un merito istituzionale, perché raggiunto seguendo determinate regole, per cui la persona ha investito studi, sforzi ed energie. Il giudizio di merito preistituzionale del premio ha come G il riconoscimento di una causa diretta del fatto, ad esempio una importante scoperta scientifica. Non è in questo caso di rilievo la causa accidentale indiretta che ha reso possibile per lui raggiungere quell'obiettivo, per esempio aver avuto la fortuna di nascere in un determinato periodo storico in cui quella scoperta ha valore invece che in

179 Rescher, pp. 12-13, Link, p. 21. L'esempio dell'adozione prende ispirazione da un soggetto cinematografico della serie televisiva *This is Us* (2016).

180 Frank, p. 11.

181 Sorabij, p. 11.

un altro.

Questo argomento è utile per giustificare l'inadeguatezza di un tentativo di rinuncia alla fortuna in questioni di giustizia: nell'affermare che uno scienziato merita di ottenere un riconoscimento per una scoperta che ha fatto, non ha senso cercare come base del merito la fortuna, caratterizzata da cause accidentali remote che danno poche informazioni sulle ragioni dell'attribuzione. Il fatto che lo scienziato sia nato e cresciuto in una famiglia accidentale, anche se pertinente perché indirettamente può aver avuto una certa influenza nel realizzare la causa che genera la base del merito, non può di per sé costituire la base del giudizio di attribuzione. Per l'attribuzione del giudizio di merito si cercheranno giustificazioni, non cause accidentali di questo tipo.¹⁸²

È il caso quindi di considerare gli argomenti che mettono in discussione il nesso causale tra logica del merito e senso di fallimento delle persone. Nel pensiero ordinario, le persone tendono a dare maggior peso al merito quando ottengono un successo, mentre tengono in maggior considerazione l'influenza della (s)fortuna quando il progetto non procede come desiderato.¹⁸³ Questa convinzione comune di essere stati sfortunati o fortunati in un determinato momento sembrerebbe risiedere in un comportamento adattativo favorevole all'essere umano: uno studente spende moltissimi anni di duro lavoro e studio con la speranza e l'obiettivo di poter diventare professore; se visse davvero nella consapevolezza che sarà solo una questione di fortuna il suo ottenere o meno l'obiettivo che si è prefissato, sarebbe estremamente più difficile sostenere le fatiche e gli sforzi a cui è sottoposto. Gli atleti hanno bisogno di credere che con un maggior impegno hanno una possibilità di vincere anche contro il più talentuoso tra di loro. Nella vita molti sforzi non hanno un immediato premio e successo, ma necessitano di molto tempo prima che si manifesti in qualche beneficio per l'individuo.¹⁸⁴

Queste considerazioni esprimono un dubbio relativamente all'uso dei casi di pressione e frustrazione presenti nelle università prestigiose americane come esempio di una generalizzazione universale legata all'essere umano, o alla convinzione che sia

182 Sorabij, p. 11.

183 Frank, pp. 72-73.

184 Frank, p. 77.

l'idea di meritare qualcosa a generare disagio sociale. È stato fatto notare che il merito sarebbe invece indispensabile per le nostre società. Rinunciare al merito significherebbe smarrire l'incentivo per le persone di svolgere il proprio ruolo sociale: nessuno avrebbe più voglia di allenarsi ore, giorni e anni, se pensasse che al momento della gara vincerà comunque qualcuno più talentuoso di lui.¹⁸⁵

A questo proposito risulta interessante soffermarsi su quello che è stato definito 'rimpianto dell'agente' (*agent-regret*).¹⁸⁶ Questa nozione viene introdotta per rendere conto di una serie di casi che non possono essere ricondotti né alla nozione di rimpianto né a quella di rimorso: il rimpianto (*regret*) è quello che si prova come spettatore esterno in una determinata situazione che ha dato un esito spiacevole; il rimorso (*remorse*) viene provato dall'agente nel caso in cui si sia verificata una situazione negativa per un'azione volontaria. Il *rimpianto dell'agente* rappresenta invece la prospettiva del soggetto su se stesso, e in questo si richiama al rimorso, ma riguarda anche azioni involontarie. Oltre al fatto che riguarda il soggetto e le sue azioni, esso richiede una specifica relazione con l'azione compiuta. Un esempio può aiutare a chiarire il punto: cadendo da un'auto, un soldato causa la morte di un civile sparando nella direzione sbagliata. Egli si riterrà responsabile per l'azione e proverà in futuro un senso di rimpianto per ciò che è accaduto che non appartiene ai suoi compagni di missione, che manterranno una posizione esterna e che cercheranno di confortarlo sostenendo che non sia stata colpa sua. Si tratta di rimpianto dell'agente e non di rimorso perché rappresenta la prospettiva del soldato su se stesso, e si prova nonostante l'azione sia stata involontaria.¹⁸⁷

Questo *agent-regret* include “il desiderio da parte dell'agente di non aver commesso quell'azione”¹⁸⁸ e si manifesta “solo quando il fallimento è stato dichiarato”.¹⁸⁹ Quindi il soggetto, guardando alle proprie azioni, non manifesterà rimpianto nel caso in cui le sue azioni avessero un risultato positivo per la sua vita. Ecco

185 Frank, p. 77, Santambrogio, p. 11.

186 Williams, p. 27.

187 Williams, pp. 27-31.

188 Williams, p. 30.

189 Williams, p. 31.

perché se il punto di vista è del soggetto su se stesso, indipendentemente dalla volontarietà o involontarietà di un'azione, e di conseguenza dall'influenza che la fortuna potrebbe aver avuto, la persona si giudicherà responsabile, e quindi meritevole di lode nel caso in cui il progetto di vita avesse successo, mentre svilupperebbe rimpianto nel caso in cui vivesse un fallimento. Nell'ottica dell'atleta estremamente talentuoso, se continua a vincere le gare è difficile che sviluppi un rimorso per aver scelto di investire tutta la sua vita in quella carriera.¹⁹⁰

Se questo comportamento adattativo e innato può valere per il soggetto verso se stesso e il suo passato, non accade lo stesso quando la valutazione di una situazione viene affidata a un soggetto esterno. È stato dimostrato come, a parità di condizioni, ovvero con lo stesso soggetto che compie la stessa azione essendo informato delle eventuali conseguenze collaterali delle sue azioni, gli esterni valuteranno diversamente la sua responsabilità a seconda della positività o della negatività dell'effetto collaterale. Infatti, nel caso in cui l'effetto non inteso e programmato sia negativo, le persone tendono a esprimere un elevato livello di biasimo; nel caso in cui l'effetto collaterale sia positivo, le persone attribuiscono un basso livello di lode al soggetto.

Per chiarire questo punto si riporta l'esempio oggetto di valutazione che è stato rivolto alle persone coinvolte in un esperimento. In questo passaggio l'effetto collaterale considerato è quello negativo:

Il vicepresidente di un'azienda andò dal presidente del consiglio di amministrazione e gli disse: "Stiamo pensando di avviare un nuovo programma. Ci aiuterà ad aumentare i profitti, ma danneggerà anche l'ambiente".

Il presidente del consiglio di amministrazione rispose: "Non mi interessa affatto danneggiare l'ambiente. Voglio solo ottenere il massimo profitto possibile. Iniziamo il nuovo programma".

Iniziarono il nuovo programma. Naturalmente, l'ambiente fu danneggiato.¹⁹¹

190 Questa analisi non è ovviamente esauriente dal punto di vista dell'indagine psicologica, né intende esserlo. È possibile che l'atleta sia infelice nella sua condizione anche nel caso in cui abbia successo, quello che si vuole mostrare con questo esempio è che non proverà rimorso specificamente per la scelta di proseguire quella carriera.

191 Knobe, p. 191.

Il danno ambientale ha suscitato sentimenti forti di biasimo nei confronti del vicepresidente immaginario da parte delle persone coinvolte nell'esperimento nonostante non fosse l'intenzione guida del programma. Mostrando questo stesso esempio con un effetto positivo del programma sull'ambiente, ancora una volta non intenzionale, ad esempio migliorare le qualità di vita di una comunità indigena, le persone non hanno ritenuto il vicepresidente meritevole di alcun tipo di lode.

Questo porta ad affermare che per sviluppare un giudizio di merito in senso positivo, di lode o premio, tendiamo a considerare importante quanta motivazione e intenzionalità ci fosse nel realizzare quel determinato progetto che intendiamo lodare. Diverso è il caso di un'azione che ha avuto una conseguenza negativa come effetto collaterale, non inteso come obiettivo da realizzare: la persona cui viene attribuita responsabilità di questo effetto negativo verrà considerata meritevole di biasimo in modo più marcato ed evidente, senza che sia importante l'intenzionalità per la valutazione esterna.¹⁹² Se esiste almeno un senso di responsabilità che si basa sull'intenzionalità dell'agente, le persone valutano diversamente la responsabilità di una persona sulla base dell'effetto che l'azione da lei compiuta ha causato. Le pretese di giustizia per esprimere un giudizio di merito come premio o lode sono più alte rispetto a un giudizio di merito negativo.¹⁹³

Si nota quindi una disparità di valutazione in base al diverso punto di osservazione, come messo in luce nel primo capitolo: nel primo caso è il soggetto a guardare alle proprie azioni. Secondo un comportamento adattativo, egli si considera responsabile e quindi meritevole quando ottiene un risultato positivo, mentre si appella alla fortuna nel caso in cui gli eventi siano avversi; si è visto però che vi sono situazioni nelle quali indipendentemente dall'influenza della fortuna le persone si considerano

192 Izabela Skoczeń and Francesca Poggi, 'Delimiting Legal Interpretation: The Problem of Moral Bias and Political Distortion—the Case of Criminal Intention', *Ratio Juris*. Vol. 0 No O, 2022, p. 19, Knobe, J., 'Intentional Actions and Side Effects in Ordinary Language', *Analysis*, Vol. 63, No. 3, p. 191.

193 Non è qui possibile rendere conto dell'interessante dibattito sull'intenzione dell'agente, ma ai fini del presente lavoro si è scelto di prescindere, concentrandosi sul rapporto tra attribuzione di responsabilità (di tipi di responsabilità) e giudizi di merito.

comunque responsabili di qualcosa, in particolare quando gli effetti delle loro azioni sono negativi, provando *il rimorso dell'agente*.

Nel secondo caso è l'osservatore esterno a esprimere il giudizio, e ribalta il ruolo del merito e della fortuna: quando gli eventi sono favorevoli è grazie alla sorte, quando l'effetto di una azione è negativo, è responsabilità dell'individuo. Anche in questo caso però si presenta una eccezione, sempre legata al rimorso dell'agente. Le persone coinvolte nell'incidente mortale cercheranno di sollevare l'animo del guidatore facendo leva proprio su considerazioni di fortuna, che lo renderebbero meno responsabile e quindi meno biasimevole.

Quali possono essere le ragioni di questo doppio ribaltamento, di queste asimmetrie in apparente contrasto? È stato provato che a seconda che ci si trovi in un caso concreto o in un caso astratto di valutazione le persone cambiano opinione relativamente all'attribuzione del merito: il fatto di cercare di alleviare il dolore di un amico sostenendo che è stato sfortunato potrebbe quindi essere legato a un caso concreto di valutazione, mentre se la stessa persona dovesse esprimere il suo grado di biasimo nei confronti di un esperimento astratto potrebbe dare maggior peso alla responsabilità dell'individuo. È stato quindi fatto notare come a livello di metodo le discussioni filosofiche legate al merito debbano tenere conto dell'aspetto di concretezza che il merito assume, in particolare fondandosi sulle emozioni e sulle relazioni tra gli individui.¹⁹⁴

Conservando quindi questa importante consapevolezza, è possibile considerare anche un'altra ragione legata al ribaltamento di giudizio: esso potrebbe risiedere nel tipo di fortuna che teniamo in considerazione e che opponiamo all'idea di merito e di responsabilità. Dalla discussione sulla sorte morale è il caso quindi di riproporre e analizzare i vari casi considerati: oltre alla buona e alla cattiva sorte, si distingue la sorte ordinaria dalla sorte morale.

La sorte ordinaria ha una rilevanza minore seppur condizioni in quantità molto

¹⁹⁴ Christopher Freiman, Shaun Nichols, 'Is desert in the details?', *Philosophy and Phenomenological Research*, Vol. 82, No. 1, 2011, pp. 121-133.

più significativa eventi minori della nostra vita, da un ascensore guasto a un treno in ritardo, dal fatto che il panettiere abbia già finito la nostra focaccia preferita quando entriamo in negozio o dalla possibilità che il libro che desideriamo comprare sia in libreria oppure no.¹⁹⁵ La sorte morale tocca invece elementi che hanno un'importanza in termini di qualità.¹⁹⁶ Per sorte morale si intende un fenomeno per il quale esprimiamo giudizi morali nei confronti di una persona anche se ci è noto che ciò che ha fatto è il risultato di circostanze sulle quali non poteva agire in alcun modo.¹⁹⁷

La differenza tra sorte morale e sorte ordinaria è oggetto di dibattito. Ciò che è di rilievo in questo lavoro è che la distinzione si basa sul fatto che i casi in cui si discute di sorte morale hanno come caratteristica comune il fatto che qualcuno viene ritenuto responsabile a prescindere dal ruolo che la fortuna svolge nella situazione valutata. Si consideri il seguente esempio: un improvviso e potente temporale spaventa un automobilista che andando fuori strada colpisce e ferisce una donna. In questo caso si parla di sorte morale, perché l'automobilista proverà *agent-regret*. Inoltre è opportuno soffermarsi sul fatto che è stato suggerito come la sorte morale sembrerebbe riguardare qualcosa di particolarmente importante, un evento eccezionale nella vita di una persona.¹⁹⁸

Nei casi di sorte ordinaria invece le circostanze in cui la fortuna agisce non hanno spesso straordinaria rilevanza per il soggetto: trovare traffico quando si è in ritardo per un appuntamento non tocca nel profondo la nostra vita, è un caso di sorte ordinaria; e ancora, un'altra caratteristica di questo tipo di fortuna è che nessuno viene considerato responsabile: un improvviso e potente temporale provoca la caduta di un albero sul tetto di una casa; nessuno oserebbe affermare che chi vive in quella casa è in qualche modo responsabile dell'accaduto, mentre nel caso della sorte morale, come il caso di un automobilista che provoca un incidente, qualcuno viene comunque ritenuto responsabile dell'evento.¹⁹⁹

195 Rescher, p. 3.

196 Link, pp. 1-8.

197 Nagel, p. 26

198 Link, pp. 57-58.

199 Link, pp. 56-ss

Seguendo questa linea di ragionamento è il caso di riportare i quattro tipi di sorte morale che possono essere considerate nel valutare una situazione. Esse sono: sorte costitutiva, sorte circostanziale, sorte causale e sorte del risultato.²⁰⁰ Per sorte costitutiva si intende l'identità di una persona, il suo carattere o più propriamente le sue caratteristiche, talenti, capacità e predisposizioni.²⁰¹ È un tipo di sorte problematica perché per come è definita si colloca nel problema denominato *nature-nurture debate*: non è noto quale sia l'equilibrio tra l'assetto genetico e le circostanze di crescita nello sviluppo del carattere della persona, né è sempre prevedibile il comportamento sulla base del carattere. Per questo motivo è stato sostenuto che coloro che sono più fortunati nel carattere “potrebbero non meritare un particolare premio per ciò che sono; ma sono comunque degni di ammirazione e imitazione”.²⁰²

La sorte circostanziale rappresenta “i tipi di problemi e situazioni che una persona incontra”.²⁰³ Considerazioni legate a questo tipo di fortuna sono legate alla domanda “cosa sarebbe accaduto se?": il soldato che ha involontariamente ucciso il civile potrebbe chiedersi cosa sarebbe accaduto se fosse nato solo qualche anno più tardi senza quindi poter essere chiamato a combattere. La sorte causale identifica la sequenza di eventi circostanziali per i quali una persona si ritrova ad essere ciò che è²⁰⁴. Questo caso richiama il problema del libero arbitrio. Ciò che conta per questi due tipi di fortuna è che richiamano la critica al merito in particolare rivolta contro i santi e gli eroi cui è stato fatto riferimento nel primo capitolo²⁰⁵: non c'è nessun merito nell'aver avuto un'opportunità non concessa a tutti nello stesso modo e nello stesso momento per mostrarsi eccezionali.

Per sorte del risultato si intende la “sorte delle conseguenze: la fortuna nel modo in cui le azioni e i progetti di qualcuno si realizzano”²⁰⁶: il tipico esempio per questo

200 Thomas Nagel, *Mortal questions*, New York: Cambridge University Press, 1979, p. 28.

201 Nagel, p. 28.

202 Link, p. 83, Judith Andre, 'Nagel, Williams, and Moral Luck', *Analysis*, Vol. 43, No. 4, Oct., 1983, “they may deserve no particular reward for what they are; but they are nevertheless worthy of admiration and imitation”, trad. mia, p. 206.

203 Nagel p. 28

204 Nagel, p. 28.

205 Cfr. pp. 26-27.

206 Nagel, p. 28, “luck in the way one's actions and projects turn out”, trad. mia.

caso è rappresentato dal guidatore che ha bevuto in modo eccessivo e si mette alla guida, provocando un incidente in un caso, mentre in un contesto parallelo arriva a casa senza causare danni a nessuno. A seconda del peso che viene assegnato a questo tipo di sorte cambiano le intuizioni di giudizio: sono entrambi gli autisti da biasimare? L'autista che ha causato l'incidente deve essere considerato in parte sfortunato per ciò che è accaduto?

È stato fatto notare come sia difficile distinguere i primi tre tipi di fortuna l'uno dall'altro e come sia possibile classificarli come un unico tipo legato alle condizioni generali che fondano la vita di una persona, che agiscono nella fase che precede una determinata azione che deve essere valutata, in un senso contrapposto alla sorte del risultato.²⁰⁷ Risulta qui utile richiamare la distinzione tra merito *backward* e *forward looking* proposta nel primo capitolo, per la quale il primo viene attribuito sulla base di una azione passata, già compiuta, mentre il secondo si rivolge al futuro, in base alle aspettative di merito che ci si prospetta di mantenere. A questo punto dell'analisi è possibile identificare sorte circostanziale, sorte costitutiva e sorte causale come tre tipi di fortuna che hanno a che fare con il merito *forward looking*, mentre la sorte del risultato con il merito *backward looking*. La ragione per cui questa trattazione della fortuna si rivela pertinente e utile al presente lavoro è che a seconda del peso che viene dato a questi tipi di fortuna possono cambiare le considerazioni di merito corrispondenti: saper riconoscere quale tipo di fortuna è in gioco nell'attribuzione di un giudizio consente di avere chiaro quale sia il motivo per cui il merito risulta appropriato oppure no in un determinato contesto. A livello generale si può però affermare che sarà più semplice fare delle scelte normative relative al merito *backward looking*, dal momento che il merito *forward looking* è in una posizione di maggiore incertezza e di maggior peso della fortuna.²⁰⁸

Considerazioni legate al primo caso riguardano la natura strumentale e prospettiva del merito: un bambino adottato da una famiglia accidentata e con buone

207 Link, p. 85

208 Santoni de Sio “e, in molti casi è molto più facile individuare con certezza le cause di un evento già realizzato rispetto a fare una predizione sugli effetti futuri di una causa.”, p. 192.

risorse culturali ed economiche avrà un'opportunità di fiorire che non gli sarebbe stata concessa se non fosse stato accolto da nessuno o da una famiglia poco attenta (sorte circostanziale e sorte causale). Scoprire di avere un grande talento per la danza da bambini può avere un'influenza sulle scelte future dell'individuo (sorte costitutiva). Se questi tipi di sorte vengono valutati come componenti naturali ma marginali del giudizio, il merito considerato in questo senso assume la forma prospettiva e strumentale: il bambino adottato merita di fiorire; il talento per la danza merita di essere coltivato.

Diverso è il contesto della sorte del risultato: se consideriamo per nulla pertinente questo tipo di fortuna nel caso dell'incidente provocato dal guidatore ubriaco, allora un giudizio di merito *backward looking* determinerà un atteggiamento punitivo maggiormente rigido. Se invece si decide di dare un maggior peso alla sorte del risultato cambierà l'approccio punitivo e di biasimo nei confronti della persona. “Non essere così duro con tuo figlio, anche il mio aveva bevuto troppo ed è stato solo fortunato”.

È possibile che il peso che viene assegnato alla fortuna nella valutazione di determinati eventi dipenda anche da quanto peso viene dato al carattere dell'individuo. “Tuo figlio è così buono e gentile, ha solo commesso un errore”. Alcune teorie della responsabilità si fondano sui giudizi di carattere: seppur declinate e strutturate in modi e tempi diversi, esse hanno in comune il fatto che assegnano un ruolo determinante al carattere di una persona nel strutturare le nostre azioni, e di conseguenza, un ruolo centrale al carattere per esprimere giudizi di valutazione sull'individuo.

Ciò che vale la pena mostrare in questo lavoro è che l'intuizione di fondo di queste teorie riguarda un bisogno “naturale” dell'essere umano: rinunciare all'idea che esista il carattere significa mettere in discussione quella garanzia che proviamo quando esprimiamo giudizi morali, sugli altri e su noi stessi. Abbiamo bisogno di sentire come definitivi determinati giudizi, e abbiamo bisogno di credere che, anche cambiando la nostra situazione, penseremmo e agiremmo comunque seguendo ciò che riteniamo giusto e migliore. Se riteniamo il figlio di amici una persona gentile e rispettosa, un suo commento offensivo e arrogante o aver guidato in stato di ebbrezza non ci porterà ad

incolparlo e biasimarlo, pensando che sia un evento eccezionale, una serie di circostanze casuali che hanno provocato una reazione eccessiva o un'azione sbagliata. Se invece il figlio di amici ci è noto per essere arrogante e spavaldo, tenderemo a incolparlo e biasimarlo per un suo commento o per aver guidato ubriaco, perché lo riteniamo parte di ciò che è.²⁰⁹

Tuttavia, è stato fatto notare come il problema della attribuzione di responsabilità, e quindi la possibilità del giudizio di merito, debba tener conto del carattere in modo diverso a seconda che il giudizio di responsabilità debba essere espresso relativamente alla virtù di una persona o a ciò che ha compiuto. Nell'ultimo caso, considerazioni sul carattere non dovrebbero avere un ruolo di primaria importanza, perché “il problema del carattere e di *ciò che si è veramente* è largamente secondario rispetto al problema di ciò che *si è concretamente fatto*”²¹⁰.

Secondo questa linea di ragionamento, quando dobbiamo giudicare la responsabilità di aver guidato in stato di ebbrezza è il caso che considerazioni legate al carattere non giochino un ruolo di rilievo: dovremmo perdonare il responsabile solo in virtù del fatto che lo riteniamo una “brava persona”? O viceversa, sarebbe giusto punire diversamente qualcuno che ha compiuto lo stesso gesto sulla base del fatto che ha rivelato il suo carattere malvagio? Cambiando il contesto, come ad esempio l'ambiente educativo, è stato fatto notare come le considerazioni su una qualche idea di carattere possano invece avere un ragionevole spazio di influenza: per chi ha un ruolo formativo, le azioni degli allievi dovrebbero essere interpretate come manifestazioni dell'insieme di caratteristiche che rendono la persona ciò che è, sintomi della sua predisposizione a un percorso piuttosto che a un altro, per esempio.²¹¹

Un uomo che salva eroicamente un bambino caduto in un fiume merita un riconoscimento di lode anche se si può dire che ha avuto la fortuna di trovarsi in quel momento in quel luogo, anche se ha avuto la fortuna di avere la struttura fisica tale da poter nuotare in condizioni critiche, e così via. Il merito deontico si genera nella

209 Santoni de Sio, p. 33.

210 Santoni de Sio, p. 34.

211 Santoni de Sio, pp. 17-18, p. 26, pp. 32-34.

condizione in cui esista per qualcuno un obbligo di soddisfare una richiesta, per cui è possibile che in questo caso il fondamento del giudizio sia la responsabilità della persona, dando un peso minore alla fortuna, sia essa circostanziale o del risultato.

La sorte legata al merito *forward looking*, centrata quindi sull'esistenza di una opportunità e sulla ricerca di chi mostra di avere maggiori possibilità di soddisfare le aspettative richieste, potrebbe spiegare perché l'appello a giudizi di merito preistituzionale con G legata alle qualità della persona vengono considerati problematici. Può accadere infatti che si vada oltre l'ammirazione e si premi un individuo per un talento o un insieme di caratteristiche ereditate grazie alla sorte: si esprime quindi un giudizio di merito preistituzionale dando un valore alle qualità di una persona che non sono riconducibili a una sua responsabilità, perché frutto della sorte, appunto.

Un gioco di bilancia tra merito e fortuna determina allora la nostra idea di responsabilità, e di conseguenza il peso che diamo al concetto di merito nel valutare le situazioni da una posizione distaccata ed esterna: nel primo capitolo si è detto che il merito di tipo supererogatorio, nell'elaborazione qui condotta, è meno esigente in termini di giustizia, perché non ci aspettiamo che tutti agiscano come santi o eroi. Questo potrebbe derivare dal fatto che il merito supererogatorio consente uno spazio più ampio alla fortuna per elaborare il giudizio di merito.

Il dibattito sul concetto di merito e una teoria sul merito deve ripensare al rapporto tra merito e fortuna in un modo non giudicante e non limitante per le persone. Sembra che non sia necessario neutralizzare alcun tipo di fortuna per sostenere l'idea di merito. Il rischio sarebbe quello di separare in modo netto e improprio due temi che sono necessariamente intrecciati, di porsi in modo rigido nei confronti di pretese di giustizia che risiedono in ciò che ci rende umani. Ciò che invece può essere una strada efficace è bilanciare il rapporto tra merito e fortuna.

Alla luce di questi argomenti è possibile ritornare a ricomporre l'asimmetria rawlsiana tra giustizia distributiva e retributiva, il *meshing problem*, facendo luce su un aspetto di particolare interesse: non c'è alcun argomento che provi la reale differenza tra

l'aspetto contributivo e normativo della giustizia retributiva e quello della giustizia distributiva. Se punire un criminale per aver commesso un illecito ci sembra intuitivamente corretto perché ha violato una norma condivisa dalla comunità, allora anche il caso distributivo dovrebbe assumere le stesse fattezze: il merito di scoprire un nuovo vaccino dovrebbe essere oggetto delle stesse intuizioni di merito e di responsabilità basate sulla lode e il riconoscimento di un valore positivo.²¹²

Spostando l'ambito di analisi dal contesto retributivo a quello distributivo, come anticipato nell'introduzione a questo capitolo, a questo punto del lavoro è necessario approfondire la distinzione tra sorte brutta e sorte opzionale: essa si basa sul fatto che ci sono conseguenze che un individuo calcola nel momento in cui prende una decisione, mentre ce ne sono altre che vanno oltre la possibilità di previsione. Se scelgo di andare in macchina al lavoro, posso cercare di prendere tutte le precauzioni per evitare un incidente, ma potrei calcolare che superare il limite di velocità non comporti un rischio elevato, commettendo un errore di sorte opzionale. Se mentre viaggio alla velocità consentita e con tutte le precauzioni mi vengono lanciati dei sassi dal cavalcavia sovrastante rompendo il vetro del parabrezza e provocando la mia perdita di controllo dell'auto, si può definire un caso di sorte brutta.²¹³

Questa distinzione è emersa nel tentativo di giustificare le disuguaglianze sociali sulla base della responsabilità. Alla luce dell'analisi sulla fortuna si può affermare che essa è correlata alla contrapposizione tra sorte e responsabilità, e più in generale, tra fortuna e merito. Il gruppo di teorie che ha reso centrale la distinzione tra sorte brutta e opzionale è noto come 'egualitarismo della sorte'. Rimandando al terzo capitolo un adeguato approfondimento del rapporto tra merito ed eguaglianza, a questo punto dell'analisi è però interessante approfondire l'idea di merito elaborata da un certo tipo di egualitarismo della sorte, proprio per la rilevanza che viene assegnata alla responsabilità personale e alle problematiche che essa comporta per il tema del merito.

212 Moriarty, p. 154.

213 Ronald Dworkin, *Sovereign Virtue The Theory and Practice of Equality*, Cambridge: Harvard University Press, 2000. pp. 73-74.

2.3 Merito e responsabilità

Si è già visto nel primo capitolo come la tesi della connessione necessaria tra merito e responsabilità sia condivisa dalla maggior parte degli autori che si sono occupati del problema del merito.²¹⁴ L'egualitarismo della sorte, facendosi erede dell'idea di Rawls dell'arbitrarietà morale della lotteria naturale, ha allo stesso tempo fondato il suo approccio alla giustizia sulla responsabilità personale morale, focalizzandosi primariamente sul tema della scelta. Con questa mossa ha però aperto anche lo spazio per l'idea di merito nella giustizia distributiva.²¹⁵ Il tipo di disuguaglianza che gli egualitari della sorte accettano è infatti solo quella che deriva dalla scelta di una persona: la sorte brutta contempla la compensazione da parte degli altri, mentre la sorte opzionale no.²¹⁶

Uno dei tentativi di dimostrare che il merito potrebbe avere un ruolo nella giustizia distributiva da una prospettiva di sorte egualitaria consiste nel sostenere che "la giustizia richiede che le persone più meritevoli godano di un benessere maggiore nel corso della vita rispetto a quelle meno meritevoli".²¹⁷ Essere meritevoli significa dimostrare che l'azione che deve essere ricompensata è stata compiuta in modo coscienzioso. Questo approccio influenza anche la concezione della responsabilità: una persona può essere considerata responsabile in funzione di quanto sia stata coscienziosa nel compiere quell'azione. Merito e responsabilità sono quindi intrecciati e ciò che conta non è il risultato dell'azione, ma la disposizione soggettiva che la persona ha nel comportamento.²¹⁸

Sulla base di questa idea, la nozione di merito è indipendente dalla definizione di morale: i risultati di un'azione, che dipendono da molte contingenze e dalle valutazioni

214 Cfr. p. 40.

215 Cfr. 1.2.2, Moriarty p. 165-ss.

216 Richard J. Arneson, 'Luck Egalitarianism interpreted and defended', *Philosophical Topics*, Vol. 32, No. 1/2, Agency SPRING & FALL 2004, pp. 2-7, Carl Knight, 'Luck Egalitarianism', *Philosophy Compass*, Vol.8, No. 10, 2013, pp. 925-926.

217 Richard J. Arneson, 'Desert and Equality', in Nils Holtug and Kasper Lippert Rasmussen, eds., *Egalitarianism: New Essays on the Nature and Value of Equality*, Oxford: Oxford University Press, 2007, p. 269.

218 Arneson, pp. 275-277.

della persona, giuste o sbagliate, sono irrilevanti. L'attenzione si sposta dalla responsabilità per le azioni alla disposizione personale della persona, quindi al carattere della persona, alle sue virtù e ai suoi tratti naturali. Questa concezione si pone in linea con quanto sostenuto da Rawls relativamente all'arbitrarietà dei tratti naturali, ma allo stesso tempo, per far luce sulla responsabilità personale, finisce per sostenere la rilevanza della moralità, giudicando il carattere della persona, come base per la valutazione del valore e della virtù delle persone: si è visto però che il carattere non è un tratto pertinente per quanto riguarda le azioni che le persone compiono. È quindi difficile sostenere, sulla base del carattere, quanto benessere economico spetti alle persone.

Sembrerebbe quindi che indagare il rapporto tra merito e giustizia basandosi sulla responsabilità personale morale comporti alcune difficoltà e conduca a un cortocircuito: si è visto come la nozione di merito morale sia particolarmente problematica a vari livelli e come non possa rendere conto in modo esaustivo del merito. È altresì controverso dare risalto unicamente al carattere e ai tratti naturali per esprimere valutazioni sul benessere economico di una persona.²¹⁹

L'egualitarismo della sorte in senso più generale è stato criticato aspramente proprio per il rischio di un ritorno a una valutazione potenzialmente stigmatizzante basata sulla dicotomia invidia e pietà. Se le mie scelte mi hanno portato alla miseria, devo considerarmi responsabile della mia condizione e nessuno attorno a me ha l'obbligo di aiutarmi. Coloro che falliscono in virtù delle loro scelte devono pagare in solitudine il prezzo del loro errore. Questa prospettiva rinforza il sentimento di pietà tra le persone, non di compassione, ovvero del soffrire insieme, minando profondamente la solidarietà. Inoltre, rinforza il sentimento di invidia di chi ha compiuto scelte sbagliate nei confronti di chi invece ha saputo trovare la strada giusta, di chi sarebbe quindi più meritevole.²²⁰

Inoltre, la contrapposizione *option luck* e *brute luck* escludeva completamente il

219 Esiste un dibattito sulla teoria humana del merito basata sul carattere nel quale si considerano altre ragioni per le quali il carattere non è una base pertinente per l'attribuzione di responsabilità. Santoni de Sio, p. 32.

220 Elizabeth Anderson, 'What's the point of equality?', *Ethics*, 109, 1999, pp. 306-307.

ruolo della fortuna da considerazioni di giustizia legate alla sorte opzionale, quando in realtà si è visto che non è possibile né auspicabile neutralizzare il ruolo della fortuna. Essa dovrebbe coesistere con il tema del merito. Alla luce di queste difficoltà, è il caso di considerare due strade alternative per la formulazione di giudizi di merito che abbiano rilevanza in questioni di giustizia: da un lato, è stata messa in discussione la tesi della connessione necessaria tra merito e responsabilità; dall'altro, si potrebbe indagare sulla rottura del legame responsabilità-principio di controllo.

Ci sono esempi, tratti dal linguaggio ordinario, che dimostrano come la responsabilità non emerga nella valutazione del merito. Le persone meritano uguale rispetto per il solo fatto di essere esseri umani, anche se non hanno alcuna responsabilità per essere nate tali; se la regola del gioco stabilisce che vince chi corre più veloce degli altri, non possiamo mettere in discussione il fatto che il concorrente di grande talento meriti di vincere anche se non è responsabile di avere la qualità che lo rende vincitore; ancora, la sofferenza per un infortunio rende la persona meritevole di essere risarcita, anche se non è responsabile di essere stata ferita.²²¹

Tuttavia, il nostro modo di intendere il merito sembra sempre presupporre una qualche forma di responsabilità. La responsabilità potrebbe essere considerata come una condizione primaria in un gruppo sociale che vuole dare valore al merito: i membri riconoscono reciprocamente la loro potenzialità di essere meritevoli grazie alla responsabilità.²²²

Non consideriamo le nostre azioni e i nostri caratteri come episodi meramente fortunati o sfortunati - anche se possono essere anche questo. Non possiamo limitarci ad avere una visione valutativa esterna di noi stessi, di ciò che essenzialmente siamo e facciamo. E questo rimane vero anche quando abbiamo visto che non siamo responsabili della nostra esistenza, della nostra natura, delle scelte che dobbiamo fare o delle circostanze che danno ai nostri atti le conseguenze che hanno. Quegli atti restano nostri e noi restiamo noi stessi, nonostante la

221 Cupit, 'Desert and Responsibility', pp. 86-87, 93-94, 98, Fred Feldman, 'Reconsideration of Some Received Wisdom', *New Series*, Vol. 104, No. 413, Jan., 1995, p. 68.

222 Saul Smilanski, 'Responsibility and Desert: Defending the Connection', *New Series*, Vol. 105, No. 417, Jan., 1996, pp. 158-160.

persuasività delle ragioni che sembrano descriverci come fuori dall'esistenza.²²³

Inoltre, gli esempi usati per dimostrare che la responsabilità non ha alcun rilievo non sono sufficienti: si è visto come l'idea del merito istituzionale, come il caso di assegnare il primo premio all'atleta che corre più veloce, comporti la scelta di criteri condivisi che non escludono le domande sulla responsabilità di avere un determinato talento, ma semplicemente, per l'obiettivo che l'istituzione ha di premiare chi vince la gara, ritengono base pertinente per il giudizio anche caratteristiche che possono avere un ruolo della fortuna più marcato.

Anche esempi come l'eguale rispetto per ogni essere umano possono essere ricondotti alla terza delle affermazioni analizzate nel primo capitolo, "il malato merita di essere curato", fondata sull'idea di dignità, indipendente dalla responsabilità. In questa forma, ci si riferisce a "chiunque sia malato", di conseguenza non è richiesta alcuna eccezionalità per essere meritevoli di cura. Tuttavia, da questo uso particolare e specifico del concetto di merito non è possibile dedurre una completa indipendenza dalla responsabilità. L'essere straordinario rispetto al contesto è la condizione in cui più spesso si intende il merito, e anche l'idea più controversa e problematica storicamente.²²⁴

Dal momento che non è possibile escludere il rapporto tra merito e responsabilità, è possibile che ciò che non funziona nel tentativo dell'egualitarismo della sorte riguardi il tema della scelta o del controllo. È possibile che esista una differenza tra le responsabilità che abbiamo per le virtù e vizi propri di un individuo da un lato, e le responsabilità per le azioni che vengono compiute da un soggetto, dall'altro. "Alcune norme non esistono per guidare l'azione, per governare l'esercizio del controllo: la loro funzione è valutare ciò che siamo".²²⁵ Questa considerazione porta alla luce il fatto che

223 "We do not regard our actions and our characters merely as fortunate or unfortunate episodes - though they may also be that. We cannot simply take an external evaluative view of ourselves - of what we most essentially are and what we do. And this remains true even when we have seen that we are not responsible for our own existence, or our nature, or the choices we have to make, or the circumstances that give our acts the consequences they have. Those acts remain ours and we remain ourselves, despite the persuasiveness of the reasons that seem to argue us out of existence". Nagel, p. 37, trad. mia.

224 Cfr. 1.2.1, Smilanski, pp. 158-160.

225 David Owens, *Reason Without Freedom Freedom: The Problem of Epistemic Normativity*, London: Routledge, 2000, p. 126.

spesso riteniamo le persone responsabili, e di conseguenza meritevoli, sulla base di tratti sui quali non hanno controllo.

La chiave per rendere conto di questo risiederebbe proprio nella coscienza (*consciousness*), in altri casi chiamata responsività (*responsiveness*) ovvero nella capacità del soggetto di offrire ragioni per aver compiuto una determinata azione. Ciò che conta quindi per il giudizio di merito basato sulla responsabilità non è tanto il controllo di G (base del merito) ma il fatto che esistano delle ragioni che possono essere offerte per spiegare il giudizio (può essere il soggetto stesso o un soggetto esterno a fornire i motivi per cui esisterà corrispondenza tra i tre elementi della relazione di giudizio, ovvero soggetto oggetto e base del merito).²²⁶

La responsabilità morale si è rivelata carente “perché ha un obiettivo limitato, non dice nulla su come la società dovrebbe rispondere alle caratteristiche per le quali gli individui sono responsabili”.²²⁷ Questo significa che i problemi legati alla formulazione del merito proposta dall'egualitarismo della sorte potrebbero anche essere legati alla mancanza o alla non completa formulazione di un 'principio delle conseguenze' “che determina per cosa sono responsabili coloro che vengono ritenuti responsabili”.²²⁸

Se infatti da un lato ci si è interrogati soprattutto sulle ragioni e sulle caratteristiche che rendono una persona responsabile, dall'altro lato non è stato allo stesso modo discusso quali conseguenze di determinate azioni debbano essere ritenute responsabilità del soggetto, e per quali ragioni. Un giudizio di responsabilità e di conseguenza un giudizio di merito necessita però anche di questo aspetto per poter essere formulato in modo proprio:

I sistemi di attribuzione di responsabilità per gli effetti delle azioni sono fatti sociali, in cui le cose che si fanno, le persone che si danneggiano, i diritti che si violano in casi particolari

226 Owens p. 126.

227 Teun J. Dekker, 'Choices, Consequences and Desert', *Inquiry*, Vol. 52, No. 2, 2009, p. 113, “Because of the limited scope of moral responsibility, it says nothing about how society should respond to those characteristics for which individuals are morally responsible”, trad. mia.

228 Olsaretti, 2009, p. 170 “which determines what those who bear responsibility bear responsibility for”, trad. mia.

contano molto di più di chi si è e di come si è fatti in generale.²²⁹

Appoggiandosi a un esempio tipico nella discussione sull'egualitarismo della sorte, è possibile vedere con chiarezza a quali domande il principio delle conseguenze potrebbe dare risposta. L'esempio riguarda qualcuno che soffre le conseguenze di una sorte opzionale: un automobilista viaggia a una velocità superiore rispetto al limite; calcola un rischio ma perde la scommessa, rimanendo coinvolto in un incidente. Come si è visto, la teoria dell'egualitarismo della sorte considera l'automobilista responsabile interamente per l'accaduto. Questa presa di posizione comporta, ad esempio, che non ci sia nessun obbligo da parte della comunità di migliorare la sua condizione dopo l'incidente, se ad esempio soffrisse di una disabilità permanente.

[...] deve pagare solo per il trattamento delle lesioni provocate dall'incidente, oppure anche per le condizioni mediche che derivano dall'effetto imprevedibile dell'incidente su certe predisposizioni alle malattie fino ad allora sconosciute? O anche per qualsiasi cure mediche di cui avrà bisogno in futuro? E quale prezzo dovrebbe essere applicato alle cure, in modo che anche questo prezzo possa essere considerato conseguenza delle sue azioni? (Può un ospedale avere una politica di far pagare i motociclisti imprudenti più degli altri?). Le conseguenze dell'azione di Bert sono anche il fatto che i passanti possono appropriarsi della sua moto dal ciglio della strada? Può perdere il lavoro se, una volta che si è ripreso dall'incidente, la sua zoppia lo rende un dipendente meno attraente? Può essergli negata l'assicurazione sulla vita d'ora in poi?²³⁰

L'assenza di una formulazione e di una discussione sul principio delle

229 Santoni de Sio, p. 30.

230 Olsaretti, pp. 171-172, "Should Bert pay for treatment only of those injuries that resulted from the accident itself, or also for medical conditions that resulted from the unforeseeable effect of the accident on certain hitherto unknown predispositions to illnesses? Or even for any medical treatment he will need henceforth? And at what price should the treatment be charged, so that that price may also be deemed 'a consequence of his actions'? (May a hospital have a policy of charging imprudent motorcyclists more than others?) Are the consequences of Bert's action also that passers-by may appropriate his motorbike from the side of the road? May he lose his job if, once he has recovered from his accident, his limpness makes him a less attractive employee? May he be denied life insurance hence forth?, trad. mia.

conseguenze potrebbe essere colmata proprio dal concetto di merito. Esso fonderebbe una teoria delle conseguenze sostanziale: questo approccio prende in considerazione un determinato elemento di una scelta e sulla base di questo sceglie di quali conseguenze un individuo deve essere ritenuto responsabile e quindi meritevole.²³¹ Si consideri la scelta di un individuo tra il diventare idraulico oppure ingegnere. Le conseguenze considerate in questo caso sono quelle relative allo stipendio. Si ponga il caso in cui in un determinato contesto sociale immaginario sia noto all'individuo che deve scegliere che diventare ingegnere significherà avere uno stipendio più elevato.

Secondo questa teoria delle conseguenze sostanziale, la società immaginaria ha stabilito questa diseguaglianza di benessere sulla base di un giudizio di valore, e su principi normativi per i quali si ritiene che l'ingegnere abbia competenze e responsabilità più ampie rispetto all'idraulico. Questa scelta potrebbe anche essere basata su altre ragioni e di conseguenza ribaltare il risultato, rendendo il mestiere di idraulico più importante per la società e più ben premiato. Tuttavia, il cuore dell'argomentazione risiede nel fatto che “qualsiasi teoria sostanziale delle conseguenze deve in ultima istanza basarsi su un insieme di valutazioni normative, [significa che] queste teorie delle conseguenze sono fondate sul merito”²³².

Secondo questo approccio quindi sarebbe l'idea di merito, nella sua natura valutativa, triadica e relazionale, a stabilire l'effetto del principio normativo e delle conseguenze associate a una determinata scelta. Questo aspetto sarebbe in linea con l'idea che il giudizio di merito è un concetto vuoto, come affermato nel primo capitolo. Quello che questa posizione potrebbe suggerire è che per questa ragione esso sia il concetto più adatto a spiegare la natura relativa delle attribuzioni di merito, le ragioni per cui una comunità associa a una scelta determinate conseguenze.²³³

Rimane tuttavia aperto un aspetto dell'attribuzione di merito: la distinzione tra trattare le persone come se fossero responsabili e trattare le persone come meritano. Una posizione su questo tema sosterebbe che l'attribuzione di responsabilità implichi

231 Olsaretti, pp. 171-172

232 Dekker, p. 120, “any substantive theory of consequences must ultimately rely on a set of normative evaluations means that such theories of consequence are grounded in desert”, trad. mia.

233 Dekker, pp. 120-121.

necessariamente l'attribuzione di merito, ovvero per considerare le persone responsabili bisogna dare loro ciò che meritano. Tuttavia, è stato fatto notare come sia possibile immaginare di attribuire responsabilità a qualcuno senza per questo attribuire un giudizio di merito, sia esso l'attribuzione di una pena o di un premio. Riconoscere la responsabilità di un gesto non crea di per sé un meccanismo automatico di punizione, si tratterebbe di due piani di attribuzione differenti.²³⁴

Questo argomento introduce un tema in particolare: la responsabilità accertata di un fatto potrebbe essere definita di tipo causale, mentre la responsabilità per meritare la pena potrebbe essere di natura diversa, e per questo avere una rilevanza nel rapporto tra merito e giustizia. È quindi essenziale cercare di comprendere quale tipo di responsabilità sia possibile associare al giudizio di merito, dal momento che

la responsabilità morale è diversa dalla responsabilità sostanziale, che concerne se la società debba o meno attribuire conseguenze distributive o di altro tipo a una determinata caratteristica di un individuo.²³⁵

2.4 Merito locale e responsabilità di ruolo

Dell'ampia e profonda storia della responsabilità è qui possibile riportare solo alcuni dei tipi di responsabilità alla base di un giudizio di merito. Analizzare come la scelta di questi influenzi il tipo di merito espresso, nonché il ruolo che esso ha nel rapporto con la giustizia dipende da una assunzione di partenza: nel giudizio di merito sono implicati vari tipi di responsabilità. Se esiste un'idea di responsabilità causale che fonda i giudizi di merito, è altrettanto vero che esistono attribuzioni di responsabilità che non hanno a che vedere con il fatto di essere la causa di un evento in particolare, in una modalità che è stata definita vicaria perché basata sull'appartenenza a un gruppo o a una relazione particolare: riteniamo ad esempio responsabile la generazione precedente

²³⁴ Moriarty, pp. 160-161.

²³⁵ Dekker, p. 111, "substantive responsibility, which concerns whether or not a society should attach distributive and other consequences to some feature of an individual", trad. mia.

per i danni di cui soffre il sistema economico attuale.²³⁶

È stato fatto notare come questa attribuzione di responsabilità, non necessariamente basata sulla causalità di un evento, sia quella che rappresenta le discussioni sul diritto, per il quale si cerca la responsabilità legale di un evento: essere responsabile in questo contesto significa che la persona merita di essere sanzionata.²³⁷ Secondo questo approccio, il merito è parte della definizione di responsabilità, e non viceversa, ma soprattutto la responsabilità legale interviene per superare la vaghezza intrinseca del linguaggio ordinario.²³⁸

Alla luce della distinzione tra merito istituzionale e merito preistituzionale introdotta nel primo capitolo è possibile allora proporre una soluzione aggiuntiva al *meshing problem* che emerge nell'asimmetria rawlsiana tra giustizia distributiva e giustizia retributiva. Nonostante la giustizia retributiva sia stata considerata il luogo più adatto per una teoria del merito di tipo morale, è possibile affermare che in realtà il merito che emerge nella giustizia retributiva sia in realtà un merito istituzionale basato su scelte sociali di attribuzione di responsabilità legale. Questo approccio cercherebbe una soluzione non nel tentativo di dimostrare che anche il merito preistituzionale gioca un ruolo nella giustizia distributiva, ma dimostrando che il merito che ha un ruolo nella giustizia retributiva è semplicemente un altro caso di legittime aspettative, di merito istituzionale.²³⁹

Tuttavia, questa operazione di ribaltamento del problema non riesce a rendere conto in modo esaustivo di come realmente le persone si relazionano: le istituzioni non possono decidere a priori il modo in cui ciascuno deve contribuire e produrre nella comunità attraverso l'utilizzo solo del merito istituzionale, che si esemplifica nella struttura istituzionale normativa della società; se lo facessero, cadrebbero in un paternalismo di certo non auspicabile per sistemi democratici ed egualitari. Una delle critiche più forti al merito riguarda infatti la preoccupazione che le persone vengano guidate a svolgere determinati ruoli sociali sulla base delle loro (presunte) capacità

236 Herbert L. A. Hart, and Tony. Honoré. *Causation in the Law*. 2nd ed. Oxford: Clarendon, 1985, p. 64.

237 Hart, Honoré. p. 65.

238 Hart, Honoré, p. 68.

239 Ringrazio Francesca Poggi per questo spunto di riflessione.

potenziali. Se uno stato scegliesse quale lavoro ciascun individuo deve svolgere per poter vivere una vita fiorente e allo stesso tempo produttiva per la società, si svuoterebbe il senso stesso della democrazia. È lo stesso argomento rivolto a coloro che sostengono l'idea di una meritocrazia politica, basata sulla ricerca di una classe dirigente non rappresentativa del popolo ma competente. Se fosse vero che l'idea di merito è solo istituzionale non potremmo spiegare perché preferiamo una democrazia rappresentativa, con il rischio che chi viene eletto non abbia tutte le competenze ritenute necessarie sotto un profilo tecnico, rispetto a una tecnocrazia teoricamente molto più efficiente.²⁴⁰

Questo non significa che non si esprimano giudizi di merito relativamente alla classe politica, per continuare con l'esempio precedente. Si è visto come il pensiero ordinario dell'attribuzione del giudizio di merito, ciò che effettivamente le persone mettono in pratica nelle proprie relazioni, sfugga a considerazioni ragionevoli o istituzionalizzabili. Ad esempio, è intuizione comune che siamo responsabili di lavorare in modo efficace applicando ogni giorno le nostre risorse personali. In questo modo, meritiamo i benefici associati al risultato del nostro lavoro, il nostro contributo alla società.

Se concepito in questo modo, il merito sembra riferirsi non tanto alla responsabilità causale di un lavoro ben riuscito, ma al senso di responsabilità sociale delle persone e alle loro aspettative nei confronti della posizione degli altri: per esprimere un giudizio di merito abbiamo bisogno di trovare una spiegazione ragionevole a sostegno dell'attribuzione di responsabilità. Ci aspettiamo che i rappresentanti delle democrazie svolgano il loro ruolo in un determinato modo. Se ciò non sembra accadere, riteniamo che non meritino il loro ruolo sociale, lo status, le responsabilità e i privilegi ad esso connessi. Li riteniamo responsabili del loro ruolo, benché consapevoli dell'influenza della fortuna sulle loro azioni, e le loro manchevolezze potrebbero non essere morali, ma generano in ogni caso un giudizio di merito perché esisterà un principio delle conseguenze condiviso dalla società. Come spiegato nel paragrafo 2.3, questo accadrà in modo più evidente quando il

240 Sebastiano Maffettone, 'Meritocrazia, democrazia e confucianesimo', Prefazione a Daniel Bell, *Il modello Cina*, 2019, pp. 9-15.

comportamento è biasimevole rispetto a quando è lodevole.

Questa concezione segue quindi le preoccupazioni rawlsiane e l'idea di merito istituzionale, ma prende in considerazione anche i casi basati sul rispetto e sul riconoscimento dei ruoli che non possono essere ricondotti a una determinata e precisa regola. Se è quindi possibile che anche nella giustizia retributiva venga utilizzata una nozione di merito istituzionale, e alla luce della distinzione concettuale promossa nella sezione 1.4, allo stesso modo l'analisi qui condotta giustifica l'idea che il merito esista come sfera preistituzionale e in alcuni casi si articoli in merito istituzionale. Esistono quindi intuizioni di giustizia, sia retributiva sia distributiva, che fondano giudizi di merito preistituzionale.

Per esempio, un professore che prende sul serio il suo lavoro merita il rispetto degli studenti e lo stipendio che gli viene assegnato, ma si tratta di un contesto distinto dalle regole che stabiliscono quale sia questo stipendio, quante ore debbano essere svolte, ciò che gli è dovuto e così via; e ancora, un amministratore generale di un'azienda merita di avere l'ultima parola su un certo progetto grazie alla sua leadership per un senso comune di fiducia, ma allo stesso tempo esisterà una cornice di regole dell'azienda all'interno delle quali viene stabilito quali siano i suoi oneri e i suoi privilegi; un parrucchiere abile e laborioso merita la fiducia e il rispetto dei clienti, ma ciò è diverso dal fatto che essi debbano pagare il servizio che lui ha svolto perché ne ha titolo. I criteri istituzionali non riescono a rendere conto di giudizi di merito e di usi del concetto di merito che non sono frutto di una regola, ma di una relazione tra individui che crea determinate aspettative.²⁴¹

Si è visto come nel dibattito sul libero arbitrio l'idea del merito venga associata essenzialmente alla *responsabilità morale da merito di base*. Se l'analisi condotta è stata corretta, si è mostrato come questa associazione sia in parte problematica e in parte inefficiente: essa non può rendere conto in modo esaustivo del rapporto tra merito e responsabilità. Allo stesso tempo, si è visto come giudizi di merito preistituzionali

241 Questi esempi sono stati mostrati per far notare le differenze concettuali tra merito e titolo. In linea con quanto sostenuto nel primo capitolo qui si tratta di distinguere tra merito istituzionale (nel senso di titolo) e preistituzionale nei loro diversi usi, ma la radice si è assunto che sia comune.

abbiano una rilevanza per la nostra idea di giustizia. Risulta quindi interessante valutare un'idea di merito che si declini, a seconda delle circostanze del giudizio, fondandosi sui diversi tipi di responsabilità proposti dalla prospettiva scettica: responsabilità da attribuzione, responsabilità sulla base delle capacità, assumersi la responsabilità.

Si consideri la seguente affermazione: “il medico merita uno stipendio più elevato rispetto all'infermiere”. Riprendendo la formula del merito X merita Y per G, l'ambito di indagine è qui legato essenzialmente alle basi del merito, a G. Questo giudizio di merito può essere fondato sull'idea che il medico abbia un valore morale superiore rispetto all'infermiere. Si è visto come questa formulazione sia problematica, in virtù di un uso improprio della moralità degli individui per considerazioni legate all'aspetto economico. Come cambia la valutazione di questo giudizio in relazione al tipo di responsabilità assunta come base di attribuzione?

Seguendo i tipi di responsabilità alternativi, in particolare la responsabilità da attribuzione e di capacità, risulta evidente che essi non siano indicati per giudizi di merito di tipo comparativo, ma valgano per giudizi di merito non comparativo, come è il caso di esempi provenienti dalla giustizia retributiva. Non è possibile formulare lo stesso giudizio sull'attribuzione in base all'identità o alle capacità del medico, mentre è possibile affermare che “il medico merita di essere sanzionato per aver sbagliato la diagnosi”, usando forme di responsabilità alternative rispetto a quella da moralità di merito di base. Ad esempio, si può affermare che egli “merita una pena di minor gravità perché non è in grado di offrire ragioni per il suo gesto a causa di una malattia improvvisa che ha compromesso le sue capacità”.

Come comportarsi allora nei casi che riguardano comparazioni, in particolare nell'ambito della giustizia distributiva? Esistono valutazioni di merito basate su un'idea di responsabilità diversa rispetto a quella morale, o basata sul carattere? Una opzione potrebbe risiedere nella *take-charge responsibility*, una alternativa che richiama la responsabilità di ruolo di Herbert Hart. Hart propone l'esempio significativo del capitano di mare: in virtù del suo ruolo, egli ha la responsabilità di proteggere l'equipaggio e il carico trasportato, ci si aspetta quindi che prenda decisioni e agisca con

il fine di tutelare la merce e le persone a lui sottoposte. Per Hart, il capitano possiede questo ruolo alla luce di una convenzione comune del gruppo, della comunità in questione. Un accordo stabilisce quindi che una persona ha un determinato lavoro, e le assegna di conseguenza anche la responsabilità di raggiungere i risultati attesi da quella posizione. Hart include sia la responsabilità morale sia quella legale in questa responsabilità di ruolo, anche se afferma che

la responsabilità di un padrone di casa per il comfort dei suoi ospiti e la responsabilità di un arbitro per il controllo dei giocatori non sono né legali né morali, a meno che la parola 'morale' non sia usata in modo poco illuminante semplicemente per escludere la responsabilità legale".²⁴²

La responsabilità di ruolo esemplifica le aspettative lavorative che le persone hanno nei confronti di uno specifico ruolo sociale. Le aspettative emergono da un accordo condiviso dalla comunità, che può essere tacito o esplicito.

Seguendo questa linea di ragionamento, è possibile sostenere che il merito risulta problematico nel caso in cui ci si appelli alla responsabilità morale in contesti nei quali non sia in alcun modo pertinente. La valutazione morale che sta alla base della nostra percezione dello sforzo e della coscienziosità porta a percepire una persona di successo e ben pagata come una persona moralmente migliore di un impiegato diligente con un salario basso. Fondare il merito sulla responsabilità morale in questo contesto limita la definizione al merito morale in senso rawlsiano, e applica il concetto in modo improprio, perché attribuisce l'idea di "essere una persona migliore" sulla base di "avere successo economico", una base del merito non pertinente oltre che un'attribuzione impropria di virtù, perché contraria all'eguaglianza tra gli esseri umani.

Come si è visto nel caso dell'egualitarismo della sorte, l'idea che una persona meriti un certo livello di ricchezza in relazione alle sue virtù è criticabile da molti punti

242 Herbert, L., A., Hart, *Punishment and Responsibility*, Oxford University Press, 1968, pp. 213-214. "a host's responsibility for the comfort of his guests, and a referee's responsibility for the control of the players is neither legal nor moral, unless the word 'moral' is unilluminatingly used simply to exclude legal responsibility", trad. mia.

di vista: in primo luogo, nessuno può affermare che esista una gerarchia di valore morale tra le persone. Inoltre, anche per coloro che credono di poter meritare qualcosa, sia in ambito distributivo sia retributivo, potrebbero non considerare la ricchezza come obiettivo o priorità sociale.

È quindi necessario strutturare una teoria del merito che rifiuti una gerarchia morale tra gli esseri umani. Questo può essere assicurato ad esempio bilanciando il ruolo della fortuna e sfruttando la responsabilità di ruolo. Depurata da qualsiasi considerazione morale legata alle virtù e ai tratti naturali delle persone, essa è inevitabilmente circostanziale, perché le uniche qualità personali di rilievo per i giudizi di merito sono quelle selezionate in un accordo condiviso e contestuale.

La responsabilità di ruolo assume le caratteristiche di una catena: in ogni gruppo di ogni singolo ambito, dall'università agli ospedali, in ogni singolo esempio di rapporto di lavoro, c'è sempre qualcuno che svolge il ruolo che comporta minori responsabilità e qualcuno che sostiene la responsabilità del funzionamento di tutta la catena. Sono inevitabilmente legati, dipendono l'uno dall'altro, in quella che è stata denominata «produzione congiunta».²⁴³ L'immagine della società proposta da una teoria del merito dovrebbe diventare plurale, passare da verticale a orizzontale, da piramide ad albero, dove ogni ramo rappresenta un ruolo sociale che si dirama in molti altri rami più piccoli. A ogni livello, il ramo più grande deve sostenere gli altri e viceversa: i rami più piccoli hanno un ruolo diverso ma fondamentale, quello di ampliare la superficie. L'idea organica dell'albero è necessaria per sostenere un'idea di merito solidale, non individualistica.

Poiché la nascita delle persone non è caratterizzata dal fatto di avere una testa più grande se sono più inclini a studiare filosofia, o di avere mani più grandi per fare il liutaio, non possiamo sapere se le persone raggiungono un certo ramo per le loro caratteristiche naturali o per le loro scelte. E si è visto come sia proprio questo il problema del merito. Non dobbiamo pensare che il concetto di merito possa essere usato per giudicare come appropriata l'appartenenza di un individuo a un ramo o a un altro. Il merito, se connesso concettualmente a una responsabilità di ruolo, giustifica le

²⁴³ Anderson, 'What's the point of equality?', p. 322.

aspettative che emergono in un determinato luogo e momento, in uno spazio di relazione. Questo aspetto si ricollega alla definizione offerta nel primo capitolo, all'aspetto relazionale e strumentale del concetto: in linea con questa analisi si può affermare che il concetto di merito, se concepito come principio per regolare le relazioni tra le persone, assume la forma di merito locale.²⁴⁴ Esso è uno standard di ciò che desideriamo dall'altro. Rappresenta solo un'immagine, un'istantanea del ramo in cui le persone si trovano per una parte della loro vita in un certo momento. Ciò che è chiaro è che un ramo più grande esemplifica responsabilità di ruolo più grandi. L'immagine dell'albero non deve essere percepita come fissa: le persone possono passare da uno status all'altro. Questo non accade per tutti, ma può accadere. Per qualcuno può essere una tragedia, ma anche un dono o una scelta.

La responsabilità di ruolo consente di concepire il merito in senso istituzionale, perché ciascun ruolo sociale ha assegnate responsabilità specifiche stabilite dalla comunità, ma anche il merito nel suo senso pre-istituzionale: per ottenere il rispetto, un leader dovrebbe mostrare integrità e credibilità (meritando in virtù di una qualità), ma dovrebbe anche dimostrare le sue capacità attraverso azioni specifiche, come delegare o fornire incentivi (meritando in virtù di aver fatto qualcosa). Allo stesso tempo, la responsabilità di ruolo potrebbe far fronte alla critica rawlsiana: la qualità personale pertinente per la responsabilità di ruolo è solo quella utile per il ruolo sociale in questione. L'accordo sociale giustifica quella caratteristica come meritevole, anche se potrebbe ancora essere arbitraria da un punto di vista morale. Questo tipo di responsabilità, in opposizione alla responsabilità morale, permette alle persone di rivendicare i benefici legati a una certa posizione facendo appello al merito.

Un problema riguarda il fatto che il merito dovrebbe riguardare una base G che rende il soggetto eccezionale rispetto a una determinata situazione. È difficile intendere il ruolo sociale svolto nella quotidianità come una ragione per esprimere un giudizio di merito se esso presuppone questo senso di straordinarietà. È possibile far fronte a questa critica facendo riferimento ai tipi di merito proposti nel primo capitolo: le circostanze eccezionali riguardano giudizi di merito supererogatorio, e possono riguardare santi ed

244 Si rimanda al terzo capitolo un approfondimento del merito locale come principio di allocazione.

eroi, ma anche persone comuni poste di fronte a situazioni particolari o eccezionali rispetto alla regola.

Per quanto riguarda il merito deontico invece, alla luce dell'analisi condotta in questo secondo capitolo, è possibile suggerire una definizione basata non su una G che rappresenti ciò che rende l'individuo straordinario rispetto al suo contesto, ma su ciò che la comunità si attende dal suo ruolo. “La collega merita la promozione” è un'affermazione che può basarsi sul fatto che, all'interno della cornice di aspettative sociali legate al suo ruolo (sia la gentilezza, la collaborazione o le capacità tecniche), la donna ha soddisfatto le richieste di chi è nella posizione di esprimere un giudizio. Ciò significa allora che una persona può essere meritevole anche nel caso in cui svolga “semplicemente” il suo dovere, non soltanto nel caso in cui, come nell'esempio della collega, abbia svolto ore straordinarie o si sia spesa personalmente per promuovere l'azienda, attività non richieste e fuori dalla sua mansione.

Come si può caratterizzare questo ruolo-responsabilità nella giustizia se si vuole mantenere una prospettiva egualitaria? L'obiettivo non è quello di contestare gli obiettivi degli egualitari, ma di sviluppare un modo proficuo per integrare questi diversi concetti come parte di una concezione coerente della giustizia. Una posizione egualitaria pone la sua attenzione in modo primario sull'uguale valore morale delle persone. Per dimostrare che uguaglianza e merito possono coesistere le preoccupazioni dovrebbero essere contenute attraverso l'analisi delle differenze di status, di stima e di reddito, cercando di comprendere in quale ottica esse possano essere giustificabili e se il concetto di merito possa essere utile in tale operazione. L'attenzione del dibattito sul merito si sposta dal benessere e dalla ricchezza, che costituiscono il nucleo delle prospettive egualitarie sul merito, all'idea di relazione.

III. “Se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?”²⁴⁵

Le domande che guidano il capitolo conclusivo di questo lavoro cercano di proporre una sintesi per sviluppare il tema del merito in direzioni nuove. Il titolo è una citazione di un articolo di G. A. Cohen pubblicato nel 2000. Con straordinaria perspicacia, Cohen affronta quello che chiama “il problema del ricco egualitario” e inaugura così tensioni fondamentali del nuovo millennio ponendosi la provocatoria domanda “se sei un egualitario, come è possibile che tu sia così ricco?”.²⁴⁶ La domanda sorge come una indagine nei confronti dell'aspetto morale della giustizia, oltre considerazioni legate alla struttura delle istituzioni, sugli obblighi e compiti delle persone con se stesse e nei confronti degli altri.

La giustizia egualitaria non è solamente, come il liberalismo rawlsiano insegna, una questione di regole che definiscono la struttura della società, ma anche una questione di attitudine personale e di scelta; l'attitudine personale e la scelta sono, inoltre, ciò di cui la struttura sociale è composta!²⁴⁷

Cohen sostiene di provare un certo imbarazzo, di diversa origine, nei confronti della questione: da un lato la sua formazione marxista, concentrata sull'aspetto strutturale più che sulla moralità dell'individuo; dall'altro, la sua stessa situazione personale, essere

245 Il titolo riprende una espressione dell'articolo di Gerald A. Cohen, 'If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?', *The Journal of Ethics*, Jan. - Mar., Vol. 4, No. 1/2, 2000.

246 Cohen, 'If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?', 2000. Un anno dopo l'uscita di questo articolo, Cohen pubblica una raccolta di conferenze tenute nel 1996 dando al libro lo stesso titolo dell'articolo precedente, in questa versione incluso come parte di un percorso di studi.

247 Cohen, *If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?*, Cambridge, MA and London, England: Harvard University Press, 2000. p. x “Egalitarian justice is not only, as Rawlsian liberalism teaches, a matter of the rules that define the structure of society, but also a matter of personal attitude and choice; personal attitude and choice are, moreover, the stuff of which social structure itself is made!” trad.mia. In inglese il termine *attitude* non distingue tra atteggiamento e attitudine. L'aspetto del controllo sembra essere proprio dell'atteggiamento, mentre l'attitudine sembra essere parte delle caratteristiche dell'individuo. Dal momento che *attitude* viene qui proposto insieme alla scelta, in senso superficiale associata al controllo, si è scelto di tradurre attitudine al posto di atteggiamento.

proprio un egualitario che non dona abbastanza per potersi sentire esonerato dal rispondere alla domanda.²⁴⁸

Nel primo capitolo è stato messo in luce lo stretto legame tra l'idea politica e l'aspetto culturale che l'idea di merito porta con sé: questa considerazione di Cohen aiuta a rendere evidente come un progetto teorico che voglia promuovere una qualche idea di merito debba confrontarsi con l'aspetto politico che ne deriverebbe. È da questa consapevolezza che nasce la scelta di trasferire la provocatoria domanda di Cohen al presente tema: è davvero possibile credere in una idea di merito che non promuova arroganza, individualismo e diseguaglianze ingiuste? È possibile professare eguaglianza quando si vive una condizione di privilegio che si suppone sia determinata dal merito? Tre sono dunque le componenti del dibattito: eguaglianza, ricchezza e merito. Obiettivo di questo capitolo è analizzare le combinazioni tra questi elementi per chiarire quali siano gli aspetti controversi delle possibili associazioni e quali possono invece proporre uno schema di principi coerenti.

Il capitolo si articola quindi a partire da una analisi degli argomenti di Cohen, approfondendo le incompatibilità emerse tra merito ed eguaglianza presentate nel primo capitolo. Facendo emergere i temi fondamentali di discussione, la sezione 3.1 mostra i tentativi di riconciliare i due valori partendo da una determinata concezione di merito. Obiettivo di questa prima parte è indagare se sia possibile e più efficace studiare e ripensare oggi congiuntamente l'idea di collettività, solidarietà ed eguaglianza per quindi giungere a fondare un'idea di merito che non generi imbarazzo. Ne emerge la necessità di indagare il rapporto tra merito e potere, (sezione 3.2) passando attraverso un'analisi del concetto di dominio, per affrontare quindi quale concezione di potere e in quali condizioni il merito possa generare prevaricazione, oppure fondare un'azione per la collettività.

Il dibattito sul concetto di eguaglianza si articola in due differenti domande di

248 Cohen, p. 3. Filo rosso del testo è l'importanza dell'*ethos* della giustizia, ovvero dell'aspetto morale, la conservazione dell'umanità in contrapposizione al mondo mercificato impossibile da contrastare. Cohen giunge a questo tema guidato dalla preoccupazione che il desiderio egoistico di possedere di più sia intrinsecamente connesso all'idea di voler *essere* di più degli altri, p. 118.

ricerca: la discussione circa l'oggetto della distribuzione eguale, ovvero la risposta alla domanda “eguaglianza di che cosa?”²⁴⁹; il dibattito legato alle basi dell'eguaglianza, in ragione di quale proprietà quindi le persone possono considerarsi eguali. Le ultime due sezioni sono quindi dedicate a indagare il rapporto tra merito ed eguaglianza in questi due diversi ambiti di ricerca: alla luce dell'analisi sul dominio, emergerà la necessità di garantire il rispetto tra esseri umani. Questo concetto è centrale per la discussione sulle basi dell'eguaglianza.

La sezione 3.3 viene quindi dedicata a studiare il rapporto tra merito e rispetto, facendo riferimento in particolare a quello che è stato definito rispetto-opacità (*opacity respect*)²⁵⁰, distinguendolo dal rispetto inteso come stima. Quest'ultimo rappresenta la modalità di relazione di tipo valutativo che emerge in determinati contesti proprio attraverso il riconoscimento o l'attribuzione di un merito. La trattazione di questo tema consente di rinnovare l'attenzione sull'elemento umano che è riconducibile all'uso del concetto di merito, in connessione quindi sia con l'approccio degli atteggiamenti reattivi presentato nel primo capitolo sia col tema della fortuna descritto nel secondo capitolo.

Infine, la parte conclusiva propone di studiare il rapporto tra merito ed eguaglianza dalla prospettiva specifica di una corrente di teorie egualitarie chiamata «egualitarismo relazionale». L'obiettivo è quello di spogliare il dibattito sull'idea di merito da considerazioni ideologiche, con la prospettiva di aprire a percorsi di ricerca nuovi, rivolti a comprendere la natura filosofica del concetto.

3.1 Incompatibilità e tentativi di riconciliazione

L'imbarazzo di un egualitario nell'avere un determinato reddito, ovvero la combinazione tra ricchezza ed egualitarismo, ha tratti di somiglianza con quello di un egualitario che ritenga il merito un adeguato principio di giustizia, ovvero la combinazione di merito ed eguaglianza. Nel primo capitolo si è infatti visto come

249 Ian Carter, 'Respect and the Basis of Equality', *Ethics*, Vol. 121, No. 3, 2011, p. 542.

250 Carter, p. 553.

l'argomento più ricorrente nella storia del dibattito del merito, oggi la critica più forte nei confronti del concetto, è rappresentata dall'associazione tra ricchezza e merito, in altre parole dal fatto che chi ha successo pensa di meritarlo, ponendosi quindi in naturale contrapposizione con qualsiasi ideale di eguaglianza.

Un primo aspetto riguarda il fatto che ottenere un determinato status comporta un determinato livello di benessere: ammettere il merito nell'occupare una posizione sociale sarebbe quindi una indiretta giustificazione del livello di benessere a essa associato, oggetto di controversie per la sproporzione della retribuzione o per quello che viene considerato un improprio riconoscimento di valore. Inoltre, si è visto come l'analisi del merito, seppur teorica, abbia rappresentato un progetto politico, o la giustificazione di un certo assetto politico, volto a mantenere o addirittura promuovere determinate diseguaglianze sociali.²⁵¹

Un ulteriore fattore di imbarazzo riguarda il fatto che chi sente di dover difendere l'idea di merito può trovarsi in una posizione di privilegio creata da circostanze fortunate di cui è consapevole: sembra troppo confortevole e autoreferenziale l'idea che si possa meritare un certo ruolo sociale, se esso è soddisfacente. Come mostrato nel secondo capitolo, è però anche possibile che chi si trova in una posizione di grande privilegio contesti l'idea di merito: ciò dovrebbe rappresentare una assenza di imbarazzo. In realtà, anche questa critica al merito genera un disagio nell'interlocutore che non abbia raggiunto un certo livello di benessere o di realizzazione personale in uno specifico contesto: immaginando un ambiente lavorativo in cui individui non qualificati ma appartenenti a un certo status per privilegio familiare occupano le più alte posizioni di responsabilità, una critica al merito risulta stonata, dal momento che appare proprio come ciò che manca per raggiungere una condizione di giustizia.

Questo atteggiamento critico assume una valenza ancor più controversa se proviene da qualcuno di esterno alla cerchia lavorativa considerata, come accade quando l'ambiente teorico e intellettuale comunica con il mondo dei lavoratori manuali, quando quindi l'analisi teorica si confronta con il senso comune. Per chi ancora lotta per

251 Littler, pp. 8-12.

ottenere un ruolo in un certo contesto lavorativo è difficile comprendere un'analisi teorica che contesta il concetto di merito, spesso in ragione del fatto che non è chiaro quale alternativa venga proposta per favorire la mobilità sociale.

Cohen si interessa in modo specifico dell'obbligo da parte dell'individuo di agire per ripristinare e implementare l'eguaglianza in una condizione sociale di diseguaglianza, in particolare dell'individuo ricco che si consideri egualitario credendo di vivere secondo i propri principi morali, ma invece di donare i propri guadagni spesso eccessivi per le sue esigenze, li trattiene per sé.²⁵² Uno degli aspetti di questa analisi dovrebbe quindi identificare in senso più specifico quale sia l'obbligo, se sia in effetti un obbligo, che l'egualitario che crede nel merito dovrebbe soddisfare per non provare imbarazzo. In altre parole, se esista un modo per sentirsi egualitari e credere nel merito senza provare imbarazzo. Il tema del merito appare in estrema vicinanza con il dibattito legato alla ricchezza, ma con una cornice più ampia e complessa, poiché i termini di relazione non sono soltanto ricchezza ed eguaglianza, ma si inserisce l'aspetto della giustificazione delle diseguaglianze basata sull'idea di merito, creando una rete di relazioni, anche quella diretta tra eguaglianza e merito.

È dubbio infatti che la tensione tra eguaglianza e merito sia legata a una mera questione economica, a un divario di reddito, che sia quindi l'elemento della ricchezza a fare da bilancia. Sembra che il dibattito si muova più in profondità: l'obbligo previsto per rendere coerente la posizione dell'egualitario sensibile al merito non è soltanto il fatto di donare il proprio guadagno economico a chi è più sfortunato, che quindi la domanda “se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?” venga assorbita dalla questione posta da Cohen.

Da queste considerazioni emerge quindi la necessità di indagare quali siano le ragioni dell'imbarazzo e quali possano essere le vie di uscita alternative. Una prima opzione per rendere compatibili eguaglianza e merito attraverso il termine di relazione della ricchezza potrebbe essere quella di considerare un individuo che occupa una posizione di status sociale a un livello tale da non poter essere accusato di essere privilegiato, che il problema riguardi quindi l'appartenenza a un gruppo sociale: ma

²⁵² Cohen, 'If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?', *The Journal of Ethics*, p. 3.

quale deve essere questo livello? Deve dipendere dal reddito, dalla posizione sociale, dal tipo di lavoro che l'individuo svolge? Può un professore universitario credere nel merito e nell'eguaglianza oppure dovrebbe provare imbarazzo? Se si trattasse invece di un istruttore di nuoto?²⁵³

Le critiche rivolte all'«*egualitario sensibile al merito*», espressione che in letteratura identifica proprio il tentativo di conciliare due valori apparentemente in opposizione,²⁵⁴ dipendono da un'analisi centrata sulle dinamiche sociali e sulla ricchezza più che sui contenuti filosofici dei due valori. Inoltre, esse sono guidate da una sovrapposizione: un conto è criticare perché non si dona agli altri oltre un certo livello, un conto è criticare lo schema distributivo, ovvero sostenere che esiste una sproporzione ingiusta tra ciò che si fa e ciò che si guadagna (in eccesso o in difetto). È stato fatto notare come sia possibile disapprovare l'ingiustizia di guadagni non rispettosi del lavoro dell'individuo, così come l'eccessivo e talvolta inimmaginabile guadagno di certi ruoli collocati in dinamiche di mercato particolarmente fruttuose, senza per questo mettere in discussione l'idea di merito come principio di giustizia.²⁵⁵ Questo non significa ignorare le difficoltà di alcune fasce sociali o delle profonde e ingiuste sproporzioni: si tratta di una considerazione che mette in luce la necessità di indagare in modo profondo quale sia la ragione dell'imbarazzo provato dall'egualitario sensibile al merito.

È vero che il privilegio è proprio di chi possiede un determinato reddito e che l'associazione tra merito e ricchezza, ovvero l'idea di merito come successo nel mercato, è un argomento che ricorre nel dibattito: le regole del mercato premiano chi lavora per ottenere determinate capacità e titoli e poi per mantenere un determinato ruolo sociale, guadagnando di conseguenza i relativi benefici che il mercato offre. In particolare è stato fatto notare come chi lavora duramente senta il bisogno di credere di aver meritato

253 È evidente, come già mostrato nei capitoli precedenti, che ogni mestiere elaborerà la propria idea di merito nel proprio settore. Il principio del merito come principio di giustizia, pur emergendo come intuizione, senso collettivo “il lavoro deve essere dato a chi se lo merita”, verrà inevitabilmente interpretato in modo diverso, con criteri di valutazione diversi. Quello che è di rilievo in queste domande è il tentativo di spostare l'attenzione della contrapposizione tra merito ed eguaglianza a un confronto sociale.

254 Olsaretti, 'Eguaglianza e merito: valori in conflitto?', *Rivista di filosofia*, Vol. 92, No. 2, 2003, pp. 285-303, p. 299.

255 Santambrogio, p 151.

il guadagno per giustificare la propria posizione sociale e come questa fatica, una volta propria delle fasce sociali più povere, ora appartenga anche alle élites.²⁵⁶

Tuttavia, non è chiaro come si possa evitare l'imbarazzo dell'egualitario sensibile al merito concentrandosi sullo schema di retribuzione, sull'aspetto comparativo dei redditi o di una valutazione esterna di quanto sia appropriato uno stipendio in relazione al lavoro svolto, senza cadere in una forma di controllo paternalistico, proprio attraverso un abuso dei criteri di merito. In altre parole, se il tema di discussione si sposta nella scelta di quale stipendio sia giusto avere, ovvero quale sia il giusto contributo in relazione al lavoro svolto e quale sia il livello oltre o al di sotto del quale si possa generare un imbarazzo tra merito ed eguaglianza, è inevitabile che si cada in un uso morale del concetto di merito, la costruzione di una gerarchia di ruoli in base alla virtù morale che si è visto non essere auspicabile.²⁵⁷

Inoltre, è stato fatto notare come la logica del merito attuale sia distorta per il fatto che

i perdenti nella gara meritocratica si sentono svalutati non perché sono pagati meno dei tipi ad alto QI, ma perché sono trattati come membri meno apprezzati della comunità. Lo status è al centro dell'attuale disagio nei confronti della meritocrazia, sia a destra sia a sinistra.²⁵⁸

Uno dei temi associati al merito è infatti quello del talento. L'uso comune del concetto di merito si esprime in considerazioni legate al valore del talento e alla sua valorizzazione, a premiare chi possiede un talento per incentivarlo a migliorare la

256 Daniel Markovitz *The Meritocracy Trap: How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class and devours the elite*, Penguin Random House LLC, 2019.

257 Questa linea di ragionamento potrebbe portare a lasciare al mercato la definizione di questi tipi di meccanismi, con la creazione di ingiustizie. Su come il principio del merito possa agire per contrastare le ingiuste del mercato cfr. Olsaretti, *Liberty, Desert and the Market*. Si tratta di un tema delicato che non è possibile affrontare in questo lavoro, ma il punto concettuale rimane, in relazione all'uso del concetto di merito.

258 “the losers in the meritocratic race feel devalued not because they are paid less than the high-IQ types but because they are treated as less valued members of the community. Status is at the heart of the current unease about meritocracy on both the left and the right”, Wooldridge, p.393, trad. mia. Sul concetto di status cfr. 3.4.

società. È possibile quindi suggerire che l'obbligo che il sostenitore del merito deve soddisfare per non provare imbarazzo riguarda il modo in cui si concepisce il rapporto tra merito e talento. È utile sfruttare lo schema di Cohen:

- 1) X crede nell'eguaglianza
- 2) X pensa di meritare il frutto del suo talento
- 3) X crede di non agire in contrasto con i suoi principi morali

La seconda premessa potrebbe essere scorretta, in ragione del fatto che le circostanze di fortuna hanno un peso nello sviluppo delle proprie potenzialità in talento. Si è visto però come l'essere umano abbia bisogno di credere che dalle sue azioni dipenderà il suo futuro. È possibile allora che questa formulazione dello schema non riesca a far emergere il problema del rapporto merito ed eguaglianza, ovvero non spieghi le ragioni dell'imbarazzo dell'egualitario.

Una versione alternativa potrebbe mettere in luce le conseguenze dello sfruttamento del proprio talento in un determinato contesto di mercato.

- 1) X crede nell'eguaglianza
- 2) X è conscio della fortuna che ha avuto ma sfrutta il proprio talento per vivere in modo migliore rispetto agli altri meno fortunati
- 3) X crede che il suo comportamento non sia contrario ai suoi principi morali

Può una persona dotata per natura di straordinarie capacità canore guadagnare molto denaro, avere successo e allo stesso tempo credere nell'eguaglianza senza rappresentare (e vivere) una contraddizione? È stato dimostrato come questa stessa domanda, posta in un contesto astratto, abbia una risposta negativa dalla maggior parte dei partecipanti; in un contesto concreto invece, ovvero ponendo le persone di fronte a una storia reale di vita, le risposte cambiano in positivo.²⁵⁹ Si tratta quindi di uno schema che ancora una

²⁵⁹“Desert's pervasiveness in everyday moral life is undisputed. Social scientific research repeatedly confirms that lay persons regard desert as the principle of distributive justice. But as noted, political

volta non rende conto in modo adeguato dei motivi di imbarazzo.

È possibile immaginare di livellare quegli aspetti sociali che generano la piramide, ovvero che provocano una diseguaglianza tale da generare imbarazzo in chi si trova in cima e risentimento in chi si trova a livelli inferiori. Nella società immaginata nell'esempio del cantante dotato si potrebbe scegliere di modificare la cultura dominante rendendo il ruolo sociale degli scultori, meno fortunati e meno di successo nel precedente scenario, più accattivante e attraente. Un'altra possibilità, rimuovendo a questo livello di analisi ogni considerazione legata alle logiche di mercato, potrebbe essere di limitare la possibilità di svolgere concerti o di vendere dischi in modo da abbassare la soglia in cui un musicista può definire la propria una "carriera di successo". È stato fatto notare come questa proposta sposti semplicemente il senso di inferiorità su altre persone, nel primo caso, o su altri aspetti, nel secondo: i cantanti potrebbero sentirsi inferiori e perciò vittime di ingiusta diseguaglianza, nonché disapprovare l'idea di merito proposta; nell'altro caso, la possibilità che le persone continuino a preferire l'ascolto di un artista rispetto a un altro rimane, ma invece che manifestarsi nella ricchezza, compare ad esempio nell'affetto dei fan.²⁶⁰

Il punto concettuale è che chi sostiene l'incompatibilità tra merito ed eguaglianza sulla base di incoerenza morale propone un approccio escludente tra i due valori senza offrire una chiara ragione per provare imbarazzo. È possibile affrontare e concepire il tema del talento in modo da non generare conflitto tra merito ed eguaglianza. Ciascuno nasce con potenzialità differenti:

l'eguaglianza sarà sempre approssimativa. La pretesa che ogni cittadino abbia esattamente la stessa quota di opportunità disponibili non ha molto senso, non solo per l'impatto imprevedibile di particolari scuole e insegnanti su particolari studenti, ma anche per l'inevitabile collocazione di individui diversi in diversi bacini di applicazione.²⁶¹

philosophers generally deny desert a role in their theories of justice. Perhaps this is due to a tendency among lay persons to consider moral questions in concrete cases, whereas philosophers are more likely to directly appraise abstract moral principles. A methodological difference may underwrite the apparent moral difference", Freiman, Nichols, 'Is Desert In The Details', p. 133, trad. mia.

260 Robert Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, 1974, p. 243.

261 Michael Walzer, *Spheres of Justice A defence of pluralism and equality*, Oxford: Basil Blackwell, 1985, p. 144.

A questo livello di analisi infatti, il rischio del rifiuto categorico all'idea di merito è di un “effetto alone”, che trasforma la critica agli enormi divari di reddito a una diffidenza punitiva a priori nei confronti dei più “fortunati”, ovvero coloro che si suppone vivano un piano di vita migliore, sempre che questo piano di vita rappresenti davvero una alternativa desiderabile per tutti: l'elemento della ricchezza sovrasta la bilancia tra merito ed eguaglianza, distribuendo il peso unicamente sul rapporto tra merito e ricchezza.

Questo approccio non tiene in considerazione il fatto che “vivere in modo migliore” è un'espressione alquanto vaga ed estremamente relativa, che non può essere limitata al desiderio di guadagnare molto. Le persone potrebbero scegliere di non proseguire una carriera redditizia perché scelgono di dare valore ad aspetti differenti, come la comodità, essere vicini alla propria famiglia. Alcuni piani di vita portano al successo senza che per questo la persona ritenga di vivere una vita “migliore”. Il senso di ingiustizia percepito da qualcuno potrebbe riguardare non tanto quanto questa persona guadagni in comparazione a lui, ma se sfrutta la propria ricchezza o status sociale per ottenere privilegi.

È stato fatto notare come una ineguaglianza non sia di per sé, a livello teorico, anche una ingiustizia. La sfida per gli egualitari dovrebbe essere quella di tracciare dei confini per poter riconoscere quali elementi di una relazione rendono una diseguaglianza anche una ingiustizia. Ad esempio, l'attestazione di stima basata solo sul fattore dell'appartenenza a una etnia genera una diseguaglianza di trattamento che è anche una ingiustizia, perché basata su un fattore irrilevante e che non dovrebbe suscitare attestazione di stima particolare. Viceversa, se l'attestazione di stima si basa su un determinato ruolo sociale, come essere Presidente della Repubblica, sarà inevitabile che l'individuo in questione venga trattato in modo diseguale rispetto agli altri membri del gruppo, ma non si tratta di una ingiustizia.²⁶²

262 Olsaretti, *Desert and Justice*, pp. 11-ss, Carina Fourie, 'To Praise and to Scorn', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, p. 93.

Per quanto riguarda il tema del talento, è quindi interessante appellarsi agli studi scientifici psicologici. Le potenzialità degli individui, in termini di quoziente intellettivo, vengono rappresentate dalla psicologia con una curva gaussiana. Se da un lato la maggior parte delle persone si trova in una condizione mediana di capacità, i due estremi della curva richiedono dall'istituzione atta a occuparsi della crescita personale, la scuola, il soddisfacimento di bisogni diversi. In una totale incertezza data dalla fortuna, come sostenuto nel secondo capitolo, l'obiettivo dovrebbe essere quello di soddisfare i bisogni differenti di ciascuno a prescindere dal tessuto sociale da cui proviene. Nel caso dell'estremo più alto della curva, ovvero di chi nasce con altissime potenzialità, soddisfare in modo efficiente i bisogni può voler dire realizzare un talento.²⁶³

L'uguaglianza intesa in senso letterale è un ideale pronto per essere tradito. Uomini e donne impegnati lo tradiscono, o sembrano farlo, non appena organizzano un movimento per l'uguaglianza e distribuiscono tra loro potere, posizioni e influenza. Ecco una segretaria esecutiva che ricorda i nomi di battesimo di tutti i membri; ecco un addetto stampa che gestisce i giornalisti con notevole abilità; ecco un oratore popolare e inesauribile che gira per le sedi locali e “costruisce la base”. Queste persone sono necessarie e inevitabili, e certamente sono qualcosa di più dei loro compagni. Sono traditori? forse - ma forse no.²⁶⁴

Questa analisi del talento e questa concezione dell'eguaglianza fanno sì che i termini di merito ed eguaglianza possano coesistere in modo coerente, rendendo chiari quali siano i termini entro i quali si colloca una diseguaglianza per non sfociare in ingiustizia. L'attenzione si sposta ai bisogni delle persone, elemento che sembra non creare contrasto con nessuno dei termini analizzati.

Se questa linea di ragionamento è condivisibile, allora la contraddizione da cui si è partiti, ovvero credere nell'eguaglianza e sfruttare il proprio talento nella consapevolezza della propria fortuna, potrebbe essere superata. Se anche la persona vivesse una condizione eccezionalmente positiva in cui il proprio talento risulta una

263 Polezzi, *E se mio figlio fosse un genio? Talenti nascosti, menti eccezionali*, pp. 43-44.

264 Walzer, p. xi

fortuna e gli consente di vivere in modo migliore, questa consapevolezza non sembra essere in contraddizione di principio con l'eguaglianza in sé. Credere nell'eguaglianza potrebbe anche voler desiderare che ciascuno venga riconosciuto e accompagnato nei propri bisogni, rispettato per ciò che è, sia che abbia talento sia che abbia difficoltà.

Ciò non sembra essere un argomento per escludere l'emergere di giudizi di attribuzione di merito. Credere nell'eguaglianza non sembra implicare un rifiuto del successo generato da circostanze fortunate e favorevoli in modo del tutto casuale, ovvero al di fuori del proprio controllo: in altre parole, avere un talento non significa necessariamente avere fortuna nella vita e viceversa, ma questo fa parte del riconoscimento della sorte, in linea con quanto analizzato nel secondo capitolo.

Se l'eccellenza e il talento non sono garanzia di poter fiorire nel proprio talento o di vivere in modo migliore rispetto agli altri, poiché in determinate circostanze, per esempio, esse possono manifestarsi come condizioni di diversità tali da generare abbandono scolastico e depressione personale, allora la coesistenza in un individuo del desiderio di coltivare e veder fiorire il proprio talento e di una convinzione egualitaria non sembra essere ragione sufficiente di fondamento per provare un imbarazzo personale o per poter essere accusato di incoerenza di principi morali.²⁶⁵

La contraddizione nello schema di Cohen applicato al merito potrebbe però nascere nel momento in cui dalla premessa 2) seguono atteggiamenti di arroganza e presunzione di superiorità morale nei confronti di altri individui con potenzialità e poi ruoli sociali diversi. In questo caso sarebbe l'eccessivo peso dell'elemento del merito nel giustificare la ricchezza a sbilanciare il rapporto con l'eguaglianza.

- 1) X crede nell'eguaglianza
- 2) X è conscio della fortuna che ha avuto, sfrutta il proprio talento per vivere in modo migliore rispetto agli altri meno fortunati, ritiene di valere più degli altri
- 3) X crede che il suo comportamento non sia contrario ai suoi principi morali

²⁶⁵ Joan Freeman, 'Permission to be gifted', pp. 85-86, Polezzi, pp. 5-42, Anderson, 'Rethinking Equality of Opportunity: Comment on Adam Swift's How Not to Be a Hypocrite', *Theory and research in education*, Vol. 2, No 2, 2004, pp. 104-106.

Le conseguenze dell'arroganza possono essere aggiunte alla seconda premessa dello schema per rafforzare la distanza e l'incoerenza che si genera tra la prima premessa e il terzo elemento del ragionamento. In questa particolare circostanza è possibile affermare che non sembra esistere alcuna concezione di eguaglianza e di merito tali da poter coesistere in modo coerente e lineare, dal momento che l'individuo assume una gerarchia morale di valore tra le persone che annulla in modo profondo il sentimento egualitario. È in questo caso che ci si aspetterebbe di trovare imbarazzo nell'individuo. Tuttavia, la seconda premessa è l'arroganza, condizione per la quale è difficile che la persona si renda conto di dover provare una qualche forma di disagio.

Questa linea argomentativa sembra quindi essere il fondamento delle critiche al merito, concetto che contribuirebbe a costruire una struttura sociale ingiusta: X non è soltanto talentuoso e di successo, ma è arrogante ed egoista, sfrutta i suoi sottoposti, sceglie relazioni solo nella sua cerchia elitaria, impone ai propri figli di seguire il suo stesso percorso per non perdere la propria classe sociale.²⁶⁶ In quest'ottica, l'individuo non riesce a riconoscere alcun imbarazzo nel proprio atteggiamento, nessun pericolo per l'eguaglianza sociale, alla luce del meccanismo di auto-assoluzione generato dal merito così concepito. Se è l'arroganza a fondare la giustificazione della differenza, il merito sembrerebbe non solo minare l'idea di eguaglianza a livello collettivo, ma anche aumentare la distanza sociale.

Due problemi in particolare emergono da questo riconoscimento delle circostanze relazionali in cui si genera una contraddizione concettuale tra merito ed eguaglianza: l'invidia sociale da un lato, che emergerebbe nell'aumento della distanza sociale, e la contrapposizione tra individualismo e collettività dall'altro lato, che sarebbe alla base della promozione dell'idea di merito. Vale la pena dedicare a essi uno spazio di analisi per trovare una possibile compatibilità tra merito ed eguaglianza.

L'invidia sociale è stata definita come il contrappeso del provare pietà per qualcuno: chi si trova in basso nella scala sociale guarda con invidia a chi è riuscito a ottenere una posizione più vantaggiosa, mentre chi è in cima guarda con pena a chi è

²⁶⁶ Markovitz, cap. 5, Littler, cap. 4.

rimasto incagliato a fondo. Entrambi i punti di osservazione vengono considerati in senso negativo, perché rinforzano la distanza tra le parti. È infatti questo quadro sociale che viene dipinto dalla critica odierna al merito. L'idea è che avere più disponibilità di acquistare beni generi inevitabilmente la convinzione, nel soggetto protagonista e in chi lo circonda, di avere un valore maggiore.

Se sono (in questo senso) fortemente egoista, allora voglio avere più di un altro, non (semplicemente) perché avrò più di quanto avrei altrimenti, ma perché (se non altro) fondamentalmente voglio essere superiore a lui. In una versione più debole dell'ipotesi dell'egoismo, ciò che una persona desidera avere la porrà semplicemente di fatto (in virtù, cioè, del fatto che le risorse sono finite) al di sopra degli altri. L'essere al di sopra, in quanto tale, non è, come nella versione più forte, l'obiettivo della nostra ricerca di sé, ma rimane il risultato di tale ricerca, per coloro che sono abbastanza dotati o fortunati da avere successo nel perseguire un desiderio auto-interessato.²⁶⁷

L'idea alla base del dibattito sul merito è che qualsiasi principio che giustifichi le differenze economiche tra le persone sostenga di conseguenza una gerarchia di virtù morale tra gli individui, una associazione concettuale tra l'elemento della ricchezza e il concetto di merito. Si è già visto nel secondo capitolo come sia possibile arginare questa critica al principio del merito passando dalla responsabilità morale alla responsabilità di ruolo. Tuttavia, coloro che si trovano in una posizione privilegiata, qualsiasi contesto sociale si consideri

non potrebbero sostenere, per autogiustificarsi, alla sbarra del principio di differenza, che i loro alti compensi sono necessari per migliorare la posizione di chi sta peggio, poiché, nel caso standard, sono loro stessi a rendere necessari quei compensi, attraverso la loro riluttanza

267 Cohen, *If you're an egalitarian, how come you're so rich?*, "If I am (in this sense) strongly selfish, then I want to have more than another does, not (merely) because I'll then have more than I otherwise would, but because I (at least also) fundamentally want to be above him. In a weaker version of the selfishness hypothesis, what a person desires to have will merely as a matter of fact (in virtue, that is, of the fact that resources are finite) put her above others. Being above, as such, is not, as it is in the stronger version, the goal of our self-seeking, but it remains the outcome of that quest, for those who are gifted enough or lucky enough to enjoy success in the pursuit of self-interested desire" trad. mia, p. 118.

a lavorare per i compensi ordinari con la stessa produttività con cui lavorano per quelli eccezionalmente alti, una riluttanza che assicura che chi non ha talento ottenga meno di quanto otterrebbe altrimenti.²⁶⁸

Il sistema capitalistico trova quindi nell'idea di merito una giustificazione semplice per evitare l'imbarazzo nel rispondere alla domanda "se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?". È stato fatto notare come sostituire la pietà con la compassione possa scardinare questo meccanismo al ribasso e favorire la collaborazione per il bene comune.²⁶⁹ Tuttavia, il cuore della critica è che un individuo non può essere solidale con gli altri se crede nel merito: l'immagine della scala sociale che ciascuno affronta in solitudine sembra essere l'unica immagine associata all'idea di meritare qualcosa, in particolare, meritare il frutto del proprio lavoro, sia esso reddito, status o privilegio.²⁷⁰

È possibile allargare l'oggetto dell'analisi dallo schema individuale, i principi morali e l'imbarazzo del soggetto X, a uno schema più ampio, collettivo, per comprendere a che livello si collochi il principio del merito. Come già espresso nel secondo capitolo, l'idea di merito locale, capillare, basato sulle aspettative sociali legate al ruolo sociale di qualcuno, sposterebbe l'idea di merito da principio per auto-assolversi dalle responsabilità sociali, a principio guida per far emergere le proprie responsabilità collettive. Inoltre, è stato fatto notare come alcune forme di invidia sociale siano giustificabili dal punto di vista della giustizia, e altre no.²⁷¹ In altre parole, non è tanto ciò che l'individuo pensa della propria vita o quale sia l'opinione di chi lo circonda in relazione al suo modo di vivere ad avere rilevanza per il dibattito sul merito, ma quanto l'idea di merito possa essere utile, se concepita e proposta in un determinato modo, al

268 Cohen, "[...] they could not claim, in self-justification, at the bar of the difference principle, that their high rewards are necessary to enhance the position of the worst off, since, in the standard case, it is they themselves who make those rewards necessary, through their own unwillingness to work for ordinary rewards as productively as they do for exceptionally high ones, an unwillingness which ensures that the untalented get less than they otherwise would", p. 127, Cohen, *On the Currency of Egalitarian Justice, and Other Essays in Political Philosophy*, Princeton University Press, 2011, pp. 225-235.

269 Elizabeth Anderson, 'What's the point of equality?', pp. 306-307.

270 Sandel, pp. 69-76, Littler, p.5. Queste critiche non distinguono tra merito comparativo e non comparativo.

271 Catherine Wilson, 'The Role Of A Merit Principle In Distributive Justice', *the Journal of Ethics*, Vol. 7, 2003, p. 282.

benessere sociale.

Si è visto come l'idea di merito abbia una natura relazionale, che rende più plausibile considerare l'aspetto collettivo rispetto a quello individuale. Esiste un aspetto verticale e uno orizzontale della relazione.²⁷² L'aspetto verticale riguarda un rapporto asimmetrico tra individui: l'individuo X del precedente esempio prova imbarazzo e pietà nei confronti dell'individuo P sfortunato e in miseria. Si è visto come trasferendo il problema di Cohen al tema del merito non sia apparso chiaramente quale sia l'obbligo mancato che genera l'imbarazzo in chi si trova in posizione favorevole. In questa relazione verticale, sembra che l'obbligo abbia a che fare con l'idea di rispetto, di supporto nelle difficoltà, ma non è possibile per l'individuo P pretendere un obbligo speciale di ristabilire l'eguaglianza da parte dell'individuo X. Dovrebbe altresì esistere un obbligo collettivo sociale, di natura morale.

L'aspetto relazionale orizzontale riguarda invece l'idea che in determinate azioni collettive se alcuni individui non collaborano generano risentimento nel resto del gruppo.²⁷³ Questo aspetto si può applicare al caso del rapporto merito ed eguaglianza perché a livello capillare se qualcuno non soddisfa le aspettative legate al proprio ruolo, fallisce nelle sue responsabilità pertinenti per il giudizio di merito, genera risentimento e mancanza di fiducia nei collaboratori. Viceversa, se ciascuno risponde in modo responsabile al proprio ruolo, genererà un giudizio di merito positivo.

Sebbene, come si è visto nella sezione 1.2.1 dedicata ai preliminari concettuali, il giudizio di merito sia un giudizio di attribuzione che determina il riconoscimento a qualcuno e allo stesso tempo l'esclusione di altri, la sua natura e la sua struttura in quanto principio possono essere concepite per avere una valenza collettiva. È stato fatto notare come i principi di giustizia riguardino anche la quotidianità: non è da biasimare l'individuo in sé che si comporta in un determinato modo, ma l'ethos ingiusto nel quale vive. Cohen usa l'esempio dei mariti che chiama "pionieri" perché, cambiando il modo di vivere la coppia, rendono gradualmente possibile per tutti cambiare e di conseguenza

272 Christopher Kutz, 'The Collective Work Of Citizen Sh Ip*', *Legal Theory*, 8 (2002), pp. 471-494.

273 Kutz, pp. 476-477.

cambiano l'ethos sociale.²⁷⁴ Se nei due capitoli precedenti si è cercato di mostrare come l'associazione tra il concetto di merito e l'idea di avere successo debba essere scardinata, a questo punto del lavoro è possibile affermare che, cambiando il modo di concepire il merito, si può cambiare gradualmente l'interpretazione e l'uso che ne è stato fatto in questi anni.

Se quindi non è la responsabilità morale a fondare il giudizio di merito in sé, d'altro canto l'idea di merito porta un aspetto morale legato alla collettività, al senso di benessere sociale comune in cui ciascuno si sente riconosciuto nei suoi meriti proprio in virtù del suo contributo al benessere comune.²⁷⁵ Una società in cui merito ed eguaglianza non si escludono a vicenda consente di rendere conto del fatto che l'idea di collettività non è sinonimo di uniformità di richieste, aspettative e caratteristiche. “Ciò di cui abbiamo bisogno e che ci manca è un modo per incorporare nella teoria liberale una concezione dell'*agency* sociale e politica che riconosca la pervasività dell'*agency* collettiva ma non cada nell'organicismo romantico (o fascista)”,²⁷⁶ una sintesi di valori che non collassi in una distorsione sia del merito sia dell'eguaglianza.

Una obiezione potrebbe riguardare il fatto che è solo l'élite a scegliere che cosa sia meritevole e cosa no, non si tratta di un gesto realmente collettivo. Inoltre, il fatto che il giudizio di merito sia inevitabilmente assegnabile solo a un individuo (o a un gruppo specifico) comporta che qualcun altro venga privato di quel bene assegnato in base al merito. Sostenere che non c'è una incompatibilità tra merito ed eguaglianza comporta accettare che il merito possa essere usato come principio tra gli altri di giustizia. In questo caso, il problema dell'imbarazzo potrebbe riguardare i casi di incompatibilità o contrasto tra principi, e il tema di analisi riguarda la possibilità che, in determinati contesti, come il caso in cui le risorse siano scarse, al merito possa essere data priorità sugli altri principi.

274 Cohen, p. 146.

275 Serena Olsaretti, *Liberty, Desert and the Market*, “The suggestion that the relevant principle of desert must be non-moral desert should not be confused with the claim, [...], that desert has moral force. Non-moral desert (such as, for example, desert on the basis of the purposeful effort one makes) still has moral force”, trad.mia, p.16

276 Kutz, p. 472, “What we need and lack is a way of incorporating in to liberal theory a conception of social and political agency that recognizes the pervasiveness of collective agency but does not lapse in to Romantic (or fascist) organicism”, trad. mia.

È stato fatto notare come il principio del merito comporti un margine di discrezionalità più ampio rispetto all'applicazione di regole egualitarie, dal momento che lascia al soggetto esterno un compito valutativo che quelli che sono stati definiti “meccanismi” più oggettivi, come ad esempio il sorteggio o il criterio dell'anzianità, non possono consentire. È stato fatto notare come un principio non definisca le modalità attraverso le quali debba essere attuato, e questo è un aspetto che la natura strumentale del merito mette in luce. Questo punto dovrebbe sostenere l'idea che nessun principio, nemmeno quello del merito, indica nel suo contenuto a chi deve essere assegnato il bene di per sé.²⁷⁷

Una critica all'idea di merito è invece che esso stabilirebbe già i destinatari sulla base di un meccanismo auto-riproduttivo e autoreferenziale della élite: i criteri per ottenere una borsa di studio sono in apparenza egualitari ma nel concreto sono raggiungibili solo da una fascia della popolazione; una istituzione che ignori questo fatto non può utilizzare l'idea di merito che per giustificare il meccanismo distorto.²⁷⁸ Discrezionalità significa anche rischiare di cadere in quella che è stata definita “capricciosità”²⁷⁹, ovvero il rischio di nepotismo e corruzione, e su questo abuso del merito sembra poggiarsi la critica legata all'auto-riproduzione della élite.²⁸⁰

Il principio del merito però potrebbe essere semplicemente un principio utilizzabile come il principio del sorteggio, privo di un latente progetto politico di ingiustizia sociale e basato su un'analisi valutativa dei destinatari che il sorteggio esclude. Si è visto nel primo capitolo come l'idea di merito sia nata proprio per scontrarsi con le logiche aristocratiche, a dimostrazione del fatto che la sua natura strumentale ne fa un principio utilizzabile con obiettivi differenti. A prescindere dalla consapevolezza o meno delle élite di limitare e confinare alcune fasce sociali nella propria posizione, oltre alla concreta possibilità che esse possano davvero auto-riprodursi come fossero una specie separata, entrambi questi aspetti non appartengono al

277 Jon Elster, *Local Justice How institutions allocate scarce goods and necessary burdens*, Russel Sage Foundation: New York, 1992, trad. italiana a cura di Enzo Colombo, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1995, pp. 66-72.

278 Markovitz, p. xvi.

279 Elster, p. 226.

280 Markovitz, cap. 5, Littler, cap. 4.

principio di merito, in senso logico e filosofico.

Alla luce di questa analisi risulta possibile affermare che l'idea di merito locale sia appropriata anche a questo livello di approfondimento, specificamente legato al merito come principio di giustizia. Il tema si muove in una questione di giustizia locale, in particolare nell'analisi svolta da Jon Elster, dove “il termine 'locale' si riferisce al fatto che settori istituzionali differenti usano principi sostantivi differenti per l'allocazione”.²⁸¹ Elster mostra come si possa affrontare questo problema da due prospettive differenti: una normativa, volta a sostenere quale sia il modo giusto per sfruttare certi principi e quindi come si debbano allocare le risorse in contesti diversi; una descrittiva, o “contestuale”²⁸²: l'obiettivo di questo terzo capitolo non è quello di offrire una guida normativa per l'applicazione del principio del merito, ma di liberare il concetto da ideologie politiche.

L'aspetto valutativo e discrezionale del merito può assumere oggi tratti che si allontanano dal nepotismo e allo stesso tempo consentono di motivare le scelte di allocazione, un aspetto altamente importante per chi è soggetto alla decisione (sia chi riceve il bene sia chi ne è escluso).²⁸³ Questo vuol dire che potranno esserci contesti in cui è indicato usare e sfruttare la discrezionalità del merito e altri no, e che ciascun gruppo sociale, anche in evoluzione nel tempo, stabilisca ai vari livelli i criteri di valutazione e selezione.²⁸⁴

Nel dibattito è emersa l'idea di un merito plurale e relativo, contrapposto all'idea di assolutezza. Si è quindi tentato di evitare la critica alla meritocrazia suggerendo un ampliamento dei tipi di talenti e quindi dei tipi di merito: questo espediente cerca di tenere insieme l'idea di dare potere a chi se lo merita e il timore che si cada in una gerarchia di meriti e di virtù tra gli esseri umani.²⁸⁵ Questo approccio presta però il fianco ai critici del merito perché non riconosce l'idea che questo principio sia efficace e

281 Elster p. 14.

282 Elster, p. 22.

283 Elster p. 226.

284 Elster, pp. 226-227.

285 Santambrogio, pp. 154-160. Questa proposta cede a quello che è stato definito “il primo impulso del filosofo di resistere agli svolgimenti della storia, al mondo delle apparenze, e a cercare una qualche unità sottostante”, Walzer p. 4.

giusto in alcuni contesti e non in altri, in quelle che sono state chiamate le diverse «sfere di giustizia»²⁸⁶.

Un esempio potrebbe riguardare l'istruzione: si è visto come questo bene abbia una natura duplice, per la quale da un lato è un bene di per sé per l'individuo, dall'altro ha un aspetto competitivo per gli effetti che produce nel mondo del lavoro. Un argomento relativo all'uso del principio del merito potrebbe essere quello che sia un principio appropriato oltre una determinata soglia, ad esempio oltre l'obbligo scolastico, mentre fino a tale livello in caso di contrasto tra principi debba essere preferibile un principio differente (come il bisogno).

Lo schema di Cohen nell'ultima formulazione apriva l'indagine dell'imbarazzo tra i principi di eguaglianza del soggetto e il suo comportamento nei confronti degli altri individui nel gruppo sociale. Questa prima sezione ha mostrato come l'invidia sociale e l'individualismo siano distorsioni e abusi del principio del merito che non hanno a che fare con l'uso che una comunità ne può fare ammettendolo come uno fra i principi di giustizia. Tuttavia, il confine tra ineguaglianza e ingiustizia va esplorato, in particolare l'analisi deve concentrarsi sul rapporto tra merito ed eguaglianza, mostrando quali aspetti di questi elementi creino tensioni e quali di queste possano essere risolte.

3.2 Merito e potere

“Non possiamo comprendere le ragioni per le quali il mondo soffre, ma possiamo invece capire il modo in cui il mondo stabilisce che le sofferenze ricadano su alcune persone piuttosto che su altre”.²⁸⁷

Il contesto sociale attuale spinge a dover chiarire cosa si intenda per élite: si è visto come il nesso concettuale tra merito e mercato, poiché centrato unicamente sull'idea del successo e sullo sforzo nel perseguire studi di elevato profilo, non sia un quadro adeguato delle relazioni umane e sociali. Esso esclude l'idea di fioritura e di

286 Walzer, *Spheres of Justice A defence of Pluralism & Equality*, 1985.

287 Guido Calabresi, *Scelte tragiche*, Milano: A. Giuffrè, 1986, p. 3.

successo che le persone possono avere per se stesse, oltre al fatto che esse utilizzino il concetto di merito anche in contesti che non hanno a che fare con stipendi eccezionali e vite di lusso. In parallelo al consolidarsi di gruppi elitari iper-qualificati, fioriscono nuove professioni altamente redditizie e caratterizzate da una assenza di percorsi di studi strutturati e da faticose ore di lavoro, come il ruolo dell'influencer nei social network.²⁸⁸ Esse smontano l'associazione concettuale tra merito e ricchezza intesa come riproduzione delle élite. Questi ruoli sociali non costituiscono una élite di potere, ma guadagnano a livelli elevati. Anche i cospicui guadagni del mondo dello sport e dello spettacolo mostrano come la critica al concetto di merito non possa essere centrata sul tema della differenza di reddito e del merito in relazione allo sforzo, ma debba rivolgersi al tema dell'autorità e del potere.

La storia dell'idea di merito è strettamente legata all'idea di potere: si tratta dell'aspetto più controverso e problematico, perché il termine «meritocrazia» che oggi rappresenta il termine più noto per discutere del concetto di merito nasce proprio, in senso dispregiativo, dal timore che questo concetto si proponga come giustificazione morale del potere di alcuni su altri.²⁸⁹ Giustificando le differenze tra gli individui, l'idea di merito giustificerebbe le differenze di potere sociale, spesso alla radice di meccanismi di dominio.²⁹⁰

Spostando l'analisi del rapporto tra merito ed eguaglianza da un tema soggettivo a un livello collettivo, si è cercato di superare la tensione tra merito ed eguaglianza, ma permane il problema di come il principio del merito possa influenzare il rapporto tra individui con ruoli sociali differenti, come l'idea di potere quindi sia legata al tema della dominio. Si è visto infatti come sia proprio l'aspetto dell'abuso e dell'arroganza del potere a generare l'invidia sociale, a minare nel profondo l'idea di bene comune. Tuttavia, non si tratta soltanto del modo in cui si utilizza un potere, quindi, riprendendo lo schema di Cohen precedente, della possibilità di abusare del proprio potere perché si pensa di meritare la propria posizione sociale superiore: il problema sembra riguardare

288 Frank, cap. 3.

289 Young, 1962, Littler, p.2.

290 Schmidt, p. 175

il tipo di potere che un individuo ha su un altro e di conseguenza la problematicità di una giustificazione dell'assetto di potere sulla base dell'idea di merito.²⁹¹

Può l'idea di merito locale, basato sulla responsabilità di ruolo, sostenere un'idea di potere che non giustifichi dominio? Quale idea di potere potrebbe essere giustificata dal principio del merito? Il dibattito sulla meritocrazia si colloca in una cornice di studio in linea con quello che è stato definito un contesto valutativo del concetto di potere, ovvero analizzare e mettere in discussione un determinato assetto sociale che distribuisce il potere in un determinato modo.²⁹² Nella consapevolezza che sia impossibile rendere conto in modo completo della letteratura sul tema, l'obiettivo di questa sezione si limita a riportare i termini del dibattito a un'analisi concettuale del rapporto tra potere e dominio da un lato, e il rapporto tra l'idea di merito e di potere dall'altro.

Le caratteristiche con cui si articola il rapporto di dominio tra due individui sono state oggetto di analisi: è stato fatto notare come la relazione si articoli in diversi livelli a seconda del grado di interferenza che il dominante ha sul soggetto dominato. La forma di difesa dal rapporto di dominio per il soggetto in posizione inferiore consiste nel grado di controllo che l'individuo ha sull'interferenza esterna: l'idea stessa di controllo, come di dominio, si presenta in forma graduale. Si prenda in considerazione una collaborazione di tipo gerarchico tra A e B, volta alla realizzazione di un testo. A con grado superiore interferisce con la libertà di B di esprimere le proprie idee, di elaborarle, di affermare proprietà intellettuale. Sfrutta risorse non a disposizione di B, come relazioni interpersonali o contatti non accessibili a A, agendo in privato e in assenza testimoni. In questa relazione il grado di dominio sarà molto elevato, limitando al minimo livello la possibilità di B di controllare il potere esercitato su di sé, se non agire pagando un costo elevato, come la rinuncia alla collaborazione.²⁹³

Secondo lo schema classico di critica alla meritocrazia, le parti contrapposte sarebbero quelle del merito e del dominio da un lato, e l'eguaglianza dall'altro. Questo

291 Christopher Mccammon, 'Domination: A Rethinking', *Ethics*, Vol. 125, No. 4, July 2015, p. 1032.

292 Peter Morriss, 'Power: A Philosophical Analysis', *Manchester University Press*, 1988, Brian Barry, 'The uses of power', *Government and Opposition*, Vol. 23, No. 3, 1988, pp. 340–353.

293 Schmidt, pp. 179-182.

schema sembrerebbe implicare che non esiste dominio in un sistema di eguaglianza: se il potere viene reso eguale, se la disegualianza viene appianata, non dovrebbe esistere dominio. Riprendendo lo schema precedente, se A e B avessero lo stesso potere, non potrebbe esistere sopraffazione di uno sull'altro, così come non esisterebbero atteggiamenti di sottomissione e ossequio. Un argomento a riguardo mostra come questa idea non tenga conto dei casi in cui il dominio diventa reciproco e le parti interferiscono mutualmente nelle reciproche libertà, diventando dipendenti ciascuno dal volere dell'altro. È stato fatto notare come auspicare per il non-dominio tra gli esseri umani non implichi di per sé l'eguaglianza tra di essi: ciò che intuitivamente consideriamo inaccettabile è il fatto che alcuni individui possano dominare su altri, non il fatto che vi siano condizioni di disegualianza.²⁹⁴ Inoltre, “la democrazia richiede eguali diritti, non eguale potere”.²⁹⁵

L'idea alla base di questo ragionamento è che anche condizioni di parità di potere non escludono una forma di dominio tra individui. Questo argomento porta a superare la convinzione che la contrapposizione merito ed eguaglianza si basi sul fatto che il merito comporti asimmetrie, in generale, e in particolare quelle di potere. In altre parole, sospendere le relazioni asimmetriche in virtù di una eguaglianza di potere non sembra essere il punto di svolta per risolvere le tensioni sociali pertinenti per il principio del merito. L'alternativa sembra allora essere quella di agire per limitare il potere, ed eventualmente sospenderlo.²⁹⁶ Nel caso di asimmetria tra A e B, il potere dirimente di decidere come si deve svolgere il lavoro di scrittura, potrebbe essere spostato a un collaboratore esterno, o strutturato nello stesso modo dall'organizzazione richiedente per entrambi gli individui, ad esempio, cosicché il risultato atteso non dipenda dal potere gerarchico di un individuo sull'altro, ma da una collaborazione parallela esterna.

Non è però chiaro quale tipo di potere comporti dominio. Nel presente lavoro si intende fare riferimento a una concezione di potere basata sulla capacità di produrre determinati risultati, da cui dipendono altre forme di potere. Questo approccio si

294 Shapiro, p. 296, p. 303.

295 Walzer, p. 309.

296 Schmidt, pp. 186-189, p. 198, pp. 205-206.

contrappone all'idea che il potere consista essenzialmente nella possibilità di esercitare il proprio comando vincendo la resistenza altrui, e si basa sulla semplice definizione di una relazione asimmetrica tra due soggetti, che può anche consistere in una mutua assistenza.²⁹⁷

Quali sono le condizioni per cui una relazione asimmetrica di potere comporta dominio? Se da un lato ci si è domandati se l'eguaglianza sia condizione per evitare la dominanza, dall'altro lato è il caso di approfondire la possibilità che non tutte le forme di potere comportino dominio. Recuperando ancora lo schema del dibattito sulla meritocrazia, è possibile affermare che in ogni caso il potere fondato sul merito comporti dominio di alcuni individui su altri? Una proposta risulta utile per rispondere a questa domanda: il potere di chi domina è quello che si esprime in una relazione in cui per l'individuo è preferibile rimanere nel rapporto anziché rinunciarvi alla luce del fatto che il costo della rinuncia è troppo alto.²⁹⁸

Questo argomento richiama l'esempio precedente del rapporto tra A e B per la scrittura del testo. Si è visto come la rinuncia alla collaborazione sia l'unica via di uscita dal rapporto di dominio: secondo quest'ultimo argomento però, si dovrebbero considerare anche le conseguenze per B. Sarà una valutazione personale quella di calcolare i costi di una rinuncia con quelli della permanenza: per B la rinuncia alla scrittura del testo potrebbe voler dire perdere l'unica rampa di lancio della propria carriera, ma pur conscio di questo elevato rischio, potrebbe dare maggior valore ad altri aspetti della sua vita. Quest'ultima considerazione non mina però l'idea che il rapporto di dominio persista, perché la scelta di B è costretta. Inoltre, potrebbero essere presi in considerazione altri esempi nei quali i costi di rinuncia sono talmente elevati da rendere impossibile seguire questa alternativa.

È possibile che l'asimmetria di potere sia condizione di dominio solo nel caso in cui consista in un potere di comando su altri individui. Questo spiegherebbe per quale

297 Abidazeh, p.8, Barry. A questo livello di discussione per potere si intenderà anche il potere sociale sebbene possano essere distinti, si è visto come il principio del merito agisca sia a livello individuale sia a livello collettivo, pertanto ci si può limitare ad analizzarlo a livello generale. Mccammon, p. 1032.

298 Mccammon, p. 1040.

ragione l'eguaglianza di un certo tipo di potere non escluda il mutuo dominio: il potere che viene eguagliato è solamente quello coercitivo. Resta dubbio come si possa ancora intendere potere qualcosa che appartiene allo stesso modo agli individui, se per definizione si tratta di una relazione asimmetrica. La mutua assistenza e l'idea di potere condiviso rappresentano una opzione: il potere di agire insieme ad altri, di realizzare un determinato progetto grazie al contributo di altri potrebbe essere una interpretazione efficace. Inoltre, l'idea che esista una forma di potere che non comporta individualismo ma azione solidale perché collettiva potrebbe essere una interessante proposta interpretativa alternativa alla corrente immagine della meritocrazia. Il suggerimento che viene espresso è che il potere su altri individui può prendere la forma di un potere condiviso e viceversa e che questo aspetto non sia stato finora adeguatamente studiato.²⁹⁹

Inoltre, il potere coercitivo non sembra essere l'unica forma di potere che genera dominio. È stata infatti introdotta l'idea di “potere impositivo” (*impositional power*)³⁰⁰. Esso “è dichiarabile. Se il mio potere su di te è impositivo, attirare l'attenzione su questo potere non lo ridurrà. È una forma di potere che osa pronunciare il suo nome.”³⁰¹ Assume la forma di dominio se agito in modo arbitrario: in questo caso può agire sull'aspetto psicologico, forzando le persone a “guardare con paura e deferenza” chi si trova nella condizione dominante. Il potere impositivo viene utilizzato in modo arbitrario nel caso in cui venga esercitato in solitudine, ovvero se le scelte dell'individuo avente il potere dipendono solo, sia in termini strutturali sia in termini di relazione, dall'individuo. Questa condizione è stata chiamata “isolamento deliberativo” (*deliberative isolation*).³⁰²

Il potere di un insegnante di obbligare uno studente a svolgere un compito perderebbe ogni forza se formulato tramite minacce, di qualsiasi forma, perché

299 Abidazeh pp. 14-15. È possibile che si parli di eguaglianza di potere in casi come il potere di voto, perché ogni voto ha lo stesso valore (Barry, p. 186). Questo caso potrebbe rientrare nell'idea di potere condiviso.

300 Mccammon, p. 1041.

301 Mccammon, p. 1041, “...is declarable. If my power over you is impositional, drawing attention to that power won't reduce it. It's a form of power that dares speak its name” trad. mia.

302 Mccammon, p. 1041, pp. 1046-1050.

snaturerebbe la relazione asimmetrica e darebbe ragione per togliere potere all'insegnante stesso. Se si desse eguale potere coercitivo a entrambe le parti, si porterebbe la relazione a un livello che è stato definito di mutuo dominio, in cui lo studente e l'insegnante si relazionano in costante paura delle azioni dell'altro. Diverso sembrerebbe il caso del potere impositivo: se l'insegnante obbliga lo studente a svolgere il compito facendogli notare che potrebbe assegnargli una nota e coinvolgere i genitori, sta dichiarando il suo potere impositivo senza temere di perderlo. Se il potere dell'insegnante viene limitato, spesso questo rientra nei termini di relazione legati al collegio docenti, o comunque si tratta di scelte che escludono gli studenti. Nel caso in cui allo studente o al gruppo di studenti venga data la possibilità di contribuire a determinare i modi con i quali un docente può obbligare uno studente a svolgere un compito, si potrebbe aprire la possibilità di limitare l'arbitrarietà dell'insegnante, e di conseguenza il suo dominio.³⁰³

Il rapporto tra potere e dominio non è quindi un binomio fisso e assoluto: non solo si presenta in gradi, ma si articola in diversi tipi di potere a seconda del tipo di relazione considerata. Lo stesso rapporto gerarchico può esprimersi in diverse forme di potere, e sfociare o meno in dominio. L'idea di merito nel senso di un giudizio individuale locale e basato sulla responsabilità di ruolo potrebbe essere una forma di tutela dal dominio, più che la ragione di essa: il riconoscimento del merito, nonostante sia inevitabilmente assegnato in modo diverso, potrebbe agire come forma di contropotere, garantendo che anche chi si trova in una posizione inferiore all'interno della gerarchia possa vedere riconosciuto il modo in cui ha svolto il proprio lavoro senza essere uniformato a quello degli altri membri o al semplice risultato ottenuto.

Il rapporto tra merito e potere si articola però anche in altre caratteristiche associate all'occupare una determinata posizione sociale: non si tratta soltanto di avere un tipo di potere sugli altri individui, ma del privilegio, dello status associato a un ruolo sociale. È stato fatto notare come il tessuto sociale sia caratterizzato da una

303 L'esempio del rapporto tra studente e insegnante viene presentato in Abidazeh, p. 8, relativamente alla contrapposizione tra potere condiviso e potere nonostante la resistenza, qui ripreso perché molto efficace per mostrare le sfaccettature della relazione di potere.

distribuzione della conoscenza e della competenza variegata, dove ciascuno può, attraverso la formazione e lo studio, raggiungere un determinato livello in un determinato ruolo.³⁰⁴

Esistono però meccanismi che generano dei vuoti in questo tessuto sociale, vuoti che rinforzano le distanze tra i ruoli sociali perché rendono esclusivo il raggiungimento di un certo status. Uno tra questi è la professionalizzazione: “un codice etico, un legame sociale, un disegno di mutua regolazione e auto-disciplina”.³⁰⁵ Un gruppo di individui costruisce una rete di formazione tale a fronte di un bisogno di qualifiche, specializzazione e capacità tecniche elevate. È l'idea alla base della proposta definita “meritocrazia politica”, una organizzazione della società pensata in contrapposizione al sistema democratico. Basata sulle competenze, sulle virtù, la meritocrazia politica seleziona la classe dirigente, i governanti, sulla base delle caratteristiche che vengono considerate più efficaci a svolgere il compito richiesto. La speranza di questa proposta è che si possa raggiungere una perfezione tecnica tale da sanare la sfiducia nei confronti del sistema politico, che tipicamente oggi caratterizza le democrazie.³⁰⁶

“Vogliamo che persone qualificate lavorino come burocrati, dottori, ingegneri, insegnanti e così via, ma non vogliamo che queste persone ci dominino. Possiamo trovare il modo di dare loro il dovuto, a parte sopportare la loro insolenza”.³⁰⁷ L'idea di meritocrazia politica sembra spingere il confine della fiducia nei confronti di chi governa oltre il limite posto dal senso di giustizia proprio delle democrazie, ovvero la convinzione che non esistono interessi e valori che valgano più di altri, ma che tutti i rappresentati debbano avere la loro voce espressa e tutelata: l'idea di merito viene piegata da un gruppo elitario ad auto-definire i criteri per governare, a stabilire chi detiene il potere e quale tipo di potere possa esercitare.

Un argomento che è stato espresso a questo proposito poggia proprio sul fatto che coloro che sono soggetti all'autorità dovrebbero invece avere “una voce nel

304 Walzer, p. 155.

305 Walzer, p. 156.

306 Daniel Bell – è interessante notare che Michael Walzer analizza il sistema di selezione per esami cinese proprio nella sezione dedicata al potere politico.

307 Walzer, pp. 156-157.

determinare la natura della funzione”³⁰⁸, in modo da “scoraggiare la segregazione delle specialità e degli specialisti, imporre schemi di lavoro più cooperativi, e integrare l'auto regolazione delle professioni con uno o altro tipo di supervisione comune”.³⁰⁹

Dal momento che necessita di un *isolamento deliberativo* di qualcuno che stabilisca a priori quale debba essere la natura e la funzione del compito dei governanti, è possibile affermare che un gruppo sociale che si trova in queste condizioni possa sfociare in una forma di dominio, in una assenza di libertà per le persone e di garanzia di eguaglianza tra chi governa e chi viene governato. La natura speciale e particolare del potere di governare è strettamente legata alla rappresentanza degli individui governati, come tutela dell'eguaglianza democratica, e questo legame non può essere messo da parte solo in virtù di un bisogno di efficienza.³¹⁰

L'associazione concettuale tra merito e potere, inteso come potere politico, si basa sul tentativo di rendere ogni meccanismo di selezione stabile e preciso sulla base di scelte di valore che la collettività deve riconoscere come corrette: si struttura un profilo di funzionario efficiente e si agisce per individuare colui o colei che risulta maggiormente promettente per quel ruolo. È stato fatto notare come questo argomento si fondi sulla sostituzione di una previsione con una anticipazione: l'assunzione rappresentata dall'espressione “un posto per ciascuna persona e ciascuna persona nel posto giusto”³¹¹ è una speranza che rischia di rivelarsi una pretesa impossibile da realizzare. Questo non significa che scelte basate sul merito non possano essere effettuate, ma si tiene conto del fatto che le nostre società si evolvono attraverso contrasti e disaccordi, in relazioni molto più complesse e controverse di una selezione basata su un test. Un esempio per rendere conto della complessità sono le qualifiche dei rappresentanti politici: se la laurea fosse una condizione per la candidatura, molti rappresentanti amati e vicini alle persone sarebbero esclusi, ampliando la distanza tra chi governa e chi è governato.³¹²

308 Walzer p. 159.

309 Walzer p. 159

310 Maffettone, p. 15. Su un equilibrio tra istituzioni meritocratiche e democratiche cfr. Wooldridge, p. 385. Ringrazio Paolo Bodini per i suggerimenti su questo punto.

311 Walzer, p. 143.

312 Michael Lind, *La nuova lotta di classe Élite dominanti, popolo dominato e il futuro della*

In linea con questo ragionamento, che mette in luce l'approccio selettivo di tipo tecnico, scevro da ogni discrezionalità o preferenza personale, dell'approccio meritocratico, la contrapposizione tra quest'ultimo e nepotismo si mostra con radici storiche profonde: è stato fatto notare come la ragione della battaglia contro il nepotismo di cui il merito si è fatto baluardo è la necessità di “scoraggiare l'appartenenza familiare”.³¹³ In alcuni contesti è però possibile che l'azione discrezionale potrebbe essere più giusta se potesse essere aperta anche a relazioni strette. Sempre in linea con il tema dei ruoli politici è stato fatto notare come i familiari possano rappresentare le scelte più giuste per determinati ruoli di collaborazione che prevedono non solo competenza ma anche fiducia reciproca.³¹⁴

Questo esempio mostra come il merito, essendo strumentale, possa essere deformato e utilizzato in modi differenti: l'approccio dei sostenitori della meritocrazia politica potrebbe mettere al bando qualunque selezione basata sulla relazione personale tra i funzionari per evitare il rischio di compromettere la competenza. In altri contesti è invece possibile che sia più meritevole del ruolo chi può mostrare una maggior affidabilità, in alcuni casi quindi, un parente, che sia competente tanto quanto gli altri in competizione.

È chiaro che un argomento di questo tipo serve per mostrare la complessità delle scelte di selezione e l'impossibilità di una meritocrazia in ogni settore. Inoltre, a seconda del contesto sociale può essere percepito in modo più o meno forte: è stato fatto notare come il contesto italiano risulti particolarmente caratterizzato da scelte di selezione basate su relazioni familiari a dispetto della competenza.³¹⁵ In questo contesto l'idea che in alcuni settori il principio del merito locale basato sulla competenza possa aiutare lo stabilirsi di un nuovo equilibrio può essere un argomento condivisibile, poiché in linea con l'aspetto di transizione ed evolutivo del tessuto sociale.

Un ultimo aspetto riguarda il fatto che la selezione per un determinato ruolo deve mostrare in modo chiaro che si cercano competenze pertinenti per quella

democrazia, LUISS University Press, 2021, pp. 89-109, Sandel, pp. 100-109.

313 Walzer p. 147

314 Walzer p. 147

315 Wooldridge, pp. 368-369.

posizione: il rischio di una meritocrazia politica, pensata quindi per selezionare i governanti, ma in generale l'idea che esista un'idea assoluta di merito condivisibile e che permei ogni settore sociale, è di trasformare la selezione in una valutazione profonda e complessiva dell'individuo.

Nella nostra cultura, tuttavia, si suppone che le carriere siano aperte ai talenti; e le persone scelte per una carica vorranno avere la certezza di essere state scelte perché possiedono davvero, in misura maggiore di altri candidati, i talenti che il comitato di ricerca ritiene necessari per la carica; gli altri candidati vorranno avere la certezza che i loro talenti sono stati presi in seria considerazione. E tutti gli altri vorranno sapere che entrambe le garanzie sono vere. [...] L'autostima e rispetto di sé, fiducia reciproca e affidabilità, sono in gioco come lo status sociale ed economico.³¹⁶

Come tenere insieme quindi la consapevolezza che qualsiasi selezione e valutazione comporterà un effetto complessivo di auto-valutazione dell'escluso o dell'ammesso, e la necessità di stabilire dei confini efficienti alla selezione? È stato fatto notare come sia possibile ricondurre la selezione a una semplice assegnazione di ruoli in un determinato momento, e come sia necessario spogliare di ogni valutazione morale basata su caratteristiche non pertinenti per il raggiungimento o meno di un determinato ruolo sociale.³¹⁷

Questa posizione potrebbe essere in linea con l'idea di un merito locale basato sulla responsabilità di ruolo. Quello che è in gioco però, si è visto, è anche la stima e il rispetto di sé. Se nell'idea di merito non risiede concettualmente una giustificazione del dominio, ma esso rappresenta altresì una tutela dell'individuo proprio da tali meccanismi di umiliazione, è possibile che nel merito risieda il riconoscimento del rispetto dovuto a un individuo, non la sua possibilità di esercitare un dominio. È a questi

316 "In our culture, however, careers are supposed to be open to talents; and people chosen for an office will want to be assured that they were chosen because they really do possess, to a greater degree than other candidates, the talents that the search committee thinks necessary to the office the other candidates will want to be assured that their talents were seriously considered. And all the rest of us will want to know that both assurances are true. [...] Self-esteem and self-respect, mutual confidence and trust, are at stake as well as social and economic status.", Walzer, p. 153, trad mia.

317 Walzer p. 164.

temi che l'analisi del presente lavoro a questo punto si rivolge, per mettere in evidenza quale siano le condizioni perché un principio del merito possa avere un ruolo nell'idea di giustizia.

3.3 Merito e rispetto

Il dibattito sull'eguaglianza si è svolto in due livelli, seguendo due diverse domande di ricerca: quello che è stato definito il dibattito “eguaglianza di che cosa? ('equality of what?' debate)”, ovvero che cosa debba essere distribuito in modo eguale tra gli esseri umani, e il dibattito relativo a quali siano le basi dell'eguaglianza, in virtù di quale caratteristica gli esseri umani possono definirsi ed essere trattati da eguali. Il dibattito sul rapporto tra merito ed eguaglianza è stato collocato soprattutto nel primo livello di dibattito: si è discusso sulla compatibilità tra questi due valori, sulla possibilità che il merito possa essere usato come principio di giustizia distributiva, alla luce di una certa idea di eguaglianza di distribuzione.³¹⁸

Seguendo quanto esaminato relativamente al rapporto tra merito e potere, è emersa la necessità di garantire una certa forma di relazione tra gli individui, in particolare l'idea che sia il rispetto a garantire e tutelare che la relazione asimmetrica non sfoci in dominio.³¹⁹ Ciò che appare interessante allora a questo punto del lavoro è aprire una analisi del concetto di merito muovendosi nella cornice del dibattito a proposito delle basi dell'eguaglianza: in che modo l'idea di merito tocca il dibattito relativo a ciò che ci rende eguali? Esso rappresenta una minaccia per l'eguaglianza, o esiste una possibile compatibilità tra questi due valori alla luce dei due diversi livelli ai quali può essere collocato il confronto?

L'idea che guida il dibattito sulle basi dell'eguaglianza è quella di rispetto. Intuitivamente siamo portati a pensare che le persone meritino eguale rispetto: riprendendo quanto sostenuto nel primo capitolo, un uso del merito di questo tipo è logicamente corretto, X merita eguale rispetto in virtù di Z, ma si tratta di un uso ampio

318 Carter, 'Respect and the Basis of Equality', p. 542.

319 Ringrazio Mario Ricciardi per avermi suggerito di analizzare il tema del rispetto.

del concetto, in particolare relativo al senso di eguale dignità tra le persone.³²⁰ L'oggetto del dibattito è quale sia la proprietà Z, la base dell'eguale rispetto.

Un aspetto interessante per il rapporto tra merito e rispetto riguarda la caratterizzazione dei tipi di rispetto. In particolare, è stata proposta la distinzione tra rispetto come riconoscimento e rispetto come stima. È stato fatto notare come l'idea di merito (riprendendo lo schema offerto dal primo capitolo, in questo caso il merito non viene usato in senso ampio come dignità ma si tratta di un uso proprio e logico) appartenga all'idea di rispetto come stima: includendo l'aspetto valutativo, il rispetto come stima viene guadagnato “per mezzo della condotta o del carattere”.³²¹ Questo punto è essenziale per distinguere il rispetto come stima da attestazioni di stima in senso generale e più comune. Il rispetto come stima non può essere accordato in modo eguale a tutti gli individui, perché per definizione si occupa delle differenze tra gli individui e si basa sulla valutazione del merito e dell'eccellenza.³²² Una ricostruzione dei tipi di rispetto rappresenta allora un'occasione per approfondire in che modo nel riconoscimento del concetto di merito come principio risieda una tutela dagli abusi di potere.

Il rispetto come riconoscimento può articolarsi in rispetto in seconda persona e in rispetto come onore. L'idea di rispetto in seconda persona nasce dalla necessità di identificare l'origine delle relazioni basate sulla reciproca autorità, sulla reciproca attribuzione di colpa e responsabilità: è un rispetto in seconda persona perché nasce dal “guardare negli occhi” il prossimo e riconoscere l'eguaglianza profonda dell'altro con noi stessi. Il rispetto come onore condivide invece con il rispetto come stima il fondamento sulle differenze tra gli esseri umani, in particolare le differenze riconosciute dal gruppo sociale.³²³

Tuttavia non si tratta, come nel caso della stima, di un atteggiamento, ma di un'azione, un comportamento. Inoltre, si tratta di una specie di rispetto come riconoscimento perché agito in quanto emerge nel tessuto sociale. È interessante notare

320 Cfr. 1.2.2.

321 Darwall, 2008, p. 7.

322 Darwall, 2008, p. 6.

323 Darwall, 2008, pp. 2-11.

come la definizione di questo tipo di rispetto richiami gli argomenti legati al rapporto tra merito e potere: il rispetto come onore “media e fonda un ordine sociale dell’onore essenzialmente gerarchico. Esso riconosce qualcuno come avente uno specifico status sociale che non tutti possono avere.”³²⁴ Per riprendere le definizioni, il rispetto come riconoscimento in seconda persona ha come oggetto dignità e autorità condivise, il rispetto come riconoscimento onore ha come oggetto lo status (e l'onore stesso), infine il rispetto come stima ha come oggetto il merito e l'eccellenza.³²⁵

Per quanto riguarda il rapporto tra rispetto come stima e rispetto come onore è stata suggerita una linea di studio complessa.

Si può fare l'ipotesi, in effetti, che quando storicamente le culture dell'onore lasciano il posto a culture della mutua imputabilità (eguale reciprocità), ovvero quando il tipo di rispetto come riconoscimento per le persone che definisce più profondamente una società consiste nel condividere la stessa autorità fondamentale piuttosto che nell'avere status fondamentalmente differenti, allora, laddove il rispetto come onore non è né marginalizzato né relegato a certe sfere (quella militare, quella accademica, il campo dello sport, e così via), tende a venire psicologizzato come stima, ed è concepito come risposta a differenti forme di merito. L'idea che emerge è che l'unico tipo di rispetto differenziale garantito alle persone in quanto tali è il rispetto come stima differenziale per il loro merito differente, per come le persone si comportano, ovvero per come esercitano la loro competenza morale condivisa.³²⁶

Questo ipotesi spiegherebbe in senso storico ed evolutivo il rapporto tra rispetto come onore e rispetto come stima. Inoltre sembra suggerire come contesti sociali in cui il rispetto come onore viene superato vivano una trasformazione di pensiero tale da rendere l'idea di merito capillare ed estesa in ogni settore e relazione sociale. Si è visto come questa prospettiva crei una serie di complicazioni e comprometta la stessa idea di merito.

324 Darwall, p. 6.

325 Darwall, p. 8.

326 Darwall, pp. 6-7.

Si potrebbe suggerire come l'attuale approccio pubblico al concetto di merito risulti viziato da questa pervasività dell'idea di meritare con cui nelle società occidentali si è cercato di giustificare le diseguaglianze sociali. L'ipotesi che questa trasformazione riguardi l'idea di rispetto rinforza l'interesse verso lo studio del rapporto tra merito e rispetto all'interno del dibattito sulle basi dell'eguaglianza. Avere consapevolezza di una possibile distinzione dei tipi di rispetto consente di comprendere in quale contesto l'idea di merito sia adatta e quando invece è necessario garantire una forma di rispetto differente.

Se un individuo rispetta un altro sulla base di un riconoscimento in seconda persona, si pone nella condizione di offrire ragioni e spiegazioni per le sue decisioni e per le azioni che ne conseguono.³²⁷ Questo punto suggerisce come sia possibile evitare il rapporto di dominio se viene garantito questo tipo di rispetto: qualunque sia la posizione nella gerarchia, il rispetto come riconoscimento in seconda persona impone di “guardarsi negli occhi”, generando un circolo virtuoso che richiama anche l'argomento a favore dell'interpellare i sottoposti riguardo alla natura della posizione sociale di chi governa. Viceversa, la mancanza del rispetto come riconoscimento in seconda persona crea spazio perché si generi il rapporto di dominio: quando non ci sentiamo rispettati sentiamo che si è creata una relazione asimmetrica, che non siamo degni di qualcosa, che siamo quindi, inferiori.³²⁸

Il rispetto in seconda persona viene anche associato agli atteggiamenti reattivi: è interessante questa associazione se si riprende l'oggetto del secondo capitolo, ovvero la giustificazione dell'idea di merito sulla base della responsabilità mediata da atteggiamenti reattivi impossibile da sospendere in modo definitivo. Secondo questa interpretazione invece, gli atteggiamenti reattivi possiedono un legame con il rispetto in seconda persona, per definizione non legato all'idea di merito. In particolare, questo aspetto viene messo in luce per dichiarare la distanza tra il rispetto come onore e il rispetto come riconoscimento in seconda persona. Emerge come la cultura dell'onore

327 Darwall, p. 11.

328 Elisabetta Galeotti, 'Rispetto come riconoscimento. Alcune riflessioni politiche', in Carter, I., Galeotti A., E., Ottonelli V., *Eguale rispetto*, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A, 2008, p. 31.

viva di una dicotomia chiara tra onore e disonore, onore e disprezzo, onore e vergogna. Questi meccanismi, assenti in un legame basato sul riconoscimento reciproco di autorità, vengono ben esemplificati dall'esempio legato all'atteggiamento di risentimento verso qualcuno contrapposto all'azione di "alzare gli occhi al cielo", in senso di disprezzo, senza guardare appunto l'altro negli occhi.³²⁹

Secondo questo schema di analisi però, non è chiaro se il rispetto come riconoscimento basato sugli atteggiamenti reattivi possa coesistere con il rispetto come stima. L'intuizione che qui si intende sostenere è che questo sia possibile: sarebbe solo la trasformazione del rispetto come onore psicologizzato in stima in senso totalizzante a risultare particolarmente problematica. Se questa linea di ragionamento è corretta, è possibile che la garanzia di un rispetto come riconoscimento in seconda persona possa coesistere con l'esistenza di un rispetto come stima, e quindi di un'idea di merito.

Un'altra analisi del rapporto tra stima e rispetto si articola proprio alla luce della differenza di distribuzione possibile: secondo questo approccio il rispetto dovrebbe essere la preoccupazione principale dell'egualitarismo, poiché può e deve essere distribuito egualmente. La stima è diversa: si tratta di una pratica inevitabile delle relazioni umane, che dovrebbe essere condannata nel momento in cui se ne abusa, come accade quando si riconosce stima a una persona invece che a un'altra sulla base dell'etnia. Se è logicamente impossibile accordare lo stesso livello di stima a tutti, l'aspetto psicologico dell'autostima ha comunque un ruolo chiave in una relazione egualitaria. Quando l'attribuzione di stima appare intuitivamente ingiusta, la causa risiede nel fatto che anche il rispetto della persona viene violato, ad esempio quando un individuo viene umiliato per la sua presunta inferiorità sociale rispetto a qualcuno cui vengono invece offerti lodi e rispetto nonostante non sia per nulla degno di stima.³³⁰

Nel dibattito sulle basi dell'eguaglianza, una proposta di interpretazione del termine Z della relazione, ovvero le ragioni in virtù delle quali la persona merita rispetto, risulta particolarmente utile per il rapporto tra merito e rispetto. Si tratta

329 Darwall p. 15.

330 Carina Fourie, 'To Praise and to Scorn', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, pp. 96-97.

dell'idea di rispetto-opacità: l'eguale rispetto per le persone si fonda sulla sospensione della valutazione, sull'astensione al giudizio, come se appunto, ci si rivolgesse loro attraverso un filtro che non porta alla luce le loro capacità di agenti morali. Emerge già da questa definizione in modo chiaro come questa idea rappresenti l'esatto opposto del concetto di merito, logicamente strutturato, come visto nel primo capitolo, in forma di giudizio. Il rispetto-opacità viene formulato distinguendolo da un rispetto-trasparenza, ovvero un rispetto accordato in gradi a seconda del livello di capacità dell'individuo: “è appropriato accordarlo in gradi diseguali a persone con capacità di agente diseguali”.³³¹

È stato fatto notare come il rispetto come riconoscimento in seconda persona e il rispetto come stima, per come espressi nella prima formulazione presentata, condividano entrambi questo aspetto di gradazione, perché anche il rispetto in seconda persona potrebbe poggiare su un'idea di persona in base alle capacità che le appartengono, anch'esse necessariamente espresse in gradi. L'idea di rispetto-opacità viene suggerita per sopperire al rischio che il rispetto come riconoscimento ricada nel rispetto come stima.³³² Tuttavia il rispetto come riconoscimento e il rispetto-opacità non vengono presentati come la modalità di relazione prediletta o adatta a ogni tipo di contesto, dove per contesto si intende un ambito “costituito da una o più relazioni interpersonali particolari”.³³³

Per esempio, potrei relazionarmi con la stessa persona sia come professore sia come concittadino. Dato questo duplice ruolo, posso, senza contraddizioni, valutare le capacità intellettuali di quella persona nella misura in cui mi relaziono con lei come professore, rifiutando al contempo la rilevanza di tali valutazioni nella misura in cui mi relaziono con lei come cittadino. Il rispetto per quella persona come cittadino potrebbe anche obbligarmi a non rendere pubblica la mia valutazione di professore delle sue capacità intellettuali e a limitarmi a comunicare pubblicamente la mia valutazione del suo livello

331 Ian Carter, Il rispetto e le basi dell'eguaglianza, in Carter, I., Galeotti A., E., Ottonelli V., *Egualità e rispetto*, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A, 2008, p. 68.

332 Carter, pp. 68-69.

333 Ian Carter, 'Basic Equality and the Contexts of Opacity Respect', in *How can we be equals*, OUP, forthcoming (a cura di) Giacomo Floris e Nikolas Kirby, “a context constituted by one or more particular interpersonal relations”, trad. mia.

di rendimento come studente.³³⁴

Questa linea di ragionamento sembra mostrare come in alcuni casi sia indispensabile sospendere la valutazione e in altri sia inevitabile porsi in un rapporto asimmetrico. L'idea stessa di far emergere il concetto di merito dal rispetto come stima porta a suggerire che, a livello dell'indagine sulle basi dell'eguaglianza, non esista una contrapposizione normativa tra merito ed eguaglianza, ma si tratti di due aspetti differenti delle relazioni tra le persone. Anche questo aspetto si pone in linea con quanto analizzato relativamente agli atteggiamenti reattivi di Strawson. L'idea di merito risiede in un atteggiamento valutativo che può, e deve, essere sospeso in alcuni casi.

È però un fatto che le persone vivano il rispetto come stima in alcune delle loro relazioni. Si è visto come questo tipo di rispetto non possa essere accordato a tutti nello stesso modo: questo argomento viene ripreso analizzando la stima in modo separato. Il valore che se ne ricava, come è stato fatto notare, è che la necessità logica del concetto di stima renda impossibile una distribuzione eguale di essa: in questa prospettiva la diseguaglianza non si presenta come un problema, una ingiustizia sociale arbitraria, e il concetto di merito rende conto dei contesti in cui una diseguaglianza si manifesta alla luce del riconoscimento del rispetto come stima all'interno di un contesto appropriato.³³⁵

Questa linea di ragionamento si pone in contrasto con quello che è stato definito un bisogno sociale di “smantellare la gerarchia di stima”³³⁶. L'argomento si presenta come una forte critica all'idea di merito, e come unico metodo per ottenere un benessere comune. Questa critica al merito si inserisce nella più ampia missione propria di alcune correnti egualitarie per le quali le differenze di stima stabiliscono a priori e in senso generale ingiuste differenze di status nei gruppi sociali. È stato fatto notare come questa

334 Carter, 'Respect and the basis of equality', p. 557. “For example, I might relate to the same person both as her professor and as a fellow citizen. Given these dual roles, I can, without contradiction, assess that person's intellectual capacities insofar as I relate to her as a professor while also rejecting the relevance of any such assessments insofar as I relate to her as a citizen. Respect for that person as a citizen might also oblige me to refrain from rendering public my professorial assessment of her intellectual capacities and to limit myself to the public communication of my assessment of her level of performance as a student”, trad. mia.

335 Carina Fourie, 'To praise and to scorn, The Problem of Inequalities of Esteem for Social Egalitarianism' in (a cura di) Carina Fourie, *Social Equality: on what it means to be equals?*, p. 89.

336 Sandel, pp. 193-195.

presa di posizione sia estrema: in alcuni casi è evidente l'ingiustizia, come la divisione in caste del sistema indiano, in altri invece non è altrettanto chiaro il confine tra differenza di stima e ingiuste differenze di status.³³⁷

Con il termine status in senso generale siamo soliti identificare la collocazione di un individuo nel tessuto sociale: lo status di persona, di cittadino, di professore. A questo “luogo sociale” norme sia di natura positiva sia di natura morale conferiscono la possibilità di richiedere il soddisfacimento di diritti da un lato, e prevedono la presenza di aspettative di rispetto di determinati doveri. Lo status è stato definito come proprietà binaria, nel senso che può appartenere o meno all'individuo, e l'unica forma di gradazione consiste nella struttura gerarchica, appunto, che il gruppo sociale organizza, in questo caso considerando in modo particolare l'idea di status sociale.³³⁸

Lo status sociale è ciò che di specifico caratterizza il dibattito legato all'idea di merito: le norme che stabiliscono lo status sociale “contengono valutazioni sociali su ciò che vale la pena essere o perseguire”³³⁹. Oggetto di questa analisi non sono i casi di palese e spesso irrazionale pregiudizio nei confronti di certe categorie, ma i casi con confini più labili e più discutibili: un ospite straniero, ad esempio un politico di alto profilo, invitato a partecipare a un congresso accademico, verrà accolto con particolari attestazioni di stima, uno spazio più ampio per la relazione, una garanzia di riservatezza dei partecipanti, un'attenzione e un rispetto che non verranno rivolte a un invitato sconosciuto. Si tratta di modi di relazione legati a quelli che vengono definiti “marcatori socioeconomici, come il livello di istruzione, l'attività professionale e il controllo delle risorse economiche”.³⁴⁰

337 Fourie, pp. 88-89.

338 Ian Carter, Olof Page, 'When is Equality Basic?', forthcoming, *Australasian Journal of Philosophy*, pp. 3-4.

339 Christian Schemmel, 'Social Equality—Or Just Justice?' in (a cura di) Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann-Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, “contain social evaluations about what it is worthwhile to be, or pursue” p.156. È stato anche introdotto il “requisito di status” come condizione per definire la natura del merito: un giudizio di merito ha come base una caratteristica che influenza lo status della persona. Questo argomento è però delicato per come l'analisi è stata condotta in questo lavoro, dal momento che parte dal presupposto che “giustizia significa dare a ciascuno ciò che merita”, o dalla tesi della connessione tra responsabilità e merito, premesse che non sono state qui condivise. Cupit, pp. 38-42.

340 Schemmel, “such as level of education, professional activity, and command of economic resources” p.157

È stato fatto notare come sia necessario che il rapporto tra potere e status si basi sul riconoscimento condiviso di un'autorità specifica da parte del gruppo sottoposto alle sue azioni direttive. In quest'ottica lo status superiore dipende da una norma condivisa, nel senso di emergente dalle esigenze del gruppo, che valuta importante il lavoro e il ruolo sociale che un individuo svolge in un determinato contesto.³⁴¹ Questa idea richiama in modo distinto l'espressione «rapporto pedagogico»³⁴², espressione gramsciana con cui veniva identificato il rapporto tra governanti e governati, tra insegnante e studente. L'asimmetria, così concepita, garantisce rispetto reciproco e coesione tra i differenti gradi di status, poiché dovrebbe essere garantita la possibilità, almeno in principio, di poter raggiungere una posizione di autorità, esercitata nel rispetto.³⁴³

È di certo più semplice immaginare una relazione di questo tipo in un contesto limitato e circoscritto rispetto a un contesto nazionale: un gruppo di ricerca riconosce in chi ha fondato il progetto e il laboratorio più esperienza e più competenze. I membri scelgono quindi che a questo individuo venga assegnato il ruolo dirigenziale, con relativi oneri, come la responsabilità legate della gestione del laboratorio, e privilegi, come quello di avere il proprio nome nel titolo del progetto.

L'obiettivo di questo capitolo è quello di far notare come questo schema di relazione presupponga e sfrutti l'idea di merito, stabilisca norme di status valutative, ma possa altresì garantire una condizione di giustizia. A livello più ampio, di gruppo sociale, il concetto di merito potrebbe contribuire a realizzare quello che è stato definito «blocco storico», la percezione di sentirsi una comunità unita ma non uniforme, in cui ciascuno condivide gli obiettivi e le finalità ma allo stesso tempo sente riconosciuta la sua individualità e il suo ruolo specifico, differente, individuale.³⁴⁴

In questa linea di ragionamento emerge come l'espressione di assegnare una certa posizione sociale “a chi se lo merita”, se spogliata di ogni significato morale, possa prendere le forme di una norma di status, un principio di giustizia locale, che

341 Schemmel, p. 160

342 Antonio Gramsci, Quaderno 12, § 2, 1548-1550.

343 Gramsci, Quaderno 10 II, § 44, 1331, Agosto-dicembre 1932.

344 Gramsci, Quaderno 4, § 33, 452, Settembre-ottobre 1930, Quaderno 12, § 2, 1547-8.

stabilisce che l'autorità debba essere scelta in modo collettivo e con la garanzia che una certa forma di rispetto non venga toccata dalle differenze di stima dipendenti dal tipo di potere che è stato assegnato.

Queste argomentazioni non ignorano il fatto che alcuni ruoli, alcuni gradi di status sociale, sebbene riformulati nel rispetto e nella condivisione di obiettivi, possano rappresentare di per sé qualcosa di non desiderabile per l'individuo: è il caso di mestieri che comportano un certo grado di rischio, o di sforzo eccessivo, o anche quelli che sono stati denominati “lavoro sporco” perché hanno a che fare con la gestione dei rifiuti o la pulizia, di luoghi pubblici o in contesti agricoli. Su questo fatto sociale si è espressa la critica all'ipocrisia di un mondo che professa eguaglianza ma organizza la vita sociale in modo che alcuni ruoli trasformino chi li svolge in individui trasparenti.³⁴⁵

Questa questione dolorosa è affrontata dall'idea di smantellare la gerarchia di stima, proprio con l'obiettivo di dare il giusto riconoscimento a chi svolge determinati ruoli sociali: Michael Sandel cita a questo proposito un famoso commento di Martin Luther King, proprio sui lavoratori del settore della pulizia del luogo pubblico.

Un giorno la nostra società arriverà a rispettare i netturbini se vuole sopravvivere perché, a ben guardare, la persona che raccoglie la nostra spazzatura conta quanto il medico, perché, se non fa il proprio lavoro, le malattie dilagano. Tutti i lavori hanno dignità.³⁴⁶

L'idea di merito avrebbe invece finora rafforzato il giudizio negativo di determinati ruoli sociali, rinforzando il senso di fallimento di chi li svolge e di ricchezza di chi riesce a uscire, o che vede i propri figli superare un certo status sociale. Sembra che il legame tra successo e valore del lavoro sia il risultato di una “corruzione della meritocrazia”³⁴⁷ un'ideale che si è realizzato alla fine del secolo scorso: è stato fatto notare come la

345 Walzer, pp. 174-176.

346 “One day our society will come to respect the sanitation workers if it is to survive, for the person who picks up our garbage is in the final analysis as significant as the physician, for if he doesn't do his job, diseases are rampant. All labor has dignity”, Sandel, Feltrinelli Editore Milano, 2021, p. 211, Chapter 31: The Poor People's Campaign | The Martin Luther King, Jr., Research and Education Institute (stanford.edu) <https://kinginstitute.stanford.edu/publications/autobiography-martin-luther-king-jr/chapter-31-poor-peoples-campaign>.

347 Wooldridge, cap. 15.

gerarchia di valore del lavoro cambi radicalmente insieme al punto di vista con cui la si osserva: per chi svolge lavori manuali, fare il muratore consiste in un mestiere più importante per la società rispetto a chi passa il tempo “a spingere una penna e a guardare libri”.³⁴⁸

Imparare a diventare un idraulico o un elettricista o un igienista dentale dovrebbe essere rispettato come un prezioso contributo al bene comune, non considerato come un premio di consolazione per coloro che non hanno ottenuto i punteggi SAT o non hanno i mezzi finanziari per entrare nella Ivy League.³⁴⁹

Questo punto di discussione si inserisce nello spinoso tema del valore dell'educazione citato nel primo capitolo: come tenere insieme l'aspetto competitivo della formazione scolastica con quello intrinseco e puro dell'istruzione? Questo lavoro non riesce a toccare i margini di uno studio così complesso, ma può essere utile a far emergere un nodo concettuale legato proprio alle critiche al merito. È curioso infatti come uno degli argomenti-ritornello si basi proprio sul desiderio di implementare i servizi educativi per favorire il fiorire di tutti gli studenti, aumentando così la loro possibilità di ottenere determinati ruoli, evitando che scelgano strade legate in modo più diretto al mondo del lavoro. Questo approccio “si focalizza sull'aprire l'istruzione d'élite a tutti i candidati, anziché creare diversi tipi di istruzione per le diverse abilità e attitudini.”³⁵⁰

In questa costruzione dell'argomento si inserisce un elemento disturbante: se l'idea di merito deve scomparire per favorire un sistema sociale in cui anche chi occupa ruoli faticosi non li viva come degradanti, come si spiega la tendenza sociale a spingere attraverso l'istruzione tutti gli individui verso una condizione sociale superiore a quella sopra menzionata? In altre parole, come può essere unito il desiderio da un lato di

348 Wooldridge p. 396.

349 Sandel, p.193.

350 Wooldridge p. 394. Questa considerazione non è applicabile senza aggiustamenti al contesto italiano, ma è efficace come argomento per mostrare la tendenza a considerare i percorsi tecnici, o pensati per indirizzare gli studenti al mondo del lavoro, vengano considerati un piegare il valore della scuola ai bisogni del mercato piuttosto che un riconoscimento dei bisogni degli studenti.

favorire la crescita dell'individuo nel contesto scolastico, e dall'altro lato passare il messaggio educativo e sociale che qualsiasi ruolo svolgerà nella società avrà lo stesso riconoscimento collettivo di valore? Queste domande aprono un ventaglio di faticosi studi in diversi percorsi di approfondimento che non possono essere affrontati a questo punto del lavoro: quello che importa qui mostrare è la presenza di una tensione logica e politica tra il riconoscere la dignità del lavoro di ciascuno e la speranza che tutti gli studenti possano raggiungere ruoli dirigenziali. L'insistenza sull'istruzione sembrerebbe portare implicitamente a considerare un fallimento se uno studente di liceo desidera svolgere il ruolo sociale di meccanico una volta terminati gli studi dell'obbligo.

È possibile che un'idea di merito concepita come principio di giustizia locale in virtù di una responsabilità di ruolo, a partire da un'analisi legata alla allocazione, si applichi in senso specifico a qualsiasi livello di ruolo e status sociale, compresi i lavori meno desiderabili. Non soltanto l'idea di merito potrebbe rendere conto, senza provocare tensione, del valore dell'operaio in una stalla perché esprime proprio un giudizio in virtù di come svolge il suo lavoro, ma anche immaginando un gruppo di operai che lavorano, esisteranno giudizi di merito che comportano che uno tra i membri svolga un determinato lavoro più complicato, o che abbia responsabilità dirigenziali sugli altri. In questo meccanismo di delega emerge il riconoscimento del rispetto come stima, ma anche la possibilità che tra essi rimanga il rispetto-opacità. Questo approccio capillare al riconoscimento delle asimmetrie tra gli esseri umani si trova in linea con l'espressione gramsciana del rapporto pedagogico.

3.4 Abbandonare Golconda: l'egualitarismo relazionale

“Golconde” è il titolo di un'opera dell'artista René Magritte. Criptico come in molti suoi dipinti, in *Golconda* Magritte raffigura una pioggia di uomini, vestiti in completo scuro e cappello, la tenuta da lavoro del borghese degli anni cinquanta. Piovono sui tetti della città, alcuni sono più vicini all'osservatore, altri più lontani, mani nelle tasche, volto non riconoscibile, sono tanti ma sembrano l'uno la riproduzione dell'altro.

L'origine del titolo è misteriosa come il suo significato: non vi è nemmeno la certezza che ci sia una reale e voluta corrispondenza tra il nome e l'opera, in linea con l'atteggiamento generale di Magritte nei confronti dell'arte e del nome delle cose. Si sa però che Golconda fu una città indiana, per un periodo fonte di ricchezza per il popolo europeo, sfruttata per la ricchezza in diamanti, e in seguito abbandonata.

Se un legame esiste, potrebbe riguardare l'idea che il nuovo mondo abbia dimenticato un certo modo di vivere la relazione tra uomo e lavoro senza guadagnare alcuna crescita umana. Una delle interpretazioni di quest'opera è infatti che Magritte volesse presentare il nuovo rapporto dell'uomo con il lavoro, il pericolo dell'uniformità e della conformità, un unico movimento collettivo in una sola direzione, come quello della pioggia in assenza di vento. Altro aspetto molto interessante è il fatto che in quest'opera la scomparsa dell'individualità emerge come risultato della trasformazione dell'essere umano in capitale.³⁵¹

È un elemento, quest'ultimo, che è emerso nel corso di questo lavoro: la disumanizzazione provocata da un certo modo di lavorare è realizzata nel rendere l'individuo con le sue capacità parte del calcolo per la produzione. Questo argomento è stato portato come una delle ragioni per rifiutare l'idea di merito e una teoria che tenga conto di questo concetto. Si è però visto come la diversità tra gli esseri umani comporti un'idea di rispetto come stima e che il giudizio di merito emerga proprio in questa dinamica relazionale propria degli esseri umani. Se da un lato infatti non si ha la presunzione di poter manipolare in profondità gli elementi di studio e interpretazione delle opere artistiche, dall'altro *Golconda* riesce a esprimere con assoluta chiarezza il senso di smarrimento e angoscia che lascia il dibattito sul concetto di merito: spesso luogo di scontro politico più che filosofico, un concetto per natura strumentale si articola in opposte ideologie, in ipocrisie tra ciò che si scrive e come si vive, prospettando semplicemente la sostituzione di una forma di dominio con un'altra,

351 Margherita Vitali, FrammentiRivista, <https://www.scuola-e-cultura.it/scuola/arte/golconda-magritte.htm>. Non si intende qui affermare che lo sfruttamento di un paese straniero fosse il modo positivo di concepire il rapporto tra uomo e lavoro, né che lo intendesse l'autore dell'opera, dal momento che non ha mai rilasciato dichiarazioni sul suo significato. L'interpretazione è legata al fatto che *Golconda* è un termine usato per identificare una ricchezza estrema. L'abbandono della ricchezza può allora essere l'analogia con la perdita di umanità del nuovo mondo del lavoro (per Magritte).

lontana dai reali bisogni della comunità.

Se l'analisi del rapporto tra merito e rispetto può presentarsi come un fondamento di una teoria del merito che non giustifichi dominio, si è visto come il dibattito si accenda in modo particolare quando il rapporto tra merito ed eguaglianza si sposta a livello della domanda “eguaglianza, di che cosa?”. È l'analisi di questo aspetto quindi a concludere il percorso di questo lavoro, alla luce di premesse di discussione e ricerca che si spera abbiano qualche elemento di novità. L'obiettivo è ancora una volta quello di riportare alla luce il nucleo filosofico dell'idea di merito.

Il problema fondamentale oggetto della ricerca del terzo capitolo è il rapporto tra merito ed eguaglianza: una delle strade da approfondire è suggerita proprio dall'aggettivo locale, che sposta la ricerca di una compatibilità tra questi due concetti dal piano assoluto e generale a quello capillare, microallocativo, locale. Il merito in relazione alla giustizia assume quindi più significati: in un primo senso per merito si intende le aspettative legate a un determinato ruolo sociale; in un secondo senso il merito è un principio di giustizia locale. Nel primo capitolo è stata messa in luce la natura strumentale del merito e come si tratti di un concetto vuoto, riempito da ciò che il gruppo sociale promuove. Questo aspetto è in linea con l'idea che il merito sia un principio di giustizia locale, dal momento che il principio in sé non definisce in ciascun caso chi siano i destinatari della procedura allocativa: “il principio del merito scolastico nell'ammissione al college può essere concretizzato utilizzando i voti ottenuti al liceo, il livello di profitto nel liceo, i punteggi nei testi o una combinazione di questi fattori”.³⁵²

Allo stesso tempo, si è visto come il merito abbia una natura relazionale. Questo aspetto porta ad affermare che identificare il merito come criterio di giustizia allocativa non significa che ciò non implichi che esso abbia un ruolo anche in giustizia distributiva in quanto principio. La differenza giustizia allocativa e giustizia distributiva è legata al fatto che “l'interpretazione distributiva delle questioni di giustizia pone l'accento sul fatto che, quando si affrontano tali questioni, sono in gioco i principi che regolano le relazioni di reciprocità fra membri cooperanti; e non i criteri di allocazione, nel senso

352 Elster p. 65

specificato, o di efficienza”.³⁵³ La giustizia distributiva avrebbe a che fare con le relazioni tra gli individui, più che sulle loro preferenze. È quindi proprio l'aspetto relazionale del merito, insieme a quanto emerso relativamente al ruolo del rispetto stima nei modi di relazione tra gli esseri umani, a consentire di poter trasferire gli argomenti a questioni di giustizia distributiva.

Gli autori punto di riferimento del dibattito su giustizia distributiva e giustizia allocativa sono rispettivamente John Rawls e Jon Elster. Rawls ha affermato che il velo di ignoranza proposto da Jon Elster possa essere definito meritocratico, perché Elster lascerebbe che le persone coinvolte nella scelta dei principi conoscano le proprie capacità.³⁵⁴ Nonostante i due autori propongano approcci e metodi differenti, Elster mostra come allocazione e distribuzione possano influenzarsi reciprocamente.³⁵⁵ Nella sezione 2.4 si è proposta l'idea di merito locale come uno standard delle aspettative attribuite in un determinato momento a un individuo in virtù del ruolo e delle relazioni che vive. Nella sezione 3.1 è emerso come il merito come principio non sia distante dal principio del sorteggio, ma comporti caratteristiche di scelta discrezionale differenti che possono o meno essere appropriate, a seconda di un'analisi dei valori legata al modo in cui gli individui scelgono di cooperare. L'analisi del concetto di merito secondo criteri di giustizia locale è quindi vicina alla ricerca propria della giustizia distributiva.

Il titolo di quest'ultimo capitolo è la domanda “se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?”. Lo schema di analisi che G. A. Cohen sfrutta per il problema della ricchezza, da cui nasce l'idea di questa domanda, affronta il tema a partire da quale sia in particolare l'idea di eguaglianza di cui si fa portatore l'individuo in questione. Si è visto che non è importante l'imbarazzo del singolo soggetto ma la contraddizione di valori: quale idea di eguaglianza può essere compatibile con il principio del merito? In quest'ultima sezione ci si muove nel dibattito relativo a quale sia l'oggetto dell'eguaglianza: è possibile che, scegliendo un particolare tipo di approccio nel modo di essere egualitari, le apparenti contraddizioni e tensioni tra i due valori si distendano,

353 Veca, p. 28

354 Rawls, Lectures p.19, Elster pp. 223-227.

355 Elster p. 175

insieme all'imbarazzo del singolo individuo.

Ma il merito è davvero diseguale? E la nozione stessa di merito dovrebbe essere rifiutata dagli egualitari? Il fatto che il merito sia spesso usato per difendere una distribuzione ineguale non significa, ovviamente, che ci sia qualcosa di diseguale nel merito stesso. Il merito può essere usato sia in argomenti non egualitari sia egualitari. [...] Anzi, voglio suggerire che per gli egualitari evitare la nozione di merito sia paradossale, perché ci sono buone ragioni per considerare il merito come la nozione più appropriata per esprimere ciò che è l'egualitarismo.³⁵⁶

Non essendo qui possibile rendere conto in modo completo di tutte le teorie egualitarie e di come esse si confrontino con il concetto di merito, questa sezione si occupa in particolare di indagare la corrente di teorie chiamata «egualitarismo sociale» o «egualitarismo relazionale».³⁵⁷ L'obiettivo non è dimostrare che tutti gli autori appartenenti alla corrente dell'egualitarismo relazionale sostengano la compatibilità tra merito ed eguaglianza, dal momento che anche tra di essi esistono punti di divergenza, ma mostrare come alcune delle loro argomentazioni possano essere vicine all'indagine condotta in questo lavoro relativamente al concetto di merito. In altre parole, se l'egualitarismo relazionale è la corrente cui si ispira il soggetto imbarazzato, forse è possibile offrirgli una via di uscita.

L'aspetto interessante è che questa corrente risponde alla domanda “eguaglianza di che cosa?” spostando l'attenzione dalla distribuzione alla relazione tra le persone. In linea generale, il metodo non consiste nell'identificare una ragione per cui gli individui

356 “But is desert really inegalitarian? And should the very notion of desert be rejected by egalitarians? The fact that desert is often used to defend unequal distribution does not, of course, show what there is anything inegalitarian about desert itself. Desert may be used in both inegalitarian and egalitarian arguments. [...] Indeed I want to suggest that for egalitarians to eschew the notion of desert is perverse, for there is good reason to view desert as the most appropriate notion for expressing what egalitarianism is”. Scanlon, pp. 58-59, trad. mia.

357 Carina Fourie, Fabian Schuppert, and Ivo Wallimann-Helmer, *The Nature and Distinctiveness of Social Equality: An Introduction*. Gli autori fanno notare come questi due appellativi possano essere uniti e usati in modo equivalente, anche se ciascun autore sviluppa il proprio approccio al tema. In questo lavoro si sceglie di utilizzare il termine 'relazionale' perché mette in luce in modo più evidente il legame con la natura relazionale del concetto di merito.

sono eguali e di conseguenza stabilire quali principi determinino tale distribuzione: senza entrare nello specifico di questi approcci, è sufficiente mostrare come questo metodo renderebbe complicato uno spazio per il merito. Ad esempio, il principio del merito non può essere appropriato se l'eguaglianza che si vuole ottenere è l'eguaglianza di risultati. L'egualitarismo relazionale si fonda invece sulla convinzione che l'uguaglianza non è un valore distributivo, sebbene abbia implicazioni distributive indirette.³⁵⁸

La ragione per cui è proprio questa corrente di teorie e non altre l'oggetto di interesse di questa parte del lavoro è che l'indagine condotta dagli egualitari relazionali riguarda il modo in cui gli esseri umani entrano in relazione e quali relazioni presuppongono e richiedono eguaglianza e quali invece ammettono diversità. I punti chiave del dibattito legato all'egualitarismo relazionale richiamano molte delle questioni che toccano il concetto di merito: in linea generale, gli egualitari relazionali sostengono il desiderio di realizzare una uguaglianza di opportunità che possa ampliare la percezione dell'uguaglianza di status sociale. Il ruolo che le istituzioni dovrebbero avere è quello di pluralizzare le sfere di opportunità, al fine di amplificare le concezioni di bene e di libertà. Inoltre, l'egualitarismo relazionale sostiene l'idea di proteggere dall'abuso di potere, per cui l'acquisizione di un certo status e di un certo potere conseguente significa solo autorità legittima.³⁵⁹

Samuel Scheffler definisce il vincolo deliberativo egualitario dal punto di vista relazionale evidenziando le caratteristiche che una relazione basata sull'uguaglianza ha a livello personale: ogni membro rispetta l'altro nel senso che considera i suoi interessi ugualmente di rilievo, sapendo che riceverà lo stesso trattamento (relazione basata sulla reciprocità). Questo approccio non esclude la possibilità che gli interessi siano in conflitto, così come non ignora l'esistenza di contesti complessi in cui condividere in modo uniforme una decisione finale rappresenti una sfida. La collaborazione viene resa

358 Samuel Scheffler, 'The Practice of Equality', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann-Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, (New York: Oxford University Press, 2015), pp. 21-22.

359 Fourie, Fabian Schuppert, and Ivo Wallimann-Helmer, pp. 1-10, Scheffler, 'The Practice of Equality', pp. 21-22, Schemmel, 'Social Equality- Or Just Justice?', pp. 159-160.

effettiva dal fatto che l'autorità non si basa su privilegi ingiusti o su una convinzione aprioristica di superiorità basata sulla ricchezza, ma sull'ammissione condivisa della necessità di una gerarchia.³⁶⁰

Si è visto come l'esistenza di diversi livelli di status sociale sia l'effetto di norme strutturali che generano un'emarginazione basata sull'esistenza di diversi livelli in termini di beni materiali, reddito e ricchezza. Le norme di status stabiliscono un certo livello di stima acquisito grazie al possesso di un determinato risultato, di una caratteristica naturale o di una capacità, oppure grazie al raggiungimento di un risultato professionale, che include reddito e ricchezza. Per rendere meno facile la formazione di gerarchie di status ingiuste, è stato portato l'argomento che una teoria liberale egualitaria relazionale dovrebbe puntare ad ampliare le norme di status in modo tale da modificare la percezione pubblica dell'essere una persona di successo. In questo modo si potrebbe evitare la creazione di una classifica morale tra le persone.³⁶¹

Questo argomento è molto simile alle teorie che sostengono un merito plurale, in cui si prospetta un ampliamento di cosa significhi ottenere un certo successo nella vita.³⁶² Si è visto come questo approccio possa essere problematico se concepito come giustificazione dell'idea di meritocrazia come migliore soluzione per interpretare l'idea di giustizia. In questo uso invece sembra che l'idea di merito plurale non aspiri a giustificare il principio del merito come unico e adeguato a ogni contesto, ma agisca nel modificare il modo in cui le norme di status definiscono cosa sia meritevole e cosa no, in un aspetto quindi circoscritto e specifico della relazione tra individui. Questo punto sembra quindi in linea con il bisogno di ripristinare la dignità del lavoro, di ogni tipo di lavoro.

Il bisogno di mostrare questa differenza di approccio emerge dal fatto che l'idea di merito viene spesso concepita come principio per la valorizzazione del talento: l'idea di merito plurale come giustificazione della meritocrazia emerge proprio con l'idea di

360 Samuel Scheffler, 'The Practice of Equality', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, pp. 25-26.

361 Schemmel, pp. 156-160.

362 cfr. p. 130.

rendere “talento” anche ciò che ora non viene considerato tale, perché si ottenga un mondo in cui ciascuno scopre il proprio talento, studia per migliorarsi e ottiene un ruolo sociale che lo soddisfi, riconosciuto a livello sociale come un ruolo di successo.³⁶³

Il talento non viene qui però inteso in senso scientifico, come realizzazione di un determinato potenziale, ma come un giudizio di valore: è questo aspetto a creare difficoltà. Il talento inteso come essere bravi nello svolgere un determinato ruolo è una nozione che riduce la complessità delle relazioni tra status differenti a una competizione sulla base di tratti naturali, di predisposizioni della persona, facendo ripiombare il dibattito sui termini morali e di diversi gradi di virtù delle persone. Il pluralismo di valore non esclude che potranno comunque esserci persone che non hanno i tratti di successo o i tipi di talento che, seppure presenti in maggior numero, vengono premiati. È emerso come questo pluralismo, cui sembra aderire anche l'idea di merito plurale per giustificare la meritocrazia, non possa che acuire il terrore di comprendere che nonostante siano molti i percorsi di successo, la persona comunque “non ce l'ha fatta”.³⁶⁴ Inoltre, in un mondo complesso come quello odierno, essere talentuosi non è garanzia di provare soddisfazione per un mestiere, anzi, può rappresentare una gabbia.³⁶⁵ Se da un lato l'egualitarismo relazionale sostiene che si debba ampliare l'applicazione della norma di status, dall'altro l'idea di talento non può essere ciò che guida questo meccanismo, non deve essere quindi la ricerca del talento o la valutazione di un certo talento ciò che guida la realizzazione della gerarchia di status sociale.

L'egualitarismo relazionale propone un modo per affrontare e identificare i rapporti di gerarchia di stima caratterizzanti ingiustizia: a partire da una presa d'atto di come esse costituiscano il tessuto sociale, alcune interpretazioni di questa corrente suggeriscono quali siano i processi attraverso i quali le attestazioni di stima non diventino preludio strutturale per le ingiustizie. È stato fatto notare come, avendo il rispetto come stima una natura in gradi, vi sia una maggiore probabilità che manifestazioni forti di disapprovazione, nei modi e nel pubblico a cui sono rivolte,

363 Santambrogio, p. 179.

364 Fourie, pp. 100-101.

365 L'egualitarismo relazionale tiene conto dell'aspetto limitante in cui sono confinati coloro che sono costretti a vivere secondo determinati schemi sociali, pp. Sandel, pp. 179-184.

possano rompere più facilmente il confine del rispetto, mentre l'idea di non esprimere un giudizio fortemente positivo non sia di per sé una violazione del rispetto. Se il dirigente di una azienda convoca i dipendenti per schernire e denigrare uno di loro per aver commesso un errore, sta violando il requisito del rispetto, mentre se si limita a non esprimere particolari commenti positivi su quell'individuo nel corso di una riunione sul lavoro svolto la condizione posta dagli egualitari relazionali viene rispettata.³⁶⁶

L'oggetto della valutazione che attesta la stima risulta particolarmente problematico: riprendendo gli elementi del giudizio di merito espressi nel primo capitolo, affermare “X merita stima per il fatto di essere un uomo bianco” risulta particolarmente controverso per una posizione egualitaria. È stato fatto notare come il rischio di pregiudizi razziali sia tristemente forte e per questa ragione gli egualitari relazionali devono porre particolare attenzione se la ragione del giudizio di merito, la ragione per le diverse attestazioni di stima, risiede in aspetti delicati per la società considerata.³⁶⁷

Un ultimo aspetto riguarda l'importanza che viene accordata dal gruppo sociale a determinate gerarchie di stima e al fatto di inserirsi in un processo competitivo per guadagnare una certa posizione.³⁶⁸ Si è visto come questo sia l'argomento chiave per molte critiche all'idea di merito: l'egualitarismo relazionale può denunciare questo aspetto rimanendo in un perimetro compatibile con il merito, perché riconoscere l'esistenza di modi di relazione tra le persone, come il caso del rispetto come stima, e conoscere la natura delle disegualitanze in modo da fissare i limiti oltre i quali essi non possono (e non dovrebbero) andare, rappresenta una forma di tutela non solo dell'eguaglianza, ma dello stesso concetto di merito.

La posizione dell'egualitarismo relazionale consente di separare la presenza di gerarchie di stima dalle ragioni di una eventuale ingiustizia, come per esempio la mancanza di eguali opportunità.³⁶⁹ Alcune critiche all'idea di merito nascono da questa mancata distinzione: si accusa il merito di stabilire meccanismi ingiusti di

366 Fourie, p. 98.

367 Fourie, pp. 98-99.

368 Fourie, p. 101.

369 Fourie, p. 103.

discriminazione di etnie o genere, anche nel caso in cui il problema risiede in distorsioni del sistema di tipo profondo, strutturale o culturale. Riprendendo il caso dell'arroganza dell'individuo che genera incompatibilità tra eguaglianza e merito, è possibile che il principio del merito venga utilizzato amplificando distorsioni sociali e ingiustizie, a livello individuale e collettivo. Tuttavia, si è visto come questa interpretazione rappresenti una specifica e particolare circostanza, non il modo in cui il merito può essere utilizzato nelle asimmetrie di relazione o il valore che viene a esso associato come principio sociale. Lo stesso concetto di eguaglianza potrebbe essere distorto in determinati casi: un gruppo considera eguale soltanto colui che appartiene alla sua etnia, mentre le altre persone vengono escluse con sospetto e disprezzo. Il concetto di merito è stato definito come vuoto, pertanto un conto è riconoscere come esso possa essere piegato e utilizzato all'interno di un sistema sociale, un conto è analizzarne la natura concettuale per definirne i confini di applicazione.³⁷⁰

Il riconoscimento del merito implica la giustificazione delle differenze, dell'esistenza di autorità e di diversi livelli di responsabilità. È anche possibile quindi che esso giustifichi il formarsi di gerarchie. Il riconoscimento delle gerarchie porta a differenze di ricchezza che l'egualitarismo relazionale identifica come problematiche solo se impediscono alle persone di vivere alla pari o se appaiono combinate con (o sono causa di) ingiustizie strutturali. Gerarchia significa differenze di stima e di status, che l'egualitarismo relazionale indaga e tratta in un modo che fa riferimento alle istanze popolari del merito: la lotta al nepotismo, la necessità della selezione, la giustificazione delle asimmetrie di potere, il senso di responsabilità del proprio ruolo sociale. Come principio di giustizia, il merito giustifica l'aspetto valutativo delle nostre relazioni e il fatto che una società possa premiare con un reddito o una stima un certo ruolo più di un altro, una certa abilità più di un'altra: questo, non in linea con un'idea di superiorità, ma perché la difficoltà sarà riconosciuta dall'intera comunità come particolarmente forte o perché la responsabilità implicita in una certa abilità sarà utile per i bisogni del gruppo nel suo complesso.

Per tornare alla domanda “se sei un egualitario, come puoi credere nel merito?”:

370 Littler, pp. 159-166.

si è visto come avere una determinata posizione sociale comporti un certo reddito e conseguente livello di benessere, un certo status, una certa percezione, propria e altrui del successo avuto sul mercato. Dal punto di vista dell'uso del merito, l'imbarazzo non sembra emergere dal possedere un talento, né dal fatto di sfruttarlo e di ottenere un guadagno. Attraverso l'analisi dell'invidia sociale e del rapporto tra merito e collettività è emerso come l'arroganza e l'abuso di potere non siano caratteristiche proprie del merito, ma possano altresì essere contrastate se esso viene concepito in un determinato modo. Infine, concepire il merito come principio di giustizia locale, a livello microallocativo, apre alla possibilità che esso coesista con altri meccanismi, come il bisogno o il sorteggio, di natura più o meno egualitaria.

Alla luce di quanto è emerso dall'esposizione dei punti di studio dell'egualitarismo relazionale si può percorrere lo stesso percorso, a partire dalla stessa domanda. L'egualitarismo relazionale non punta a eguagliare il talento tra gli esseri umani, né ad ampliare i tipi di talento che hanno successo, nonostante assuma in alcuni approcci un'idea di pluralismo che si è visto ha però a che fare con una modalità di relazione, non un cambiamento nella gerarchia che ripristinerebbe i medesimi disequilibri. L'egualitarismo relazionale presta particolare attenzione alle differenze di stima e status, ma non punta a eliminarle per principio: ciò consente di trovare un punto di convergenza con l'analisi che è stata qui proposta nel rapporto tra merito e potere da un lato e merito e rispetto dall'altro. Infine, il metodo per il quale l'idea che l'eguaglianza sia un'ideale fondamentale da cui emergeranno vari principi a essa ispirati e non una ricerca di principi che si conformino a una certa distribuzione eguale rende possibile immaginare uno spazio per il merito come principio di giustizia locale in un sistema di eguaglianza relazionale.

L'eguaglianza non può essere l'immagine proposta da *Golconda*. Si potrebbe pensare che gli uomini senza volto rappresentino quell'opacità che caratterizza il rispetto come riconoscimento in seconda persona che ci rende eguali, ma si è visto come questo tipo di rispetto non si erga in solitudine per stabilire tutti i modi di relazione. L'angoscia che porta il quadro è la sospensione, non solo fisica nel cielo, ma sospensione di

qualsiasi giudizio. In alcuni modi di relazione, l'espressione di un giudizio è necessaria. Si è visto come l'espressione di un giudizio di merito debba assumere determinati confini per non sfociare in abuso e arroganza, ma allo stesso tempo come esso stesso possa essere garanzia che l'individuo non soccomba in un rapporto di dominio, o in una richiesta di uniformità sociale. Non si tratta più di una opposizione tra eguaglianza ed efficienza, esemplificata dal merito, ma di un riconoscere il modo in cui le persone entrano effettivamente in relazione le une con le altre e dare un nome a ciò che esse vivono. La tensione di *Golconda* sembra potersi sciogliere: gli uomini, fissi nel quadro, possono ricominciare a muoversi, il vento tornare a muovere le gocce di pioggia, il concetto di merito tornare a una sua dignità.

CONCLUSIONI

Un cielo nebuloso, si è detto nell'introduzione, è il panorama che si affronta nel riflettere sul concetto di merito. Il contributo che questo lavoro si propone di offrire a un dibattito tanto acceso è la costruzione di una cornice analitica in grado di giustificare la presenza dell'idea di merito tra i principi di giustizia. Nel dubbio che essa debba essere messa da parte perché ormai tossica per le nostre democrazie, l'obiettivo è quello di mostrare come il merito possa altresì essere concepito in modo da essere bilanciato dall'eguaglianza e sostenuto dall'idea di rispetto, scevro dalla pressione sul risultato e da applicazioni politiche indirizzate a creare distanza tra le persone. Trattato in questo lavoro come un organismo sconosciuto del quale non è stato ancora possibile disfarsi, il merito viene messo a nudo, riesumando lo schizzo, nero su bianco, di ciò di cui gli esseri umani hanno bisogno, ciò di cui fanno uso per guardare alla propria vita e a quella degli altri.

Nel primo capitolo si propone una griglia concettuale cui attingere nell'elaborazione di una teoria del merito nel suo rapporto con la giustizia: la posizione che sostiene questo lavoro è stata definita intermedia, poiché non sposa la prospettiva pervasiva per la quale il merito ha un valore intrinseco che deve guidare le nostre considerazioni di giustizia. In linea con questo ragionamento, la natura del merito è stata definita strumentale, ovvero dipendente dall'idea di giustizia di cui si fa carico la comunità, pertanto viene considerato ammissibile nei casi in cui sia possibile riconoscere un obbligo da parte di qualcuno di soddisfare la richiesta di giustizia rappresentata dal principio, e di conseguenza anche quando emerge nella sfera legata alle azioni supererogatorie che non ci si attende in condizioni di normalità.

Relativamente a quali siano le ragioni per poter attribuire un giudizio di merito, il presente lavoro sostiene una teoria ecumenica, ovvero una teoria che contempli ampiezza e varietà dei motivi per cui un soggetto può essere considerato meritevole, tenendo in considerazione il contesto sociale e culturale in cui viene elaborato il giudizio. Questa scelta comporta di ampliare anche l'idea di merito proposta da John

Rawls, concentrata sull'idea di merito morale, attraverso un'operazione prima lessicale e quindi concettuale: il dibattito viene spostato dalla contrapposizione rawlsiana tra titolo e merito, per la quale solo il titolo trova posto nell'idea di giustizia distributiva, alla compresenza di un merito istituzionale e di un merito preistituzionale, che non è solamente merito morale. Essi si trovano in un rapporto di inclusione, nel senso che il merito concepito in senso preistituzionale rappresenta ciò che la comunità considera meritevole, e a seconda delle circostanze, quando il gruppo sociale struttura una istituzione e stabilisce determinate regole da rispettare, assume la forma di merito istituzionale.

In questo cambio di prospettiva risiede il superamento della contrapposizione normativa che emerge dalla distinzione, dal momento che i due tipi di merito coesistono senza contraddizioni, e inoltre il superamento del cosiddetto *meshing problem*, ovvero la supposta diversa posizione del merito nella giustizia distributiva e in quella retributiva. È stato definito come un problema poiché gli argomenti portati a sostegno della presenza del merito nella giustizia retributiva possono essere messi in discussione con le stesse modalità usate per rifiutarne l'utilizzo in giustizia distributiva. Il passaggio a merito istituzionale e preistituzionale risolve la tensione perché non si concentra sulla moralità del merito contrapposta all'attribuzione legittimata dal rispetto di regole.

Il primo capitolo si conclude mostrando la differente applicazione del concetto di merito ai meccanismi di selezione del personale adatto a svolgere una determinata mansione, e alle modalità di retribuzione. L'intuizione che si vuole indagare è che a seconda della natura del bene che viene attribuito per merito cambiano le esigenze di giustificazione dell'uso del principio, che può essere più o meno appropriato. Infine, il tema dell'istruzione insieme a quello del lavoro compare come esempio per mostrare le difficoltà legate al tema della misurabilità del merito, suggerendo di rinunciare a una caratterizzazione in termini assoluti, cambiando prospettiva sulle modalità di valutazione e sulla possibilità del disaccordo relativamente all'attribuzione del giudizio di merito.

Il secondo capitolo propone un'idea di merito locale, fondata su una concezione

di responsabilità definita di ruolo, a rappresentare uno standard delle aspettative che le persone hanno nel momento in cui si crea un contesto di relazione adatto alla formulazione di giudizi basati su valutazione. Il concetto di merito viene quindi presentato come connesso all'idea di responsabilità, ma non in modo esclusivo a quella morale, evitando quindi una caratterizzazione del concetto tale da giustificare una piramide sociale basata sul valore morale dell'individuo.

La trattazione dedicata al rapporto tra merito e libero arbitrio prima, e tra merito e fortuna successivamente, è volta a sostenere concettualmente ciò che gli esseri umani già mettono in atto vivendo in comunità, in particolare attraverso l'analisi degli atteggiamenti reattivi: le persone attribuiscono responsabilità anche quando sono consci dell'influenza della sorte, formulano giudizi sulla base del carattere delle persone, provano rimorso anche quando non avevano alcun controllo sullo svolgimento degli eventi. Il capitolo suggerisce quindi quali elementi del dibattito sul libero arbitrio vadano conservati per il dibattito sul merito, in particolare gli effetti che una rinuncia del concetto avrebbe sul modo in cui le persone entrano in contatto, presenta i tipi di fortuna che possono essere presi in considerazione nel bilanciare l'attribuzione di responsabilità e i diversi modi in cui si manifestano l'attribuzione di lode e di biasimo.

Prescindere dalla veemenza del dibattito pubblico e politico non significa omettere la consapevolezza che una teoria che si occupi del concetto di merito possa avere applicazioni politiche nel contesto pubblico. In particolare, l'idea che il merito possa essere scelto come principio di giustizia e quindi coesistere con l'idea di eguaglianza comporta rendere conto di quale rapporto si crei tra questi due valori. La parte conclusiva del lavoro è quindi pensata per sciogliere l'apparente incoerenza dell'egualitario sensibile al merito, in particolare analizzando il rapporto con il tema della ricchezza e del talento.

Attraverso l'analisi del rapporto tra merito e potere da un lato e tra merito e rispetto dall'altro emerge la chiave per superare l'idea che nel concetto di merito risiedano gli elementi di giustificazione della costruzione di una ingiusta piramide sociale. L'asimmetria di potere implicata da un'attestazione di merito di per sé non

risulta come condizione per l'ingiustizia se non in determinate circostanze di abuso, e l'idea di merito conserverebbe la tutela di chi si trova in una posizione inferiore proprio perché centrata sulla valorizzazione dell'individuo.

L'idea di rispetto viene invece in soccorso nel chiarire come l'idea di merito emerga in determinati contesti relazionali in cui il rispetto in seconda persona, il rispetto opacità che si pone come condizione alla società per garantire l'eguaglianza, non è l'unica modalità di relazione pertinente, o non soddisfa le necessità di relazione. Il merito è infatti l'attribuzione che emerge da rapporti in cui si applica il rispetto come stima, che inevitabilmente non può essere distribuito equamente a tutti gli individui.

Con l'obiettivo di difendere la compatibilità del merito con l'eguaglianza, la concezione di eguaglianza a cui questo lavoro intende aderire è quella dell'egualitarismo relazionale, in linea con l'idea guida della ricerca per la quale è necessario fare riferimento al modo in cui le persone entrano in contatto tra di loro nella comunità. L'egualitarismo relazionale prescinde dall'aspetto della distribuzione e si concentra nel definire quali siano le diseguaglianze ammissibili. Esso può quindi aprire uno spazio efficace di bilancia con il valore del merito, per natura attribuibile in modo diseguale, ma non per questa ragione motore dell'ingiustizia.

Bibliografia

Abizadeh A., 'The Grammar of Social Power: Power-to, Power-with, Power-despite and Power-over', *Political Studies*, Vol. 71, No. 1, 2023, pp. 3–19.

Allen, A., 'Michael Young's The Rise Of The Meritocracy: A Philosophical Critique', *British Journal of Educational Studies*, Vol. 59, No. 4, December 2011, pp. 367-382.

Alexander, L., 'Retributive Justice', in *The Oxford Handbook of Distributive Justice*, Serena Olsaretti (ed.), 2018, pp. 177-193.

– 'You got what you deserve', *Criminal Law, Philosophy*, Vol.7, 2013, pp. 309–319

Andre, J., 'Nagel, Williams, and Moral Luck', *Analysis*, Vol. 43, No. 4, Oct., 1983, pp. 202-207.

Arneson, R., J., 'Desert and Equality', in Nils Holtug and Kasper Lippert Rasmussen, eds., *Egalitarianism: New Essays on the Nature and Value of Equality*, Oxford: Oxford University Press, 2007, pp. 262-293.

- 'Luck Egalitarianism Interpreted and Defended', *Philosophical Topics*, Vol. 32, No. 1/2, 2004, pp. 1-20.

- 'Equality and Equal Opportunity for Welfare', *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, Vol. 56, No. 1 May, 1989, pp. 77-93.

- 'Equality of Opportunity', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Summer 2015 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL =

<<https://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/equal-opportunity/>>.

Anderson, E., S., 'What's the point of equality?', *Ethics*, Vol. 109, No. 2, 1999, pp. 287-337.

- 'Fair Opportunity in Education: A Democratic Equality Perspective', *Ethics*, V. 117, No. 4, *Symposium on Education and Equality*, 2007, pp. 595-622.

- 'Rethinking Equality of Opportunity: Comment on Adam Swift's How Not to Be a Hypocrite', *Theory and research in education*, Vol. 2, No 2, 2004, pp. 99 – 110.

Alm D., 'Desert and the Control Asymmetry', *Ethical Theory and Moral Practice*, Vol. 13, No. 4, August 2010, pp. 361-375.

Baccarini E, Malatesti L. 'The moral bioenhancement of psychopaths', *J Med Ethics* Vol. 43, 2017; pp. 697–701.

Barry B., *Political Argument*, London New York: Routledge & Kegan The humanities press, 1965.

- 'The Uses of 'Power'', *Government and Opposition*, Vol. 23, No. 3, 1988, pp. 340–353.

- 'Is It Better to Be Powerful or Lucky? Part I', *Political Studies*. Vol. 28, No. 2, 1980, pp. 183–194.

- 'Is It Better to Be Powerful or Lucky? Part 2', *Political Studies* Vol. 28, No. 3, 1980, pp. 338 –352.

Brouwer, H., Mulligan, T., 'Why not be a desertist? Three arguments for desert and against luck egalitarianism', *Philosophical studies*, Vol. 176, No. 9, 2019, pp. 2271–2288.

Brouwer H., Van Der Deij, W., 'Discussion Note Can Desert Solve The Problem Of Stakes? A Reply To Olsaretti', *The Aristotelian Society Proceedings of the Aristotelian Society*, Vol. 118, No. 3, 2018, pp. 399–405.

Bell, D. A., *Il Modello Cina: Meritocrazia Politica E Limiti Della Democrazia*, Roma: Luiss University Press, 2019.

Benadusi, L., Giancola, O., *Equità e merito nella scuola Teorie, indagini empiriche, politiche*, Milano: FrancoAngeli s.r.l., 2021.

Boonin, D., *The Non-Identity Problem and the Ethics of Future People*, Oxford: Oxford University Press, 2014.

Bourdieu, P., Passeron, J., *Reproduction in Education, Society, and Culture*, © Sage Publications, 1977.

Brigati, R., *Il giusto a chi va Filosofia del merito e della meritocrazia*, Bologna: Il Mulino, 2015.

Brighouse, H. 'The Place of Educational Equality in Educational Justice', in K. Meyer (ed.) *Education, Justice and the Human Good*, Routledge, 2014.

- 'Equality, Priority, and Positional Goods', *Ethics*, Vol. 116, No. 3, April 2006, pp. 471-497.

- *On education*, London and New York: Routledge, 2006

- *School Choice and Social Justice*, Oxford, 2002; online edn, Oxford Academic, Nov. 2003, accessed 9 June 2023.

- Brighouse H., Swift A., 'Educational Equality versus Educational adequacy: A Critique of Anderson and Satz', *Journal of Applied Philosophy*, Vol. 26, No. 2, 2009.
- Brighouse, H., Howe K., R., and Tooley J., *Educational Equality* (ed.), Graham Haydon, New York: Continuum, 2010.
- Buchanan, A., Brock, D. W., Daniels, N., and Wikler, D., *From Chance to Choice*, Cambridge University Press, 2007.
- Butler, L., *Michael Young, Social Science, and the British Left, 1945-1970*, Oxford: OUP Oxford, 2020.
- Burchill, L., M., 'In defence of saints and heroes', *Philosophy*, XL 1965, pp. 152-157.
- Calabresi, G. et al, *Scelte tragiche*, Milano: A. Giuffrè, 1986.
- Carter, I., 'Basic Equality and the Contexts of Opacity Respect', *OUP*, forthcoming (a cura di) Giacomo Floris e Nikolas Kirby.
'Respect and the Basis of Equality', *Ethics*, Vol. 121, No. 3, pp. 538-571, 2011.
- Carter, I., Page, O., 'When is Equality Basic?', forthcoming, *Australasian Journal of Philosophy*.
- Carter, I., Galeotti A., E., Ottonelli V., *Egual rispetto*, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A, 2008.
- Caruso, G., 'Skepticism About Moral Responsibility', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2021 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = <https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/skepticism-moral->

responsibility/>.

Chisholm, M. R., 'Supererogation and offence: a conceptual scheme for ethics', *Ratio*, Vol. 5, No. 1, 1963, pp. 1-14.

Chopra, Y., 'Professor Urmson on 'Saint and Heroes'', *Philosophy*, XXXVIII, 1963, pp. 160-166.

Cingari, S., *La meritocrazia*, Roma: Ediesse, 2020.

Clark, M., *II*- The meritorious and the mandatory*, *PAS*, LXXIX (1978-79), pp. 23-33.

Cohen, G. A., 'If You're an Egalitarian, How Come You're so Rich?', *The Journal of Ethics*, Vol. 4, No. 1/2, Jan. - Mar., 2000,
- 'Rights, Equality, and Liberty', *Universidad Torcuato Di Tella Law and Philosophy Lectures 1995-1997*, Jan. - Mar., 2000, pp. 1-26.
- *If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?*, Cambridge, MA and London, England: Harvard University Press, 2001. <https://doi-org.pros2.lib.unimi.it/10.4159/9780674029668>.
'On the Currency of Egalitarian Justice', *Ethics*, Vol. 99, No. 4 Jul., 1989, pp. 906-944.

Cohen G. A., Otsuka M., *On the Currency of Egalitarian Justice, and Other Essays in Political Philosophy*, Princeton University Press, 2011.

Cummiskey, D., 'Desert and Entitlement: A Rawlsian Consequentialist Account,' *Analysis*, Vol. 47, No. 1, Jan., 1987, pp. 15-19.

Cupit, G., 'Desert and Responsibility', *Canadian Journal of Philosophy*, Vol. 26, No. 1

.Mar., 1996, pp. 83- 99.

- *Justice as fittingness*, New York: Oxford University Press, 1996.

Daniels, N., 'Merit and Meritocracy', *Philosophy and Public Affairs*, Vol. 7, pp. 206-23, 1978.

- *Justice and justification: Reflective equilibrium in theory and practice*, Cambridge University Press, 2010.

Darwall, s., 'Two Kinds of Respect', *Ethics*, Vol. 88, 1977, pp. 36-49.

David, H., 'Supererogation', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2019 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/supererogation/>](https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/supererogation/).

De Gouges, O., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Genova: Il nuovo melangolo, 2007.

Dekker, T. J., 'Choices, Consequences and Desert', *Inquiry*, Vol. 52, No. 2, 2009, pp. 109-126.

Del Bò C., 'Merito, Titolo e Giustizia Distributiva', *Centro Einaudi, Laboratorio di Politica comparata e Filosofia pubblica*, Working Paper LPF, 4, 2010.

Dennett, *L'evoluzione della libertà*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004.

Dennett, D., Caruso, G., *A ognuno quel che si merita Sul libero arbitrio*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2022.

Dworkin, R., *Sovereign Virtue The Theory and Practice of Equality*, Cambridge:

Harvard University Press, 2000.

Elster, J., *Local Justice How institutions allocate scarce goods and necessary burdens*, Russel Sage Foundation: New York, 1992, trad. italiana a cura di Enzo Colombo, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1995.

Feinberg, J., *Doing and Deserving*, Princeton : Princeton University, 1974.

Feldman, F., Skow, B., 'Desert', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2020 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/win2020/entries/desert/>](https://plato.stanford.edu/archives/win2020/entries/desert/).

Feldman, F., 'Reconsideration of Some Received Wisdom', *New Series*, Vol. 104, No. 413, Jan., 1995, pp. 63-77.

- 'Responsibility as a condition for desert'. *Mind*, Vol.105, No. 417, pp. 165–168, 1996.

- *Distributive justice: getting what we deserve from our country*, Oxford: Oxford University Press, 2016.

Forrester, K., *In the Shadow of Justice – Postwar Liberalism and the remaking of political philosophy*, Princeton University Press, 2019.

Fourie, C., Schuppert F., Wallimann Helmer, I., *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015.

Frank, R., H., *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, Princeton: Princeton University Press, 2016.

Freiman C., Nichols S., 'Is Desert in the Details?', *Philosophy and Phenomenological*

Research, Vol. 82, No. 1, 2011, pp. 121-133.

Glover, J., *Causing Death and Saving Lives*. Harmondsworth: Penguin, 1977.

– *Choosing Children*, Oxford: Clarendon Press. 2006.

Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi, 1975.

Granaglia, E., *Eguaglianza di opportunità: si ma quale?*, Bari: Laterza & Figli, 2022.

Habermas, J., *The Future of Human Nature.*, Cambridge: Polity Press, 2003.

Harris, J., *Enhancing Evolution The Ethical Case for Making Better People*, Princeton University Press, 2007.

Hart, H.L.A., *Punishment and Responsibility*, Oxford University Press, 1968.

– 'Are There Any Natural Rights?', *The Philosophical Review*, Vol. 64, No. 2 Apr., 1955, pp. 175-191.

Hart, H. L. A., and Tony. Honoré. *Causation in the Law*. 2nd ed. Oxford: Clarendon, 1985.

Hurka, T., 'The Common Structure of Virtue and Desert', *Ethics* , Vol. 112, No. 1, 2001, pp. 6-31.

Huxley, A., *Il mondo nuovo*, Milano: Mondadori Libri S.p.A, 2015.

Kane, R., 'Responsibility, Luck, and Chance: Reflections on Free Will and Indeterminism', *The Journal of Philosophy* , Vol. 96, No. 5, 1999, pp. 217-240.

- Kass, L., 'The wisdom of repugnance', *The New Republic* 216, 1997, pp. 17–26;
 - 'L'Chaim and its limits: why not immortality?', *First Things*, Vol. 113, 2001, pp.17–24,
 - 'Ageless bodies, happy souls: biotechnology and the pursuit of perfection', *The New Atlantis*, Vol. 1, No. 9, 2003.
- Knobe, J., 'Intentional Actions and Side Effects in Ordinary Language', *Analysis*, Vol. 63, No. 3, 2003, pp. 190–94.
- Kutz, C., 'The Collective Work Of Citizen Sh Ip*', *Legal Theory*, Vol. 8, 2002, pp. 471-494.
- Kweon, H., Aydogan G., Dagher, A., Bzdok, D., Ruff, C., C., Nave, G., Farah, M., J., Koellinger, P., D., 'Human brain anatomy reflects separable genetic and environmental components of socioeconomic status', *Science Advances*, Vol. 8, No. 20, 2022.
- Lamont, J., 'The Concept of Desert in Distributive Justice', *The Philosophical Quarterly* (1950-), Vol. 44, No. 174, Jan., 1994, pp. 45-64.
- Littler, J., *Against Meritocracy Culture, power and myths of mobility*, London and New York: Routledge, 2018.
- Link, M., W., *What's Wrong with the Problem of Moral Luck?*, 'ProQuest Dissertations Publishing', 2012.
- Lind, M., *La nuova lotta di classe Élite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*, LUISS University Press, 2021.

Lucas, J. R., *On justice*, Clarendon Press, 1989.

Lucy, W., 'The Death of Law, Another Obituary.', *Cambridge Law Review*, 2021.

Maffettone, S, 'Meritocrazia, democrazia e confucianesimo', Prefazione a Daniel Bell, *Il modello Cina: Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, 2019, pp. 9-15.

Markovitz, D., *The Meritocracy Trap: How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class and devours the elite*, Penguin Random House LLC, 2019.

Maulucci, E., *Scuola e alto potenziale cognitivo*, Lecce: Youcanprint, 2022.

McCammom, C., 'Domination: A Rethinking', *Ethics* , Vol. 125, No. 4, July 2015, pp. 1028-1052.

McKenna, M. and D. Justin Coates, 'Compatibilism', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2021 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/compatibilism/>](https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/compatibilism/).

McLeod, O., 'Desert', *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2013 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/win2013/entries/desert/>](https://plato.stanford.edu/archives/win2013/entries/desert/).

Mill, J. S., *Utilitarianism* (Cambridge Library Collection – Philosophy), Cambridge: Cambridge University Press, 2014,

- Mills, E., 'Scheffler On Rawls, Justice, And Desert', *Law and Philosophy*, Vol. 23, 2004, pp. 261–272,.
- Miller, D., 'Deserving Jobs', *The Philosophical Quarterly*, Vol. 42, No. 167, 1992, pp. 161-181.
- 'Sidgwick and Rawls on distributive justice and desert', *Politics, Philosophy & Economics*, 2021, pp. 1–24.
 - *Social Justice*, Oxford: Oxford University Press, 1976.
- Mönks, F., R., Katzkoïn M.,W., 'Giftedness and Gifted Education', in R.,J., Sternberg & J.,E., Davidson (Eds.), *Conceptions of giftedness*, Cambridge University Press, 2005, pp. 187-200.
- Moriarty, J., 'Desert-Based Justice', in *The Oxford Handbook of Distributive Justice*, Serena Olsaretti (ed.), 2018, pp. 152-174.
- Morriss, P., *Power: A Philosophical Analysis*, Manchester University Press, 1988.
- Nagel, T., *Mortal questions*, New York: Cambridge University Press, 1979.
- Nathan, N., M., L., *The Concept of justice*, New York: Humanities Press, 1971.
- Nozick, R., *Anarchy, State and Utopia*, Basic Books, 1974.
- O'Connor, T., Franklin, C., 'Free Will', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Summer 2022, Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = <https://plato.stanford.edu/archives/sum2022/entries/freewill/>.
- Olsaretti, S., 'Justice, Luck and desert,' in J. Dryzek, B. Honig, & A. Philips (Eds.), *The oxford handbook of political theory*, Oxford: Oxford University Press, 2006,

pp. 436-449;

- 'Eguaglianza e merito: valori in conflitto?', *Rivista di filosofia*, Vol. 92, No. 2, 2003, pp. 285-303.
- 'Merito e Giustizia', *Il Politico*, Vol. 67, No. 1 (199), 2002, pp. 121-135.
- *Desert and Justice*, Oxford University Press, 2003.
- *Liberty, Desert and the Market*, Cambridge: Cambridge University press, 2004.
- 'Responsibility and the Consequences of Choice', *Proceedings of the Aristotelian Society*, New Series, Vol. 109, 2009, pp. 165-188.

Oshana, M., 'Responsibility: Philosophical aspects', in *International encyclopedia of the social & behavioral sciences*, (ed.) N.J. Smelser and P.B. Baltes, 13279–83. Oxford: Pergamon, 2001.

Owens, D., *Reason Without Freedom Freedom: The Problem of Epistemic Normativity*, London: Routledge, 2000.

Parfit, D., 'Future People the NonIdentity Problem, and Person-Affecting Principles', *Wiley Periodicals, Inc. Philosophy & Public Affairs*, Vol. 45, No. 2, 2017.
- 'Equality and Priority', *Ratio (Oxford)*, Vol.10, No.3, 1997.

Polezzi, D., *E se mio figlio fosse un genio? Talenti nascosti, menti eccezionali*, Gedi Gruppo Editoriale, 2020.

Pojman, L., 'Equality and Desert', *Philosophy*, Vol. 72, No. 282, Oct., 1997, pp. 549-570.
- 'Merit: Why Do We Value It?', *Journal Of Social Philosophy*, Vol. 30 No. 1, Spring, 1999, pp. 83–102.

Pojman, L., Mcleod, O., *What do we deserve? A reader on justice and Desert*, OUP USA, 1998.

Rapaport, William J., 'A Triage Theory of Grading: The Good, the Bad, and the Middling', *Teaching Philosophy*, Vol. 34, No. 4, 2011, pp. 347–372.

Rawls, J., *A Theory Of Justice Revised Edition*, Cambridge: Harward University Press, 1999.

- *Una teoria della giustizia*, traduzione di Ugo Santini, Milano: Feltrinelli, 2009.

- *Lectures on the History of Political Philosophy*, (ed. by) Samuel Freeman, Harward University Press, Cambridge (Mass.), 2007, trad. it, Feltrinelli, Milano 2009.

Reiss, J., 'Public Goods', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2021 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/public-goods/>](https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/public-goods/).

Rescher, N., *Luck*, New York: Farrar Straus Giroux, 1995.

Roskies, A., L., Bertram F. Malle, 'A Strawsonian look at desert', *Taylor & Francis*, 2013.

Ross, W., D., *Il giusto e il bene*, a cura di Roberto Mordacci, RCS Libri S.P.A I edizione Studi Bompiani: Milano, 2004.

Sandel, M., *The case against perfection: what's wrong with designer children, bionic athletes, and genetic engineering*, Cambridge, Massachusetts, and London, England THE BELKNAP PRESS OF HARVARD UNIVERSITY PRESS, 2007.

- *The Tyranny of Merit-What's become of the common good?*, Penguin

Random House UK, Allen Lane, 2020, trad. italiana (a cura di) Corrado del Bò ed Eleonora Marchiafava, Milano: Feltrinelli, 2021.

- 'Liberalism and the Limits of Justice', in Pojman, Mcleod, *What do we deserve? A reader on justice and Desert*, OUP USA, 1998, pp. 177-185.

Santambrogio, M., *Il complotto contro il merito*, Milano: Editori Laterza, 2021.

Santoni de Sio, F., *Per colpa di chi - Mente, responsabilità e diritto*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2013.

'Il libero arbitrio che vale la pena di volere. Daniel Dennett e il compatibilismo contemporaneo', *Rivista di filosofia*, Fascicolo 1, aprile 2012.

Sorabji, R., *Necessity, Cause, and Blame. Perspectives on Aristotele's Theory*, Ithaca (N.Y.); Cornell University Press, 1980.

Sarduski. W., *Giving Desert Its Due Social justice and legal theory*, Springer Science+Business Media, B. V., 1985.

Savulescu, J., 'Procreative Beneficence: why we should select the best children', *Bioethics*, Vol. 15, No. 5-6, 2001, pp. 413-426.

Scanlon, T., *Why Does Inequality Matter?*, Oxford: Oxford University Press, 2017.

Shapiro, I., 'On non-domination', V.62, No. 3, *University of toronto law journal*, 2012.

Schmidtz, D., 'How to Deserve', *Political Theory*, Vol. 30, No. 6, Dec., 2002, pp. 774-799.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina,

1992, prima ed. 1967.

Scheffler, S., 'The Practice of Equality', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann-Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, pp. 21-44.

- 'Justice and Desert in Liberal Theory', *California Law Review* 88, No. 3, May 2000, pp. 965-990.

- 'Responsibility, Reactive Attitudes, and Liberalism in Philosophy and Politics', *Philosophy & Public Affairs*, Vol. 21, No. 4, Autumn, 1992, pp. 299-323.

Schemmel, C., 'Social Equality- Or Just Justice?', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann-Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, pp. 146-166.

Schmidt, A. T., 'Domination without Inequality? Mutual Domination, Republicanism, and Gun Control', *Philosophy & Public Affairs*, Vol. 46, No. 2, 2018.

Schuppert, F., 'Being Equals', in Carine Fourie, Fabian Schuppert and Ivo Wallimann-Helmer, *Social Equality: On what it means to be equal?*, New York: Oxford University Press, 2015, pp. 107-126

Scotto di Luzio, A., *L'equivoco don Milani*, Einaudi, 2023.

Sen, A., 'Well-Being, Agency and Freedom: The Dewey Lectures', *The Journal of philosophy*, 1985, Vol.82, No. 4, pp. 169-221.

- 'Merit and Justice', in Arrow Kenneth, Bowles Samuel, Durlauf Steven (a cura di), *Meritocracy and Economic Inequality*, Princeton (N.J): Princeton University Press, 2000, pp. 5-16.

- Slote, M., A., 'Desert, Consent, and Justice', *Philosophy & Public Affairs*, 3, Vol. 2, No. 4, Summer, 1973, pp. 323-347.
- Sher, G., 'Effort, Ability, and Personal Desert', *Philosophy & Public Affairs*, Vol. 8, No. 4 Summer, 1979, pp. 361-376.
- Smilansky, S., 'Responsibility and Desert: Defending the Connection', *New Series*, Vol. 105, No. 417, Jan., 1996, pp. 157-163.
- 'The Connection Between Responsibility and Desert: The Crucial Distinction', *New Series*, Vol. 105, No. 419, Jul., 1996, pp. 485-486.
 -
- Skoczeń, I., Poggi, F., 'Delimiting Legal Interpretation: The Problem of Moral Bias and Political Distortion—the Case of Criminal Intention', *Ratio Juris*. Vol. 0 No O, 2022, pp. 1–32.
- Sorabij, R., 'Do Coincidences have Causes? (Metaph. VI 3)', in *Necessity, Cause, and Blame. Perspectives on Aristotle's Theory*, Ithaca (N.Y): Cornell University Press, 1980.
- Strawson, P.F., *Freedom and Resentment and other essays*, Taylor & Francis e-Library, 2008.
- Tobin, J., 'On Limiting The Domain Of Inequality', *THE JOURNAL OF LAW AND ECONOMICS*, Vol. 13, no. 2, October 1970, pp. 263-278.
- Urmson, J.O., 'Saint and Heroes', in *Essays in Moral Philosophy*. Edited by A. I. Melden, Seattle: University of Washington Press, 1958.
- 'On Grading', *Oxford University Press on behalf of the Mind Association*, Vol. 59, No. 234, 1950, pp. 145-169.

van Inwagen, P. *An essay on free will*, New York: Oxford University Press, 1986.

Veca, S., *Una filosofia pubblica*, Milano: Feltrinelli, 1986.

Vilhauer B., 'Free Will Skepticism and Personhood as a Desert Base', *Canadian Journal of Philosophy*, Vol. 39, No. 3, 2009, pp. 489-511.

Williams, B., *Moral Luck*, Cambridge: Cambridge University Press, 1981.

Wilson C., 'The Role Of A Merit Principle In Distributive Justice', *the Journal of Ethics*, Vol. 7, 2003, pp. 277-314.

Walen, A., 'Retributive Justice', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Summer 2021 Edition, Edward N. Zalta (ed.), URL = [<https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/justice-retributive/>](https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/justice-retributive/).

Walzer, M., *Spheres of Justice A defence of Pluralism & Equality*, Oxford: Basil Blackwell, 1985.

Wiggins, D., 'An Idea we Cannot do Without: What difference will it make (eg. to moral, political and environmental philosophy) to recognize and put to use a substantial conception of need?', *Royal Institute of Philosophy supplement*, Vol. 57, 2005, pp. 25-50.

Wooldridge, A., *The Aristocracy of Talent How Meritocracy Made the Mordern World*, Allen Lane, 2021.

Young, M., *The Rise of Meritocracy, 1870-2033: an essay on education and equality*,

Harmondsorth: Penguin Books, 1961.

'Down with meritocracy', (The Guardian, 29 Jun 2001), consultato il 17/02/2021.

Young, R., 'Egalitarianism and Personal Desert', *Ethics*, Vol. 102, No. 2, Jan., 1992, pp. 319-341.

Zaitchik, A., 'On Deserving to Deserve', *Philosophy & Public Affairs*, Vol. 6, No. 4 Summer, 1977, pp. 370-388.

Zimmerman, M. J., 'Luck and moral responsibility', In D. Statman (Ed.), *Moral luck* (pp. 217–234), Albany, NY: SUNY Press, 1993.

<https://www.psy.it/linee-guida>

<https://kinginstitute.stanford.edu/publications/autobiography-martin-luther-king-jr/chapter-31-poor-peoples-campaign>

<https://www.scuola-e-cultura.it/scuola/arte/golconda-magritte.htm>.